



La trattativa



Si fa ma non si dice



Il decalogo per i capilista siciliani

Vito Lo Monaco

Giovedì prossimo, 24 gennaio dalle 9,30 alle 12, a un mese esatto dal voto, il Centro studi Pio La Torre, incontrerà i capilista siciliani per porre loro quelle domande di prammatica che tutti si aspettano da un Centro antimafia di antica storia. L'incontro sarà trasmesso dalla sede del Pio La Torre in diretta streaming dal sito www.piolatorre.it, esso è aperto alla stampa e agli amici e soci del Centro. Quasi tutti i capilista hanno comunicato la loro presenza.

Chiederemo loro:

- le priorità parlamentari che solleveranno appena insediati;
- come stanno (almeno alcuni) vivendo la contraddizione di essere candidati in liste personali dopo anni di polemiche condotte dal movimento antimafia contro la personalizzazione della politica, sfaccettatura del populismo a sua volta brodo di coltura antidemocratico;
- quali scelte economiche sosterranno per una crescita libera da ogni condizionamento della finanza ed economia mafiosa;
- in che modo pensano di alleviare il disagio sociale, la nuova povertà, la crisi del tessuto produttivo e della piccola e media impresa contrastando efficacemente il peso dell'usura, del racket, cresciuto dal 2008 all'ombra della crisi economica, come documentano studi e indagini giudiziari;
- come tagliare il nodo gordiano della persistenza storica del fenomeno mafioso cioè del rapporto affari, mafia, politica;
- dopo la relazione, sulla cd "trattativa", del Presidente della Commissione antimafia, senatore Pisanu, e sulla quale potrete leggere un approfondito commento di Gemma Contin, l'ex procuratore Grasso ha auspicato una specifica commissione parlamentare d'indagine. Non è più opportuna la scelta di affidare alla prossima Commissione antimafia anche lo specifico mandato di esplorare il rapporto mafia- politica e di avanzare al Parlamento concrete proposte politiche e legislative per prosciugare quella limacciosa palude del rapporto antico e nuovo tra le organizzazioni mafiose e quella frazione della classe dirigente (ripetiamo per i distratti e gli smemorati) economica, politica, istituzionale e sociale?
- è ancora rinviabile la scelta politica di attivare tutti gli strumenti finanziari e di controllo per esplorare e combattere i canali di comunicazione tra finanza ed economia criminale?
- norme incisive per debellare il riciclaggio e l'autoriciclaggio (ormai richiesto da tutti, anche dalla Confindustria), il conflitto d'interessi, sono nelle agende dei capilista siciliani assieme a un'efficace e

Giovedì prossimo, 24 gennaio dalle 9,30 alle 12, a un mese esatto dal voto, il Centro studi Pio La Torre, incontrerà i capilista siciliani per porre loro quelle domande di prammatica che tutti si aspettano da un Centro antimafia di antica storia

non declamatoria legge anticorruzione, al Codice unico antimafia, alla gestione dei beni confiscati alle mafie e ai corrotti, alla reintroduzione della penalizzazione dei reati finanziari, (i cd reati sentinella), e a una buona legge elettorale fondata su collegi uninominali e controlli di esercizio della sovranità da parte dei cittadini ?

- poiché non tutte le liste hanno rispettato i codici etici allo stesso modo, non è venuto il momento di approvare una legge sull'incandidabilità più rigorosa di quella promulgata alla fine della legislatura?

In conclusione vorremmo che gli impegni per la buona politica fossero realizzati con buone leggi per la crescita e contro la corruzione, la quale svilisce la democrazia, mortifica lo sviluppo, l'impresa, il lavoro, deprime il futuro del paese. Urge raccogliere, prima che sia troppo tardi, l'indignazione che sale dal

paese e congiungerla a un'azione dall'alto, democratica e concertata, del nuovo governo che avrà il compito difficile di guidare la crescita e rivitalizzare la democrazia sconfiggendo populismi e personalismi di destra e di sinistra. Riconquistare la fiducia della gente assicurerà la sua partecipazione permanente alla politica.

L'azione del nuovo governo ovviamente non dovrà né potrà affrontare solo i temi sensibili della legalità, ma ad essi comunque dovranno riferire tutte le sue azioni: dal funzionamento della democrazia parlamentare e dal rapporto con le forze sociali ai diritti civili, dalle politiche economiche alla difesa dell'impresa e del lavoro.

Il Centro La Torre, assieme ad altre associazioni antimafia e la CGIL hanno inviato una lettera aperta ai segretari nazionali di partito sulle priorità antimafia e hanno avviato (a Palermo si inizierà il 29 gennaio) la campagna di raccolta di firme per un ddl di tutela del lavoro e delle imprese che gestiscono quei beni confiscati alle mafie, da preservare quali beni comuni. Un esempio positivo di impegno popolare che indica una delle tante strade da percorrere per attuare la Costituzione voluta dai nostri padri costituenti e realizzare quella democrazia da loro sognata e ancora da realizzare.

L'Antimafia è lotta per la democrazia, pertanto non può fermarsi ai simboli, rischia di essere pura retorica, deve camminare sulle gambe e nella testa della gente, dei cittadini per diventare processo storico di cambiamento.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 2 - Palermo, 21 gennaio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Riccardo Arena, Attilio Bolzoni, Dario Carnevale, Gianfranco Cerea, Gemma Contin, Salvo Fallica, Melania Federico, Norma Ferrara, Pietro Franzone, Franco Garufi, Michele Giuliano, Silvia Iacono, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Maria Elisa Milo, Gaia Montagna, Giuseppe Nicoletti, Salvo Palazzolo, Filippo Passantino, Concetto Prestifilippo, Angelo Pizzuto, Maria Tuzzo

Relazione Commissione Antimafia su stragi: tra omissioni e cautele un'occasione mancata

Gemma Contini

Avrebbe potuto essere una grande occasione per fare chiarezza, una volta per tutte, sulla terribile stagione delle stragi mafiose e sulla trattativa Stato-Cosa Nostra, su cui tante risorse della magistratura, del parlamento e del giornalismo italiano si sono spese e interrogate, da quegli orridi attentati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nell'estate del '92 della quale si è appena finito di celebrare il ventennale.

Avrebbe potuto essere una relazione di svolta, di ravvedimento politico, per così dire, ma non lo è stata, questa recitata il 9 gennaio scorso dal presidente Beppe Pisanu davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, in conclusione di questa triste sedicesima legislatura che va a chiudere, si spera, lo squallore della Seconda Repubblica.

Eppure i dati ci sono tutti, a leggere il documento di 58 pagine, ancora in bozza non corretta, intitolato "Comunicazioni del Presidente Pisanu sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-'93".

C'è, a pagina 6, l'elenco completo di tutti i morti ammazzati: magistrati, poliziotti, carabinieri, uomini e donne delle scorte, giornalisti, ex sindaci, politici, semplici cittadini, fatti fuori nel corso di oltre un ventennio di sangue, tra la fine degli Anni Settanta e i primi Anni Novanta, ad opera della cupola mafiosa dominata dalla follia omicida dei corleonesi.

Ci sono gli elenchi reiterati (si vedano le note alle pagine 12-14-19-20 eccetera) quasi sempre gli stessi, con poche variazioni in più o in meno, dei nomi dei boss: capimandamento, vicecapi, reggenti e "uomini d'onore" appartenenti alle diverse "famiglie", distribuite per tutta la Sicilia, che in concorso e in accordo tra loro sono stati accusati e condannati con sentenze definitive nei vari processi che si sono susseguiti sulle stragi. Con un buco gigantesco sui processi (Borsellino Uno, Bis, Ter) per l'attentato di via D'Amelio su cui gravano tuttora, dopo le accuse e l'autoaccusa del pentito Gaspare Spatuzza, l'ombra del depistaggio e la revisione delle condanne al gruppo di fuoco "inventato" dal "folle" Scarantino.

E c'è, a pagina 27, la ricostruzione puntigliosa - avvertita - dei ruoli ricoperti dagli alti rappresentanti dello Stato (ministri, inquirenti, uomini dei servizi segreti) che erano in carica e a vario titolo fecero parte, nel senso che parteciparono attivamente, di quella stagione e delle strategie poste in essere od opposte, sui due fronti, dai diversi attori, in periodi successivi, alla trattativa che andava avanti - e andò avanti - prima, durante e dopo le stragi.

Non tanto per le richieste del cosiddetto "papello" - di portata ridicola rispetto all'enormità dei delitti - e neppure, forse, per il semplice e un po' grezzo "do ut des" di cui parla Pisanu (che adombra persino un "contropapello" minimalista). "Do ut des" che avrebbe dovuto servire a promuovere la fine delle stragi contro una sorta di "pacificazione", da un lato dopo il disastro - per i mafiosi in generale e i corleonesi in particolare - del maxiprocesso, con la conferma di decine e decine di ergastoli e migliaia di anni di galera comminati alle centinaia di imputati dalla "inattesa" sentenza della



Cassazione, dall'altro dopo la controversa adozione del regime di carcere duro per i detenuti di mafia, il cosiddetto 41-bis dell'ordinamento penitenziario, introdotto dopo "l'attentatuni" di Capaci e di molto avversato non solo dai mafiosi ma da ineccepibili uomini delle istituzioni come il capo dell'amministrazione penitenziaria Niccolò Amato e il ministro dell'interno Giovanni Conso.

C'era - ci doveva essere - ben più di questo, se si sono impegnati uomini dello spessore del capo della polizia Vincenzo Parisi (poi deceduto e sostituito da Gianni De Gennaro, ndr) dei Servizi e del Ros come il generale Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno, o del Sisde come Bruno Contrada, solo quest'ultimo, per inciso, condannato in via definitiva per associazione mafiosa; vien da dire incastrato, quasi una sorta di capro espiatorio, forse pagando per tutti, il cui clamore ha distolto l'attenzione da tutto quello che intanto succedeva attorno. Scrive Pisanu, a pagina 21: "E' lecito ritenere che i due ufficiali dell'Arma (Mori e De Donno, ndr) dovettero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: da parte mafiosa cessazione degli omicidi e delle stragi; dalla parte istituzionale garanzia di interventi favorevoli a Cosa Nostra o comunque di attenuazione dell'attività repressiva dello Stato. E' peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino - il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi - si spendesse come mediatore senza avere la certezza di poter offrire contropartite rilevanti agli uni e agli altri".

E ci doveva essere ben di più, se a impegnarsi su quel fronte, con tutte le accezioni e diversità possibili, ci sono stati non tanto ex ministri democristiani della Prima Repubblica come Calogero Mannino (prima condannato e poi assolto per associa-

zione mafiosa) e neopolitici della Seconda Repubblica come Marcello Dell'Utri (promotore e fondatore con Silvio Berlusconi nel 1994 di Forza Italia, eletto deputato nel 1996, poi senatore dal 2001, condannato in primo e secondo grado per concorso in associazione mafiosa, rinviato ad altro Appello dalla Cassazione, il cui Pm proprio in questi giorni ha reiterato la richiesta di condanna a sette anni) ma piuttosto ministri in carica (all'epoca dei fatti) come Nicola Mancino e prima di lui Vincenzo Scotti agli Interni, Claudio Martelli e Giovanni Conso alla Giustizia, presidenti del Consiglio come Giuliano Amato (1992-'93) e Carlo Azeglio Ciampi (1993-'94) che diventerà infine Presidente della Repubblica, precedendo l'attuale Capo dello Stato Giorgio Napolitano, a sua volta transitato in tempi di molto successivi per il ministero del Viminale (governo Prodi 1996-'98) ed ora malamente tirato in ballo dalle intercettazioni sulle telefonate di Nicola Mancino.

Come si vede un bell'intrico di uomini dello Stato, assieme ad altri magistrati e consiglieri giuridici come Fernanda Contri e Liliana Ferrara, e autorevoli esponenti dell'antimafia come Luciano Violante, che in tempi diversi e con ruoli differenti hanno avuto notizia e informazioni anche precise (ad esempio sul tritolo destinato a Paolo Borsellino, ovvero la richiesta di Vito Ciancimino di essere audito) circa la trattativa cui l'erede morale di Falcone si oppose fieramente, con tutte le sue forze, fino a pagarla con la vita nella strage di via D'Amelio, meno di un mese dopo il suo amico e collega Giovanni.

Ancora una volta vale la pena di andare a leggere quello che in proposito scrive Pisanu: "A metà febbraio del 1993 il ministro di Grazia e Giustizia, on. Claudio Martelli, che dopo la strage di via D'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e l'Asinara e applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dall'incarico perché coinvolto nell'indagine "Mani Pulite" pendente presso l'autorità giudiziaria di Milano e, in particolare, per lo scandalo del "Conto Protezione". Veniva sostituito dal professor Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

Dal momento delle dimissioni dell'on. Martelli, si verificava un lento ridimensionamento del regime di cui all'art. 41-bis, la cui norma applicativa aveva suscitato forti discussioni perché ritenuta giustizialista, ai limiti della costituzionalità, causa di forte turbamento



della vita carceraria.

A dire il vero, le prime applicazioni del 41-bis, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio-luglio 1992, erano state piuttosto "spavalde", al punto che i provvedimenti, emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie, avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa. Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti ad personam e congruamente motivati. Tuttavia, la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-bis, benché in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza delle stragi di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, il dr. Niccolò Amato, direttore del Dap, indirizzava al ministro Conso una lunga nota nella quale affrontava, con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati ex art. 41-bis ("appare dunque giusto e opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti", si legge nella nota 57 a pagina 33) e precisava che durante la riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza, il capo della Polizia (Vincenzo Parisi, ndr) e il ministro dell'Interno (Nicola Mancino, ndr) avevano espresso riserve sulla durezza del regime del 41-bis e avevano insistito per la revoca dei decreti applicati in maniera troppo restrittiva".

Fin qui il documento del presidente dell'Antimafia. Su cui vanno fatte almeno un paio di riflessioni su alcune incongruenze.

Primo: dopo una così lunga, circostanziata ed esplicita nota del capo dell'amministrazione penitenziaria, il ministro Conso procedeva "sua sponte" - rivendicando la "totale solitudine" in cui avrebbe preso una tale decisione - a revocare "in modo indolore", cioè alla chetichella, senza reiterarli alla scadenza, ben 373 provvedimenti, perché "attingevano soggetti di media pericolosità che non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo". Secondo: se le date sono quelle - e sono quelle - le stragi dei Georgofili a Firenze (27 maggio 1993) di via Palestro a Milano (27 luglio) e gli attentati di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro a Roma, compiuti a distanza di pochi minuti da quello di Milano, erano inutili a quel fine, o perché il ministro Conso aveva già disposto le revoche per i 373 detenuti "minori" o perché le proroghe per i detenuti "maggiori" erano state emesse e notificate tra il 20 e il 27 luglio, sicché i mafiosi ne erano perfettamente già al corrente, e riguardavano boss di mafia "storici" come Gerlando Alberti, Salvatore Greco, Luciano



Liggio, e poi i Madonia, i Vernengo, i Brusca, Antonino Marchese, Giuseppe Lucchese, gli Spadaro, eccetera, elencati con pignoleria da Pisanu alle pagine 37 e 38 della sua relazione.

Terzo: se l'obiettivo del 41-bis era in parte già stato ottenuto e in parte invece non era "trattabile", ciò che era trattabile doveva essere altro e forse già con altri interlocutori, dato che i vecchi sembravano più disposti a cedimenti minimalisti che ad accordi strategici. Scrive infatti Pisanu: "Sembra impossibile che Cosa Nostra, avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi "quasi in contemporanea" con un piano criminoso così articolato. E' probabile invece che queste stragi fossero programmate e organizzate ben prima". Dunque, ripetiamo, la trattativa era su altro e con altri. E le stragi erano più presumibilmente indirizzate a intavolare e ottenere un "nuovo contratto" di pax mafiosa con chi, proprio in Sicilia, proprio a Palermo, proprio in quell'estate del '93, faceva già circolare incomprensibili pubblicità sugli autobus con l'immagine di un neonato che strillava a pieni polmoni: "fozza itaiia", senza che nessun prodotto o marchio accompagnasse quella strana uscita, ben prima della nascita di Forza Italia e della famigerata "discesa in campo" dell'allora Cavaliere di Arcore.

In ogni caso, scrive ancora Pisanu: "I provvedimenti che scadevano nel novembre del '93 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della Procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza. Occorre precisare che alcuni provvedimenti in questione riguardavano anche i boss mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, boss della Kalsa, Giuseppe Farinella, capo della mafia delle Madonie, Antonino (Nenè) Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi nel mandamento del rione Noce, Giuseppe Fidanzati, capo dell'Arenella fratello di Gaetano Fidanzati, (boss della droga arrestato a Milano, ndr) e Andrea Di Carlo".

Tra i 334 decreti di 41-bis non reiterati nel novembre del '93, "mancavano nomi eclatanti- continua il presidente dell'Antimafia - ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a Cosa Nostra, è certo che quel segnale è arrivato". In ogni caso, sente il bisogno di precisare Pisanu: "Mi limito a osservare che dei 334 provvedimenti revocati dal ministro Conso tra il novembre del '93 e il gennaio del '94, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale".

C'è infine, nella relazione alle pagine 43 e 44, un capitoletto non molto lungo ma assai strano, che si intitola "I Servizi di Informazione e i fatti del 1992-'93". Dice: "La presenza dei servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo. Perciò, nella fase conclusiva dei nostri lavori, nell'approssimarsi della fine della legislatura, ho chiesto agli Organismi Informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono, in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-'93... In linea generale, questo carteggio appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto riguarda la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e via D'Amelio, la ricerca dei grandi latitanti, gli assetti delle famiglie mafiose dopo l'arresto di Riina, le minacce di "possibili" attentati, strutture socie-



tarie e singole persone di "interesse informativo", informazioni sulle strutture dei due servizi (Sisde e Sismi, ndr) al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia", eccetera.

Un bel caos, par di capire, da cui sembra difficile ottenere informazioni utili per dipanare una matassa tanto intricata. Ed anche dalle audizioni delle tre procure coinvolte: Palermo, Caltanissetta e Firenze, paiono emergere informazioni contraddittorie, disomogenee e poco conglomerabili in un tutt'uno dotato di logica e di un solido filo conduttore. E forse è proprio questo l'obiettivo "strategico". Sta di fatto che solo "secondo la Corte d'Assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra lo Stato e la mafia nel corso del '92. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle Istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale comunicativo tra le Istituzioni e Cosa Nostra, e il fatto fu interpretato da quest'ultima come un'opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità".

Viene da chiedersi, allora, come e perché il presidente Pisanu, nelle conclusioni, dopo aver detto e scritto quasi tutto quello che gli era consentito dire e scrivere, compia un'opera di riduzionismo (se non di negazionismo) della trattativa tra Stato e Cosa Nostra, sostenendo che "quel che possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; Cosa Nostra li ha incoraggiati ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energicamente all'offensiva terroristicocriminale".

"In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-bis, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto. Riassumendo, possiamo dire che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di Cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano".

Tutto qua? Tutto qua! Una grande occasione di coraggio e trasparenza buttata alle ortiche. Da un uomo della portata e con la storia di Beppe Pisanu, passato quasi indenne dalla Prima alla Seconda Repubblica, attraversando a ciglio asciutto le stragi (e i misteri) da Via Fani a Via D'Amelio, era forse lecito aspettarsi qualcosa di più. O forse no.

La mediazione di Pisanu scontenta tutti Veltroni e Garavini: obiettivo mancato

Per ragioni opposte ma le comunicazioni di Beppe Pisanu sul lavoro svolto dall'Antimafia sulle stragi del '92-'93 e sulla trattativa Stato-Mafia non piace al Pdl e neppure al Pd ma anche Udc e Idv avanzano distinguo e critiche.

Lavoro «non completato», dice Laura Garavini, capogruppo Pd, mentre Walter Veltroni è ancora più netto: «Obiettivo non centrato». Dal Pdl più che un distinguo è arrivato con Amedeo Labocetta un vero e proprio attacco frontale, confermato, con diverso tono ma stessa sostanza da Jole Santelli. Anche l'Idv ha criticato il documento finale presentato da Pisanu soprattutto per l'affermazione finale che le stragi e la trattativa Stato-Mafia hanno segnato la sconfitta di Cosa Nostra. Ci sembrano conclusioni «un po' azzardate: non si può dire, come fa Pisanu, che fu Cosa nostra a perdere, non ne siamo sicuri, laddove solo si consideri che la latitanza di Provenzano sarebbe durata altri 13 anni». Insomma il documento, che sarà discusso anche il prossimo 22 gennaio, raccoglie più che altro distinguo, come quello dell'Udc Tassone: «Ottimo lavoro del Presidente ma non emerge con la dovuta chiarezza chi ha subito la trattativa e chi ha lasciato fare».

Certamente - dice - «è mancata la catena di comando e il mondo politico ha dimostrato confusione, debolezza ed incertezza». Una valanga di accuse, a cominciare da quella di aver 'sbianchettato'



le responsabilità dei politici arriva dal Pdl con Amedeo Labocetta che afferma che Pisanu ha volontariamente taciuto il ruolo nella trattativa che secondo lui avrebbero avuto Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi e Luciano Violante.

«La sua comunicazione sulle stragi è del tutto irricevibile e rappresenta una ferita alla commissione Antimafia nel merito e nel metodo e non un contributo di verità», spiega Labocetta. «Qualcuno ha voluto che non si vicesse allora la guerra alla mafia ed il nostro dovere è quello di dare un volto ed un nome a quel qualcuno. Lei nel tentativo di salvare i vertici politico istituzionali dell'epoca, a cominciare dal presidente della Repubblica Scalfaro ha finito di privare di ogni logica l'impianto delle sue comunicazioni».

Più sfumato nella forma Veltroni che però motiva il dissenso su questioni di sostanza nella indagine dell'Antimafia. «Il mio convincimento è che oltre Cosa Nostra ci sia stata una entità esterna. La mafia viene mobilitata e fa, come sempre, i suoi interessi ma li lega a interessi di altri in una fase che mira alla stabilizzazione politica. Capaci è quindi un atto di terrorismo dimostrativo. Questo non è emerso adeguatamente dal nostro lavoro e dalle comunicazioni finali di Pisanu».



Ricerca: il 50% dei ricavi della 'ndrangheta arriva dal Nord-Ovest

Ipm: è l'acronimo di 'Indice di presenza mafiosa' e misura sinteticamente dove e chi, tra le organizzazioni criminali mafiose, opera sul territorio nazionale. Dallo studio commissionato dal Ministero dell'Interno al Centro interuniversitario Transcrime dell'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano, emerge che camorra e 'ndrangheta sono le più attive e a livello nazionale, conseguono quasi il 70% dei ricavi delle organizzazioni mafiose. Cosa Nostra - è stato spiegato in un convegno a cui hanno partecipato l'ex questore di Milano e ora vicecapo della Polizia Alessandro Marangoni e il docente della Cattolica e direttore di Transcrime, Ernesto Savona - realizza il 18% dei ricavi. A differenza delle altre organizzazioni, che ricavano una parte consistente dei propri ricavi nella regione di origine, quelli della

'ndrangheta provengono dalla Calabria per il 23%, dal Piemonte per il 21%, dalla Lombardia (16%), Emilia-Romagna (8%), Lazio (7,7%) e Liguria (5,7%).

Quasi il 50% dei ricavi della 'ndrangheta proviene dalle regioni del Nord-Ovest. Non a caso Milano e Lecco risultano prime province dopo Reggio Calabria per numero di imprese sequestrate. Gli investimenti in imprese si fanno con srl (46,6% dei casi). Tra gli investimenti in imprese, le società a responsabilità limitata sono quelle di gran lunga preferite (46,6%), seguite a distanza dalle imprese individuali (25,8%), dalle società in accomandita semplice (14,5%) e dalle società in nome collettivo (8,8%). Al contrario le società per azioni sono presenti in misura ridotta (2%).

La consulta: distruggere intercettazioni “Il Capo dello Stato ha riservatezza assoluta”

Il Capo dello Stato «deve poter contare sulla riservatezza assoluta delle proprie comunicazioni». È in forza di questo principio, messo nero su bianco nella sentenza n. 1 del 2013 sul conflitto tra Giorgio Napolitano e la Procura di Palermo, che la Corte Costituzionale ha imposto la distruzione delle intercettazioni del Presidente captate dai pm dell'inchiesta Stato-mafia; assimilandole di fatto a quelle «eseguite fuori dei casi consentiti dalla legge». Dal Quirinale non si commenta ma si prende atto del totale accoglimento da parte della Corte costituzionale delle ragioni del ricorso: sia sul piano dell'ammissibilità sia sul piano del merito, a garanzia non della persona ma del ruolo del presidente a garanzia dell'assetto costituzionale. Ma è proprio il principio della riservatezza assoluta che il pm simbolo di quell'inchiesta, Antonio Ingroia, ora passato alla politica e leader di Rivoluzione civile, contesta. Perché - afferma Ingroia - fermo restando il «riserbo» dei colloqui del Presidente «al quale si è sempre attenuta la Procura di Palermo» e fermo restando che «solo il giudice, non il pm può distruggere tali intercettazioni, come da sempre sostenuto dalla Procura», la sentenza «apre ad un ampliamento delle prerogative del Capo dello Stato, mettendo così a rischio l'equilibrio dei poteri dello Stato».

Di tutt'altro avviso l'ex procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, candidato del Pd, che invitando a rasserenare i toni, afferma che la sentenza «interviene su una questione precedentemente non del tutto definita, l'uso di intercettazioni che riguardano anche il presidente della Repubblica, e contribuisce a fare chiarezza senza ledere le prerogative di nessun potere».

Al centro del caso, quattro telefonate di Napolitano con l'ex ministro Nicola Mancino, imputato per falsa testimonianza nel procedimento in corso a Palermo, le cui utenze erano sotto controllo. Le conversazioni, registrate quindi incidentalmente, sono state sempre definite «irrilevanti» dai magistrati inquirenti. Ma questi aspetti - spiega la Consulta nelle 49 pagine di motivazioni, scritte dai giudici relatori Gaetano Silvestri e Giuseppe Frigo e depositate oggi - non spostano i termini della questione. Primo, perché, «non spettava ai pm» valutare la rilevanza della documentazione. Secondo, perché, la distinzione tra «intercettazioni dirette, indirette e casuali» «non assume rilevanza» in questo caso. Ora quei nastri dovranno essere distrutti sotto il controllo del giudice, «non essendo ammissibile» che «alla distruzione proceda unilateralmente il pubblico ministero». Anzi, secondo la Corte, l'iter individuato dai pm per la distruzione avrebbe creato un «vulnus».

Si inserisce qui l'analisi delle due strade per arrivare alla distruzione: quella che prevede un'udienza di fronte al gip con la possibilità per le parti di acquisire il materiale depositato e quella che non prescrive, da codice, un'udienza camerale. La prima era quella individuata dalla Procura e definita dagli articoli 268 e 269 del codice di procedura penale, ma per questa via si corre il rischio che i contenuti delle conversazioni intercettate del presidente possano, un volta a disposizione delle parti, divenire pubblici. La seconda, che invece non espone a questo rischio, è quella fissata per le intercettazioni vietate dall'art. 271 cpp, in particolare dal comma 3, in base al quale il giudice «in ogni stato e grado del processo» dispone che le intercettazioni siano distrutte a meno che non costituiscano corpo del reato: questo vale qualora vengano registrate conversazioni di confessori, avvocati, investigatori privati, medici e comunque chi per legge è tenuto a un segreto pro-



fessionale. Una rosa eterogenea di soggetti, riconosce la Corte, ma proprio per questo «è coerente» l'estensione di questo principio di «tutela rafforzata» anche al Presidente, che - ricorda la sentenza - è anche presidente del Csm, del Consiglio superiore di difesa, capo delle Forze armate. Inoltre, ricordano i giudici costituzionali, «è indispensabile che il Presidente affianchi continuamente ai propri poteri formali, espressamente previsti dalla Costituzione, un uso discreto di quello che è stato definito il potere di persuasione, essenzialmente composto di attività informali». Egli è, in sostanza, il garante dell'unità nazionale.

Rivelare il contenuto di suoi colloqui riservati «nel corso dei quali ciascuno degli interlocutori può esprimere apprezzamenti non definitivi e valutazioni di parte su persone e formazioni politiche, sarebbe estremamente dannoso» non tanto e non solo per il Capo dello Stato «ma anche, e soprattutto, per il sistema costituzionale complessivo, che dovrebbe sopportare le conseguenze dell'acuirsi delle contrapposizioni e degli scontri». Da qui la «riservatezza assoluta delle proprie conversazioni» su cui il Capo dello Stato deve poter contare «non in rapporto ad una specifica funzione, ma per l'efficace esercizio di tutte».

«Ci adegueremo alle direttive della Consulta», annuncia il procuratore aggiunto Vittorio Teresi subentrato ad Antonio Ingroia nel coordinamento del pool che conduce l'inchiesta sul presunto patto stretto tra boss e istituzioni.

Se sul rispetto del verdetto non ci sono dubbi, sui tempi della distruzione delle intercettazioni, disposta dalla Corte che ha bocciato la tesi dei pm sulla necessità di un'udienza col contraddittorio tra le parti, non sembra ci siano certezze. Tenendo conto di quanto prescritto dalla sentenza, fanno notare in Procura, i pm dovrebbero inviare le intercettazioni al gip assieme al provvedimento della Corte con la richiesta della distruzione. A quel punto il giudice dovrà nominare un consulente per stabilire la modalità della distruzione e valutare attraverso la lettura dei brogliacci che si tratti proprio delle conversazioni di cui si parla nella sentenza. Il tecnico estrapolerà dal server i file audio, eliminandoli dalla memoria, e li trasferirà in un cd che poi dovrà essere smagnetizzato. Tutto avverrà in camera di consiglio e senza la presenza delle parti, punto dolente che aveva portato al conflitto di attribuzioni.

Ultime scintille prima del processo Stato-Mafia

Il boss Bagarella attacca Di Matteo in aula

Con le arringhe degli ultimi difensori si sono conclusi lunedì scorso gli interventi delle parti dell'udienza preliminare sulla trattativa Stato-mafia. Il gup Piergiorgio Morosini ha rinviato a giovedì prossimo per eventuali repliche di pm e legali. Poi dovrebbe ritirarsi in camera di consiglio per la decisione.

Lunedì scorso, nel bunker del carcere Pagliarelli, hanno preso la parola il legale degli ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, l'avvocato Basilio Milio, i difensori del pentito Giovanni Brusca e del boss Totò Riina, Alessandra De Paola e Giovanni Anania, e i legali di Massimo Ciancimino, Francesca Russo e Roberto Agostino. Milio, oltre a contestare la scelta della Procura di imputare i carabinieri di violenza o minaccia a Corpo politico dello Stato - secondo il legale il reato da indicare sarebbe stato quello di attentato a un organo costituzionale che comunque non prevede più nel suo testo il turbamento dell'attività del Governo -, ha invocato, almeno, per Mori il ne bis in idem. Nei confronti dell'ufficiale, che secondo i pm sarebbe stato intermediario tra i boss e lo Stato nella trattativa, ci sarebbe un'inutile duplicazione di processi visto che a suo carico è in corso un dibattimento che, per il legale, verte sugli stessi fatti.

L'avvocato ha anche contestato al pm Nino Di Matteo di avere ommesso dalla sua ricostruzione vicende importanti per l'accertamento della verità e ha giudicato contraddittorie le conclusioni dei magistrati che, da un lato sostengono che gli imputati agirono per rafforzare Cosa nostra, dall'altro che sarebbero stati incaricati da politici di trovare una soluzione per fermare le stragi.

I difensori di Ciancimino, che è accusato di concorso in associazione mafiosa e della calunnia dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro, hanno negato che il figlio dell'ex sindaco mafioso abbia voluto calunniare il prefetto ma che, attribuendogli un ruolo nella trattativa abbia solo riportato il pensiero del padre.

Ciancimino ha fatto delle brevi dichiarazioni spontanee negando di avere raccontato quanto sapeva della trattativa per barattare benefici con la Procura e ribadendo di avere avuto solo «rogne» dalla sua decisione di parlare.

Ma il protagonista è stato Leoluca Bagarella che torna ad essere minaccioso: rozzo, aggressivo, pesante, cerca di difendersi dall'accusa di avere fatto un «proclama» in aula, il 16 luglio del 2002, e ne fa un altro. Prendendo di mira il pm Nino Di Matteo, da lui nominato più volte, con insistenza, al punto che il Gup Piergiorgio Morosini è intervenuto per fermarlo: «La Procura è un ufficio impersonale. E comunque si rivolga al giudice, non al pubblico ministero». Bagarella ha chiesto la parola per la seconda volta: dopo avere negato, il venerdì precedente, di avere avuto amicizie con uomini politici, lunedì è tornato sulle parole dell'accusa, che aveva



visto nell'intervento fatto dal superkiller in aula, davanti alla Corte d'assise di Trapani, una sorta di minaccia a coloro che non avrebbero rispettato i patti. «Io parlavo per fatti personali — ha detto il cognato di Totò Riina — per il trattamento riservato a me e al mio compagno di cella. Non ce l'avevo affatto con la stabilizzazione del 41 bis. Il carcere duro per me fu stabilizzato in dicembre del 2002, non a luglio». Precisazioni ammissibili, in sé, ma accompagnate da una serie di riferimenti personali al pm.

La tensione sale, all'udienza. Parla anche il difensore di Riina, l'avvocato Giovanni Anania. Nega la trattativa e gli accordi inconfessabili che, giusto vent'anni fa, avrebbero portato in cella il suo cliente. Poi rende dichiarazioni spontanee anche Massimo Ciancimino, che sostiene di essere stato solo danneggiato dalla propria collaborazione con i pm, che definisce disinteressata e con la quale ha svelato una serie di vicende legate alla cosiddetta trattativa Stato-mafia. «Non ho avuto alcun vantaggio — ha detto il figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo — ma anzi si sono solo guastati i rapporti con i miei familiari. Credo poi di essere la sola persona finita in carcere, in Italia, per l'accusa di calunnia. Ricevo continuamente anonimi di minacce». I suoi legali, gli avvocati Francesca Russo e Roberto D'Agostino, hanno chiesto il proscioglimento. Per gli ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno è intervenuto invece l'avvocato Basilio Milio. Appuntamento a giovedì per le ultime battute, poi la decisione che metterà la parola fine, col proscioglimento, per alcuni e porterà gli altri al processo verità.

Venti anni fa la cattura del superboss Riina Messineo: un errore non perquisire la villa

Riccardo Arena

Fu intorno alle 9 del mattino che Balduccio Di Maggio, piazzato con l'appuntato del Ros Giuseppe Coldesina dentro la «Balena», un furgone bianco posteggiato in via Bernini, a Palermo, nei pressi del civico 52-54, pronunciò una frase passata alla storia: «Iddu è, 'o mille pi' mille».

Ottocento metri più in là due auto civetta, una guidata dal maresciallo Pinuccio Calvi e a bordo della quale c'era il Capitano Ultimo, alias Sergio De Caprio, l'altra con i marescialli Riccardo Ravera e Longu, strinsero la Citroen Zx verde guidata da Salvatore Biondino e la costrinsero a fermarsi, sulla rotonda di via Leonardo da Vinci. Totò Riina finì così, il 15 gennaio del 1993, la propria latitanza dorata, durata 24 anni. Ma su quella cattura, episodio che pure fu importantissimo, ancor oggi le nubi non si sono dissolte. E il nuovo processo sulla trattativa ne è la riprova. Francesco Messineo è il capo della Procura che, su quel che seguì l'arresto di Riina e sul presunto patto che vi sarebbe sotteso, continua a indagare.

Fu un evento storico, procuratore. Però...

«Diciamo che fu un evento molto complesso, che ha molte chiavi di lettura».

Complesso in che senso?

«Intanto fu un grande successo per lo Stato: arrivò in un momento difficilissimo, per il Paese e per le Istituzioni, sottoposte ad una serie di attacchi durissimi, da una mafia che sembrava invincibile. La cattura fu dunque uno spartiacque, fra le immagini di uno Stato perdente e di uno Stato che iniziava a rialzarsi».

Poi la villa non fu perquisita per diciotto giorni...

«E nacquero polemiche e contrasti infiniti, con processi già celebrati e terminati con le assoluzioni degli imputati, Mario Mori e Sergio De Caprio, e altri appena avviati. Anche se magari, in astratto, la mancata perquisizione fu ispirata dalle migliori intenzioni investigative, fu comunque un errore».

E infatti anche l'indagine sulla trattativa continua a puntare su quella mancata perquisizione come oggetto di un presunto "scambio".

«Questo dovrà essere accertato in un processo. In ogni caso non sapremo mai quali tracce avremmo potuto trovare, a casa Riina. Probabilmente si sarebbero potute orientare meglio le indagini, dare un'ulteriore svolta positiva. Poi c'è un altro aspetto...».

Quale?

«La cattura, invece di segnare la fine dell'attività stragista di Cosa nostra, fu seguita da altre stragi di pari gravità di quelle avvenute nel 1992, portate, nel corso del '93, in Continente, in tutta Italia. Cosa nostra dunque, ben lungi dall'essere demoralizzata, attaccò direttamente lo Stato».

Si sentiva forte, in virtù degli accordi che venivano maturando con pezzi deviati delle Istituzioni?

«Questo è uno dei temi che affrontiamo nella vicenda della cosiddetta trattativa e dovrà essere esaminato nelle sedi opportune. È la nostra tesi, ma va valutata. Di certo c'è che quella stagione fu molto complessa e che c'è ancora molto da chiarire».

Però da quel 15 gennaio del '93 tutto cambiò.



«Sì, e in maniera radicale. Si sono moltiplicate le collaborazioni con la magistratura e l'azione dello Stato, negli anni '90, è stata molto più intensa ed efficace. Oggi possiamo dire che la Sicilia, l'Italia di Totò Riina, capomafia libero e latitante, non esistono più».

Si è svegliata anche la società civile.

«Che è andato avanti nel tempo, con l'azione delle associazioni antiracket e con il contributo di organizzazioni come Confindustria e Confcommercio, che hanno influito profondamente per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica».

I boss ci tengono, ogni tanto, a far capire che le loro latitanze sarebbero state agevolate. Oggi c'è un ultimo fuggitivo di peso: Matteo Messina Denaro. Favorito anche lui?

«Di certo le grandi latitanze vengono agevolate dall'ambiente criminale circostante. Individuare un'eventuale ulteriore rete di favoreggiatori, tra soggetti che lavorano per lo Stato è difficile, in via preliminare. Indubbiamente, però, la latitanza di Messina Denaro fa pensare a una quanto mai solida rete di protezione». Ciancimino dice che Riina venne "venduto".

«In astratto poteva esservi un interesse a far cessare le stragi e ad eliminare un soggetto divenuto scomodo come lui. Però le stragi proseguirono comunque. Cosa nostra le aveva già programmate: erano azioni che facevano parte del suo modo di essere, del suo Dna».

Totò Riina vent'anni dopo è ancora "il" capo?

«I capi detenuti non decadono mai. Vengono sostituiti a livello operativo. Stando all'indagine Perseo, del 2008, per cambiare la "costituzione" di Cosa nostra si doveva consultare Riina, nella sua cella al 41 bis...».

Ma la mafia ha sempre bisogno di un capo assoluto o sta bene così?

«Normalmente cerca un capo carismatico, per avere una direzione più che autorevole. Però le cosche vivono abbastanza bene, in un regime federativo, con tante entità che si rapportano fra di loro, libere e uguali».

(Giornale di Sicilia)

Dietro alle stragi pure Matteo Messina Denaro

La nuova pista della procura di Caltanissetta

Giuseppe Martorana



Al centro delle attenzioni dei magistrati di Caltanissetta c'è anche lui: Matteo Messina Denaro. La primula rossa trapanese, latitante da anni, avrebbe avuto un ruolo di primo piano: prima, durante e dopo le stragi mafiose. La sua posizione è stata stralciata dalle indagini sulla strage di Capaci, già chiusa dalla Dda, e prosegue all'interno di una nuova inchiesta (bis) che lo vede come unico indagato. I magistrati nisseni stanno lavorando alla ricerca di nuovi riscontri alle dichiarazioni dei pentiti. Su tutti Giovanni Brusca e Gaspere Spatuzza coloro i quali hanno puntato l'indice sul boss trapanese. Il primo ha raccontato il ruolo che ebbe prima delle stragi mafiose del '92, dell'«impegno» che aveva assunto per uccidere il giudice Giovanni Falcone a Roma e ha sostenuto del suo pieno coinvolgimento nella riunione della cupola mafiosa allorché venne decisa la stagione stragista. Spatuzza non si è allontanato dalle dichiarazioni di Brusca ma ha aggiunto anche altro, affermando che fu proprio Matteo Messina Denaro ad appoggiare la sua candidatura per la reggenza del mandamento di Brancaccio dopo l'arresto dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. I collaboratori di Giustizia hanno anche fatto luce sulle stragi del '93, quelle compiute a Roma, Firenze e Milano. Hanno spiegato il perché e il motivo della scelta di quelle città. Hanno anche aggiunto che in Cosa nostra ci fu una spaccatura, due correnti di pensiero sulla strategia stragista ma poi il boss Bernardo Provenzano riuscì a mettere tutti d'accordo, unendo gli «oltranzisti» e i «moderati». È stato Giovanni Brusca a raccontare che dopo la strage di via D'Amelio (19 luglio 1992) si incontrò con Totò Riina e questi gli impose espressamente «un fermo» in ordine alla prosecuzione degli attentati, «un fermo» delle stragi decise nel febbraio di quello stesso anno. Tale situazione di attesa si era protratto sino all'arresto di Riina (15 gennaio 1993). È sempre Brusca che racconta: «Il giorno dell'arresto di Riina era stata convocata una riunione della commissione provinciale per riprendere tutta questa attività. In linea di massima qualche accenno c'era

stato, nel senso facciamoci le feste, dopodiché se ne parla. Le persone che... poi ho saputo dovevano partecipare capisco che erano le stesse persone che hanno, nel febbraio del '92, hanno deciso per l'eliminazione di Falcone, Borsellino e tutti gli altri, quindi io penso che era di mettere a punto la strategia di continuare questi nuovi attentati». Le indagini dei magistrati nisseni, a seguito delle dichiarazioni dei pentiti, hanno potuto accertare che, successivamente all'arresto di Riina, si formarono, all'interno di Cosa nostra, due diversi orientamenti rispetto alla linea da tenere in merito alla campagna stragista avviata nel 1992. Si formò un gruppo di «oltranzisti» che intendeva continuare a percorrere la strada già intrapresa e di cui facevano parte Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. Poi vi era il gruppo dei «moderati» che considerava controproducente la ripresa della strategia stragista e di cui facevano parte Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Michelangelo La Barbera ed anche Salvatore Biondo, detto "il corto", che aveva preso il posto di Salvatore Biondino (arrestato con Riina) nella reggenza del mandamento di San Lorenzo. I magistrati nisseni, guidati da Sergio Lari, hanno potuto anche ricostruire cosa successe a seguito di questa divisione. Venne deciso, dopo alcune riunioni avvenute tra il gennaio ed il marzo del 1993, di portare «sul continente» la campagna stragista. I pentiti hanno spiegato che, secondo le regole di Cosa nostra, diversamente da quel che riguardava la Sicilia «passando lo Stretto di Messina uno può fare e sfare tutto quello che gli passa per la mente». Tale decisione venne presa - dicono ancora i magistrati nisseni - anche in conseguenza dell'atteggiamento assunto da Bernardo Provenzano che, da una iniziale posizione «mediana» si dimostrò concorde nella prosecuzione della linea stragista a condizione che la stessa trovasse sul continente la sua attuazione.

Oltre a Giovanni Brusca è stato anche Gaspere Spatuzza ad indicare in Matteo Messina Denaro il personaggio mafioso di primo piano nella strategia stragista. Proprio Spatuzza ha svelato che era stato combinato da Matteo Messina Denaro e, per volontà di quest'ultimo e di Giovanni Brusca (all'epoca molto vicino a Totò Riina), era stato contestualmente posto al vertice del mandamento di Brancaccio, divenendo il custode della armi ed avendo la direzione delle attività estortive compiute sul territorio. Insomma Spatuzza, pur avendo svolto in precedenza un'intensa attività di sostegno e supporto a Cosa nostra, anche adescando persone destinate ad essere uccise, raggiunge solo allora e contemporaneamente lo status di uomo d'onore e di capo mandamento raccogliendo la successione dei fratelli Graviano.

Entrambi i pentiti quindi conoscono benissimo Matteo Messina Denaro e lo indicano come colui il quale prese in mano le redini per compiere gli attentati nel continente. Dapprima quando doveva essere ucciso Giovanni Falcone. I pentiti affermano che la fase esecutiva del piano ideato venne affidata agli uomini più rappresentativi della provincia mafiosa di Trapani e, nella specie, a Matteo Messina Denaro, incaricato di reperire la base logistica in Roma per gli attentatori. Lo stesso Messina Denaro andò alla fine di febbraio del 1992 a Roma per partecipare materialmente alla realizzazione dell'attentato, unitamente ad un appartenente alla famiglia mafiosa di Castelvetrano. Attentato

Falcone poteva essere ucciso a Roma

Riina dette l'ordine: usate armi tradizionali

poi stoppato da Riina che ordinò che doveva essere compiuto in Sicilia.

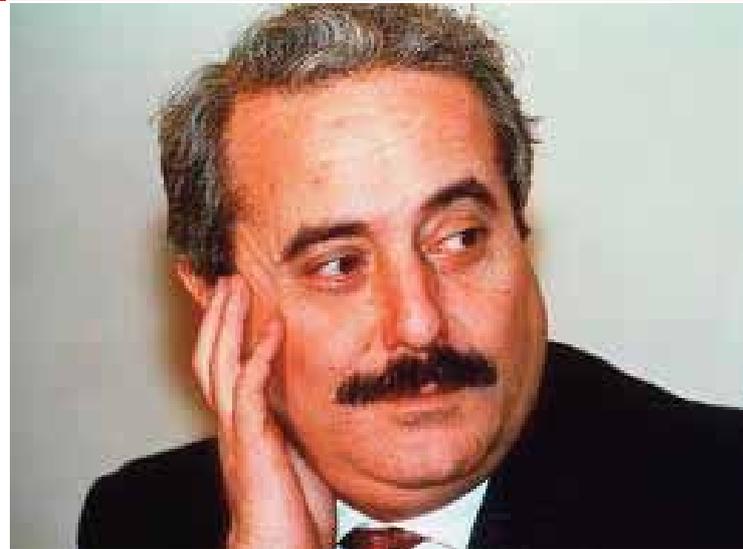
Matteo Messina Denaro, insomma, è indicato come uno dei mandanti della strage ma non solo. Le nuove indagini potrebbero aprire nuovi scenari, anche inquietanti, che ruotano attorno al suo nome. I pm non si sbilanciano, anzi tengono le bocche cucite. «Occorre - hanno solamente precisato - comprendere se c'è stata la volontà di coprire la responsabilità di "soggetti esterni a Cosa nostra" astrattamente riconducibili, secondo un ventaglio di ipotesi suggerito anche da spunti investigativi contenuti in altri procedimenti, ad apparati deviati dei servizi segreti ovvero ad altre Istituzioni od ancora ad organizzazioni terroristiche-eversive». Il procuratore Lari si limita a confermare la chiusura di una parte dell'indagine e aggiunge allargando le braccia: «Non posso aggiungere altro». Ciò che il procuratore Lari non può aggiungere riguarda la ricerca di riscontri ad eventuali rapporti che Matteo Messina Denaro avrebbe avuto con rappresentanti delle istituzioni nell'ambito della cosiddetta trattativa mafia-Stato.

Per il momento sono solo ipotesi e nulla più, ma la «non» chiusura delle indagini sul superlatitante avvalorava questa ipotesi. Matteo Messina Denaro, insomma, potrebbe essere stato colui il quale avrebbe continuato a «trattare» per conto di Cosa nostra dopo gli arresti dei capi storici Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Il suo coinvolgimento nell'uccisione del giudice Giovanni Falcone venne svelato dal pentito Giovanni Brusca. Quest'ultimo lo indicò come uno dei partecipanti alla cosiddetta «missione romana», quando Cosa nostra decise di uccidere Falcone nella capitale. «Riina diede la direttiva - disse Brusca - che doveva essere eseguito con armi tradizionali e che, qualora fosse stato necessario l'impiego dell'esplosivo doveva essere tempestivamente informato. Alle riunioni in questione svoltesi nella casa di Mimmo Biondino, parteciparono lo stesso Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Vincenzo Sinacori, Matteo Messina Denaro, Giuseppe e Filippo Graviano. Poi arrivò l'ordine di Riina di sospendere le operazioni a Roma». Fu a febbraio del '92 che venne deciso che Falcone doveva essere ucciso in Sicilia e con il tritolo. Per quanto riguarda l'indagine già chiusa si attende che la Procura invii il tutto al Gip. Potrebbero anche scattare nuovi arresti. Subito dopo la Procura nissena potrà anche interrogare Cosimo D'Amato.

Per sentirlo in merito alla strage di Capaci, dovrà ottenere un'ordinanza di custodia cautelare nei suoi confronti. «Era da mesi - dice il Procuratore Sergio Lari - che era iscritto nel nostro registro degli indagati ma i termini sono scaduti».

Per quanto riguarda la strage di via D'Amelio invece, si avvicinano tre giorni di udienza preliminare, che si terranno dal 31 gennaio sino al 2 febbraio, per il nuovo troncone d'inchiesta che vede sette imputati per l'eccidio mafioso in cui persero la vita, il 19 luglio del 1992 a Palermo il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Eddie Walter Cusina. Compariranno davanti al Gip, il capomafia palermitano Salvatore Madonia, Vittorio Tutino e i collaboratori di giustizia Gaspare Spatuzza, Vincenzo Scarantino, Salvatore Candura, Francesco Andriotta e Calogero Pulci. Tutino e Spatuzza sono accusati di strage, Salvuccio Madonia è considerato uno dei mandanti.

Sono invece accusati di calunnia con l'aggravante di avere agevo-



lato Cosa nostra i pentiti di mafia Vincenzo Scarantino (colui il quale con le sue false dichiarazioni ha mandato in galere presunti innocenti e che ha già scontato 18 anni per la strage pur non avendo avuto nessun ruolo), Salvatore Candura, Francesco Andriotta e Calogero Pulci. A far «rinascere» le indagini e questo nuovo procedimento sono state le «cantate» di Gaspare Spatuzza, ma anche i «ricordi» di Giovanni Brusca. L'ex boss di San Giuseppe Jato, assieme all'altro pentito Antonino Giuffrè ha indicato in Salvatore Madonia uno dei partecipanti della riunione durante la quale venne decisa la strage. Madonia, detto Salvuccio, e Vittorio Tutino hanno recentemente respinto ogni accusa. Lo hanno fatto dal carcere dell'Aquila, dove sono stati interrogati dai magistrati nisseni su richiesta dei loro legali.

I due hanno proclamato la loro innocenza davanti ai pubblici ministeri della Dda nissena Stefano Luciani e Gabriele Paci. Madonia ha anche chiesto un confronto con chi li accusa, i collaboratori di giustizia Giuffrè e Brusca, che nel corso dell'incidente probatorio svolto al carcere di «Rebibbia» a Roma nel giugno scorso hanno puntato il dito proprio contro di loro. I legali dei due indagati avevano chiesto che Tutino e Madonia fossero interrogati dopo la conclusione delle indagini sulla strage di Via D'Amelio da parte della procura nissena. Una appendice viene considerato il processo, con il rito abbreviato, dove è imputato, sempre per la stessa strage il collaboratore Fabio Tranchina che, ha confessato il suo passato, riscontrando anche alcune dichiarazioni del pentito Spatuzza, ma per la strage di via D'Amelio si dichiara innocente.

Ha confessato di avere acquistato lui il telecomando probabilmente utilizzato per innescare l'ordigno, ma ha sostenuto che lui ha comprato quel telecomando non sapendo l'uso che doveva essere fatto, ma anzi ha pensato che servisse per un cancello di casa Graviano (per anni ha fatto da autista al boss Giuseppe Graviano). Ha anche replicato all'accusa di avere svolto dei sopralluoghi in via D'Amelio affermando che era Graviano che gli indicava le strade da percorrere, ma che ha capito dopo la strage che quei «giri» erano in previsione della strage stessa. Ha chiesto ed ottenuto di essere ascoltato dal giudice che ha fissato il suo interrogatorio a Milano per il 15 febbraio.

Mafia, l'archivio segreto dei servizi segreti Ecco le verità su omissioni e depistaggi

Attilio Bolzoni, Salvo Palazzolo

È l'archivio dei «non so» e dei «non ricordo», dei silenzi e delle amnesie di quei funzionari dei servizi segreti che hanno indagato sulle uccisioni di Falcone e di Borsellino. È l'archivio dei ciechi, dei muti e dei sordi.

L'archivio delle verità sepolte. Sui sopralluoghi a Capaci. Sugli avvistamenti in autostrada prima del 23 maggio 1992. Sul pericolo di attentati futuri. C'è anche il capitolo scabroso del falso pentito Vincenzo Scarantino e del suo depistaggio. Sono 318 i documenti top secret finiti nella relazione conclusiva della commissione parlamentare antimafia sulle stragi, montagne di carta straccia e poi qualche atto che rivela qua e là tutte le reticenze degli apparati di sicurezza, analisi senza influenza diretta sulle investigazioni e alcuni fogli che dimostrano la memoria corta degli 007 sul campo o al contrario - come nel caso dell'inchiesta taroccata sugli assassini di Paolo Borsellino - una «frenesia» molto sospetta.

Questi documenti - che provengono dall'Aise, l'ex Sismi, il servizio segreto militare, e dall'Aisi, l'ex Sisde, il servizio segreto civile - sono stati richiesti dalla procura di Caltanissetta e dall'Antimafia e ancora oggi sono «coperti». Siamo riusciti a conoscere il contenuto dei più rilevanti, quei pochi con dentro qualche notizia che ha allarmato i magistrati nisseni. Il presidente Beppe Pisanu ha definito questo materiale «un carteggio piuttosto disomogeneo», il procuratore Sergio Lari nella richiesta di revisione del processo Borsellino li ha giudicati (alcuni) «inquietanti», denunciando «il totale oblio da parte di diversi protagonisti». Cioè i capi dei servizi di stanza in Sicilia nell'estate '92. Dopo vent'anni di misteri, ecco cosa hanno trasmesso sulle loro attività d'indagine.

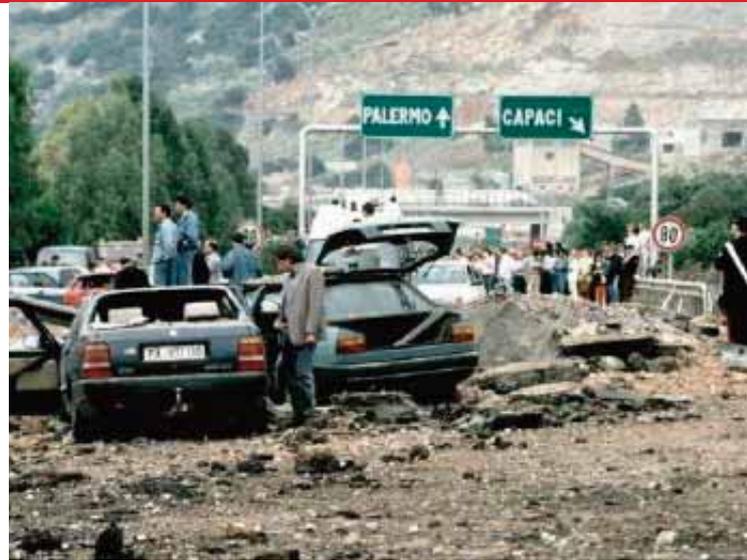
Un appunto del 25 maggio '92, due giorni dopo Capaci, riferisce che la Direzione del Sisde di Roma aveva inviato una squadra a Palermo per un sopralluogo. Da un altro appunto si deduce che quell'ispezione aveva l'obiettivo «di fare un prelievo di materiale roccioso, da sottoporre a successivo esame chimico esplosivistico». I risultati della missione sono ancora oggi ignoti. Nessuno ne ha mai saputo nulla.

Neanche il vice capo centro del Sisde a Palermo in quegli anni, L. N., che ai magistrati ha risposto: «Fu il generale C., vice direttore pro tempore del nucleo tecnico scientifico, a inviare dei tecnici subito dopo la strage di Capaci, per effettuare un sopralluogo. Questo invio di tecnici noi lo subimmo, unitamente al capo centro R. e in merito a tale attività non fummo mai messi al corrente dei motivi e dei risultati».

Informativa del 28 maggio 1992 (protocollo 1495/z. 3068) spedita dal centro Sisde di Palermo alla Direzione di Roma. Oggetto: «Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino». Sono passati solo cinque giorni da Capaci e i servizi avevano già la notizia, da «fonte confidenziale» ben informata, che Cosa Nostra aveva in programma di uccidere il procuratore. Fu mai comunicata questa notizia all'autorità giudiziaria? Sempre il vice capo centro del Sisde di Palermo L.

R ai magistrati: «Ritengo sia una nota sviluppata dall'agenzia di Trapani, all'epoca diretta dal dottore G. e nulla so dire in merito». Nota inviata dal centro Sisde di Palermo alla direzione di Roma il 24 maggio 1992 (protocollo 1445/z.

8448) e con oggetto una telefonata anonima di un camionista, «che riferiva di aver notato la sera del 22 maggio '92 un furgone fermo sulla corsia di emergenza» all'altezza dello svincolo di Ca-



pacì. Chi aveva telefonato? Qualcuno ha mai indagato? Chi era il camionista? Il 9 dicembre, gli 007 di Palermo acquisiscono un'altra informazione «circa la presenza di due individui sulla carreggiata dell'autostrada Punta Raisi Palermo, il giorno precedente l'attentato di Capaci». Dal centro Sisde di Palermo parte per la Direzione di Roma la nota (protocollo 3417/z.8448) ma non si conosce a chi altro è stato indirizzato l'avviso.

È con molta solerzia invece che dal Sisde vengono fatte arrivare alla magistratura, il 24 maggio e il 4 agosto del 1992, due dettagliate segnalazioni (protocollo 1446/z.3448 e 2214/z.3068) con le quali s'ipotizzava - su base di mere congetture - il coinvolgimento del clan Madonia nelle stragi Falcone e Borsellino, due note firmate da Bruno Contrada, il coordinatore del gruppo d'indagine dei Servizi sulle stragi che pochi mesi dopo sarà arrestato per concorso in associazione mafiosa.

Il documento più inquietante resta quello in cui il Sisde di Palermo annuncia alla direzione (protocollo 2298/z. 3068), già il 13 agosto 1992, imminenti novità «circa gli autori del furto della macchina ed il luogo ove la stessa sarebbe stata custodita prima di essere utilizzata nell'attentato». È la vicenda del falso pentito Enzo Scarantino, l'uomo che si è autoaccusato della strage di via D'Amelio trascinando con sé una mezza dozzina di innocenti.

Con un'altra nota (protocollo 2929/z. 3068) il 19 ottobre il centro Sisde informa non solo Roma ma anche la Questura di Caltanissetta sulle parentele mafiose «importanti» di Scarantino. Un falso. Per avvalorare la pista imboccata sul pentito bugiardo. Scoperto il depistaggio, molti anni dopo procuratori di Caltanissetta chiederanno conto al capo centro Sisde di Palermo di quelle due note. La risposta di R.: «La firma potrebbe essere la mia». Poi, precisa di non ricordare bene il contenuto di quelle segnalazioni, «ma escludo di aver acquisito personalmente le informazioni ivi contenute poiché non vantavo all'interno delle strutture investigative territoriali una forza di penetrazione di siffatta portata». Potrebbe. Non vantava. Escludendo.

Che sicurezza hanno garantito i servizi di sicurezza a Palermo? Tutto qui il loro archivio sulle stragi?

(repubblica.it)

“Riparte il futuro” detta le regole ai candidati

Mobilizzazione digitale contro la corruzione

Norma Ferrara

Cinque impegni stringenti di trasparenza, integrità e responsabilità per sconfiggere la corruzione che blocca il futuro dell'Italia. Li chiedono ai candidati al Parlamento i cittadini che aderiscono a Riparte il futuro, l'innovativa campagna di mobilitazione digitale contro la corruzione, prima in Europa di questa portata. Promossa da Libera e Gruppo Abele, ha l'obiettivo di impegnare i candidati di tutti i partiti politici a quella trasparenza che in altri Paesi dell'Unione è prevista dalla legge. Oggi la presentazione a Roma con Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, Francesca Rispoli, portavoce della campagna e coordinatrice dell'associazione, Leonardo Ferrante, operatore del Gruppo Abele responsabile scientifico della campagna e Eugenio Orsi, responsabile della strategia digitale.

Un patto trasversale con la politica contro la corruzione. «Quella che presentiamo oggi oltre ad essere una battaglia di civiltà – ha dichiarato Don Luigi Ciotti, presidente di Libera – che vuol far ripartire le migliori energie del paese e della buona politica, vuole essere uno strumento diverso, aperto alla partecipazione di tutti, senza colore né partito». «La corruzione – ha poi ricordato Ciotti – influisce sulle vite di ciascuno di noi a tal punto da essere tra le cause più importanti della stessa disoccupazione giovanile». Giochi di potere, lobby, interessi di parte non hanno permesso, dopo la prima campagna contro la corruzione nella quale raccogliemmo oltre un milione di firme, di approvare una legge efficace contro la corruzione. Così, torniamo a chiedere alla politica che si assuma la responsabilità di questa battaglia. E' il momento di un patto con la politica su punti concreti in grado di ripristinare le risorse drenate da tangenti evasione fiscale, conflitti d'interesse e tanto altro. Questo perché se la politica è lontana dalle persone, dagli ultimi, dai poveri, non è politica è altro». Le prime parole di Ciotti sono per l'imprenditore Ambrogio Mauri, vittima della corruzione perché solo dalla memoria oggi si può costruire l'impegno. «Era un imprenditore onesto – ricorda il presidente di Libera, ma la corruzione gli ha impedito di tenere in piedi la sua azienda, negli anni '90, durante Tangentopoli, aveva sperato che tutto potesse andare meglio ma tutto è rimasto come prima e in una lettera aveva scritto “non credo più nel futuro, l'onesta non paga. La figlia Roberta Mauri oggi è fra le prime firmatrici della campagna “Riparte il futuro” – e Ciotti aggiunge «E' questo il senso del nostro ripartire, perché non ci siamo mai sottratti in questi anni a dire dei “no” ma bisogna trasformare questi no in “noi”». Combattere contro la corruzione, inoltre, vuol dire imprimere nuova linfa alla battaglia antimafia nel nostro paese poiché da decenni i clan usano la corruzione come strumento per penetrare inquinandola l'economia legale e di conseguenza i nostri territori e la democrazia del Paese.

I numeri e le proposte. Con quello che costa al sistema Italia la corruzione – secondo le stime della Corte dei Conti 60 miliardi ogni anno – si potrebbero liberare le risorse necessarie per uscire dalla recessione. Basterebbero, ad esempio, poco meno di 14 miliardi per completare opere fondamentali per il trasporto pubblico locale nelle principali città italiane. Altri 10 miliardi di euro potrebbero servire per completare la messa in sicurezza di tutti gli edifici scolastici, mentre con 2,5 miliardi si avvierebbe il restauro idrogeologico del Paese. 20 miliardi all'anno potrebbero coprire l'attuale costo degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, indennità). Infine poco meno di 4 miliardi basterebbero ad evitare l'Imu sulla prima casa, mentre con altri 3 miliardi si potrebbero costruire



10 ospedali modello. La somma di tutti questi interventi è inferiore al costo della corruzione. Sessanta miliardi di euro, in alternativa, basterebbero per pagare gli interessi annuali sul debito pubblico italiano. Tuttavia considerare “solo” i sessanta miliardi persi è riduttivo – affermano i promotori dell’iniziativa. La corruzione, infatti, mina alla radice la credibilità e l’affidabilità dell’Italia agli occhi del mondo, diminuendo di conseguenza l’afflusso di investimenti stranieri. Ad esempio, secondo Unctad, l’afflusso medio di capitali stranieri tra il 2004 e il 2008 in percentuale sul PIL in Italia è stato dell’1,38%, mentre in Francia nel medesimo periodo è stato del 3,88%. Tale “spread” di 2,5% corrisponde ad un ammontare superiore a 40 miliardi. Capitali che, investiti in innovazione e attività produttive, consentirebbero di generare migliaia di posti di lavoro, soprattutto per i giovani. E questi posti di lavoro, a loro volta, genererebbero ulteriore crescita per il nostro Paese. «I 60 miliardi di euro servono solo a comprendere l’entità del fenomeno, ma occorre riflettere su tutte le opportunità che perdiamo nel non investire quelle risorse a sostegno del lavoro, dell’innovazione, del diritto e del merito», conferma Leonardo Ferrante. «Non è un caso che nei Paesi dove la percezione della corruzione è più alta – e l’Italia è al 72esimo posto su 174 Paesi nella classifica di Transparency International – anche la disoccupazione giovanile aumenta, ci sono meno fondi per la ricerca e lo sviluppo, faticano a nascere nuove imprese, i servizi pubblici sono inefficienti, gli investimenti stranieri scarseggiano, le disuguaglianze sociali ed economiche sono fortissime. Si riscontra persino una correlazione tra corruzione e morti sul lavoro». Liste pulite alle prossime elezioni. «Ho letto dei nomi di candidati alle prossime elezioni e, se fossero confermati, sarebbe certamente un brutto segno per il paese – afferma Ciotti rispondendo alla domanda di un giornalista presente in sala. «Insomma – ha detto – ci continuano a prendere per il naso. Tutti parlano di verità, trasparenza e democrazia ma, ci si rende conto, che spesso sono parole rivestite di altri sensi». La nostra iniziativa di mobilitazione vuole essere uno strumento per contarsi e «graffiare le coscienze perché il problema, non sono solo mafiosi e corrotti, ma anche noi come italiani che non riusciamo a voltare pagina». Info: www.liberainformazione.org (articolo21.org)

I 57 giorni fra le stragi di Capaci e via D'Amelio

La Tela strappata, racconto del terribile 1992

Silvia Iacono



Avent'anni di distanza dalle stragi di Capaci e via D'Amelio il documentario di Giancarlo Licata "1.367. La tela Strappata" continua ad essere attuale. È stato nuovamente proiettato lo scorso 14 gennaio presso l'auditorium della sede Rai di Palermo. In questa occasione dopo la visione del documentario si è svolto un dibattito moderato dal direttore della sede Rai Sicilia, Salvatore Cusimano, la direttrice delle "Teche Rai" Barbara Scaramucci, il pm Nino Di Matteo e Tano Grasso, ex imprenditore anti-racket. Con le immagini de "La tela strappata" vengono ripercorsi quei difficili 57 giorni (1367 ore) fra la strage dell'autostrada Palermo - Punta Raisi, nella quale morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca e tre agenti della scorta, e l'attentato di via D'Amelio, dove persero la vita Paolo Borsellino e cinque poliziotti della sua scorta. La lettura di quei giorni è rigorosa: il documentario segue passo dopo passo gli eventi utilizzando esclusivamente i servizi allora mandati in onda dai telegiornali delle tre reti della Rai e i conduttori del tempo che diventano il filo conduttore dell'intero racconto.

Servizi sulle stragi, ma anche sulla reazione sociale all'attacco della mafia allo Stato: il Comitato dei Lenzuoli e le prime associazioni antimafia, la catena umana, la marcia dei 100 mila con lo slogan "Italia parte civile". E ancora: la contestazione in chiesa, l'elezione del nuovo Capo dello Stato, le reazioni di una politica in piena tangenteopoli che stava perdendo il consenso della gente. La cronaca, dunque, diventa Storia.

"Questo documentario nasce per la volontà di quattro realtà - spiega l'autore del documentario Giancarlo Licata - 'Novantacento' editore del giornale on line che ha messo la struttura e la pubblicità; 'Rai Teche' che ha creduto al progetto e ci ha consentito di utilizzare il grande patrimonio della Rai; il Centro sperimentale di Cinematografia della sede Sicilia che ha creduto in questo progetto e ha realizzato il montaggio e la sede regionale della Sicilia che ha realizzato l'impacchettamento del prodotto. Questo documentario non viene venduto, girerà per le scuole, ha girato molto nelle strade è andato a Prix Italia e su Rai 3". Il giornalista e documentarista Giancarlo Licata prima della proiezione del documentario nella sede Rai di Palermo ha voluto ricordare che: "Il 15 gennaio del 1993 viene arrestato Totò Riina, 20 anni fa doveva essere la fine di un ciclo invece si è dimostrato un arresto con tanti misteri. In questi giorni c'è un nuovo corvo che dice che l'agenda rossa di Paolo Borsellino è nelle mani di un carabiniere. La se-

conda, i magistrati di Palermo sono spiati, il covo di Riina è stato perquisito subito dopo dai Ros. È una lettera vera o è un depistaggio? Il '93 è stato un anno di stragi di Milano e Firenze che hanno provocato morti e hanno avuto delle inchieste. Una è stata portata avanti dalla procura di Firenze che ha portato a una sentenza che dice tre cose importanti - continua Licata - La prima che la trattativa c'è stata ed è stata improntata come uno scambio "un do ut des", la seconda la trattativa l'ha avviata lo Stato e non Cosa nostra, la terza la strage di via D'Amelio è anomala che in quell'anno forse non doveva avvenire. Ma perché - si chiede il giornalista - allora c'è stata la strage in quell'anno? Da qui il titolo del documentario perché Borsellino forse il 28 giugno del 1993 viene a sapere della trattativa Stato Mafia, ne parla l'1 luglio con Mancino, che però smentisce questo fatto. Il tritolo che è servito per Borsellino è diverso da tutte le altre stragi di Palermo e di fuori Palermo. Il 1992 è la parte finale per la storia di Falcone e Borsellino. Tutto il gioco inizia prima nei confronti di Falcone e Borsellino. Una storia che comincia anni prima, nel 1988 a gennaio quando viene scelto il magistrato Meli a posto di Falcone per sostituire Antonino Caponnetto". Il dibattito è aperto anche dal direttore della sede Rai Sicilia Salvatore Cusimano: "Rimangono aperti tanti interrogativi. Per noi giornalisti che abbiamo fatto la cronaca di quei giorni. La Sicilia allora era tutto il Paese e oggi ancora ci chiediamo chi c'è dietro la trattativa Stato-Mafia e già allora Antonino Caponnetto ad un anno dalla morte di Falcone e Borsellino si poneva la stessa domanda". La direttrice di "Rai Teche", Barbara Scaramucci con amarezza rivedendo le immagini di quei giorni sottolinea che: "Allora come oggi il problema è l'assenza di coscienza totale, di ciò che stava accadendo. Molti interrogativi di allora me li pongo ancora oggi". Sul palco a commentare i fatti raccontato dal documentario c'era anche il pm Nino Di Matteo che ha sottolineato come: "Nei giorni successivi alla strage di Capaci, i cittadini palermitani per la prima volta sentivano il bisogno di riscattare, con la loro manifestazione di orgoglio e di opposizione, quanto di terribile era accaduto nella nostra Terra. La magistratura però non deve ricadere negli errori di quegli anni quando il Consiglio superiore della magistratura osteggiò l'operato dei giudici Falcone e Borsellino - continua il pm Di Matteo - dopo 20 anni credo e temo che la magistratura non faccia memoria degli errori di quegli anni e continui ad essere una magistratura legata alla politica. Per noi magistrati l'unico modo per amare la nostra toga è andare avanti nella direzione investigativa per trovare la verità su quanto è accaduto in quegli anni. Soggetti importanti delle istituzioni sono accusati di reati gravi, è importante che la gente sappia tutta la verità". Il dibattito si conclude con un'amara riflessione di Cusimano e Scaramucci che sostengono che: "Il servizio pubblico della Rai non stia facendo abbastanza per fare informazione su quelle che sono le sentenze che riguardano la trattativa Stato-mafia, cosa che invece si è fatto con i Maxi processo del 1986 e con quelli che seguirono negli anni Novanta". L'auditorium Rai di Palermo ospiterà il prossimo sabato 19 gennaio alle 21 il concerto del pianista Renato Pantaleo, Domenica 20 gennaio alle 18 il concerto degli "Italian Ensemble". Mentre il giovedì 24 gennaio alle 17 è previsto l'incontro e il dibattito con l'autore Antonio Ferrara di "Coraggio! Gli adolescenti e il cambiamento".

Polizze assicurative sempre più salate Tariffe insostenibili per giovani e neopatentati

Giuseppe Nicoletti

Polizze assicurative sempre più salate e tariffe insostenibili per giovani e neopatentati. Questa la realtà che emerge dai risultati del progetto "Rc auto. Quanto mi costi?", ricerca realizzata dalle Associazioni dei consumatori Cittadinanzattiva (soggetto capofila), Adiconsum, Asso-consum e Centro tutela consumatori e utenti (CTCU) dell'Alto Adige. L'iniziativa, che offre un quadro del settore aggiornato a gennaio 2013, è stata cofinanziata dal Consiglio Nazionale Consumatori Utenti - Ministero dello Sviluppo Economico, e ha portato anche alla realizzazione d'incontri presso autoscuole oltre ad un'analisi della qualità del servizio offerto dalle compagnie assicurative.

L'aumento indiscriminato delle polizze è stato più volte denunciato dall'Isvap (dal 1° gennaio 2013 Ivass), l'organo di vigilanza del settore, ma nonostante il lavoro di costante monitoraggio non si è riusciti a scongiurare nell'ultimo anno un aumento delle polizze superiore al tasso d'inflazione ufficiale del 3,2%.

Letteralmente sconcertanti sono i prezzi imposti ai giovani, per i quali l'Rc auto è diventata un vero e proprio salasso, con un costo medio per i neopatentati di 2.828 euro l'anno (in Sicilia la media è di 3.035 euro), ma in casi limite le tariffe possono arrivare a superare anche i 9.000 euro, come registrato a Salerno.

La differenza di costi tra Nord e Sud, anche in questo settore, è piuttosto evidente ma quasi mai giustificata dal numero di risarcimenti che rimane in sostanziale equilibrio tra le varie regioni. La distribuzione dei sinistri vede, infatti, il dato siciliano (7,8%) preceduto da quelli registrati in Lombardia (17,1 % del totale), Lazio (12,8%) e Piemonte (8,3%). Se al Sud, però, in media un neopatentato spende 3.101 euro e un automobilista adulto 776 euro, con valori simili al Centro (rispettivamente, 3.013 e 712 euro), nelle regioni settentrionali sono invece proposte tariffe meno gravose per le tasche dei patentati (2.532 euro per un giovane e 547 per un adulto). [grafico 1]

A fare le spese di un sistema evidentemente fuori controllo sono soprattutto i guidatori sotto i 25 anni, ma lo scenario è gravoso anche per gli adulti in classe di massimo sconto: in 19 città pagano più di 800 euro e a livello nazionale l'assicurazione gli costa in media 661 euro (in Sicilia 710). A Napoli si registrano le tariffe più alte e un guidatore adulto arriva a pagare 1.737 euro annuali per la sola Rc.

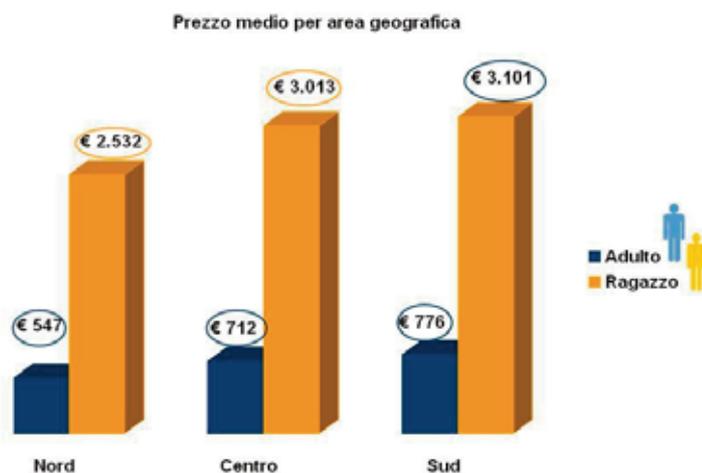


Figura 4 - Cittadinanzattiva: Osservatorio prezzi e tariffe, gennaio 2013

Analizzando nel dettaglio i dati siciliani (tabella 2), si scopre che le tariffe più alte vengono pagate a Messina (sia per gli adulti che per i neopatentati), mentre le medie più basse si registrano a Siracusa (per gli adulti) e ad Enna e Ragusa (per i neopatentati).

Antonio Gaudio, Segretario generale di Cittadinanzattiva, è soddisfatto dei risultati dell'indagine che ha consentito, a suo dire, di sfatare due falsi miti: "In primo luogo cade l'alibi delle Assicurazioni che con la scusa dei sinistri, non vogliono sentir parlare di abbassare le tariffe: la frequenza degli incidenti vede al primo posto la Lombardia, seguita da Lazio e Piemonte, mentre Campania, Calabria e Puglia presentano le offerte medie più care. In secondo luogo - continua Gaudio - non corrisponde sostanzialmente al vero il fatto che le donne pagherebbero di più rispetto agli uomini".

Nel dicembre 2012, oltretutto, sono entrate in vigore le norme europee sulla tariffazione "unisex", in base alle quali gli assicuratori in Europa non potranno più variare il premio di uno stesso prodotto assicurativo in funzione del sesso dell'assicurato.

Città	Adulto			Ragazzo		
	Min	Media	Max	Min	Media	Max
Messina	€ 618	€ 890	€ 1.174	€ 2.364	€ 3.460	€ 6.074
Catania	€ 637	€ 781	€ 922	€ 2.392	€ 3.231	€ 5.668
Agrigento	€ 553	€ 722	€ 888	€ 2.065	€ 2.940	€ 4.164
Caltanissetta	€ 574	€ 704	€ 968	€ 1.715	€ 2.863	€ 4.453
Palermo	€ 542	€ 694	€ 861	€ 2.036	€ 3.274	€ 5.535
Trapani	€ 538	€ 657	€ 743	€ 2.065	€ 3.023	€ 4.899
Enna	€ 553	€ 656	€ 861	€ 1.682	€ 2.779	€ 4.458
Ragusa	€ 439	€ 649	€ 861	€ 1.682	€ 2.808	€ 4.164
Siracusa	€ 475	€ 633	€ 752	€ 1.822	€ 2.940	€ 4.430

Fonte - Cittadinanzattiva: Osservatorio prezzi e tariffe, gennaio 2013



Equità e lavoro

Giuseppe Ardizzone

La campagna elettorale è ormai in pieno svolgimento e davanti agli occhi degli italiani sfilano i rappresentanti dei partiti e delle coalizioni, che si propongono per il governo del Paese. Il momento è difficile e la sensazione diffusa è che ormai il tempo delle promesse è scaduto. Bisogna voltare pagina e subito. Nessuno è più disposto a tollerare le immagini di spreco, di corruzione e di privilegio a cui abbiamo assistito in questi anni. Il deterioramento del tessuto economico e sociale ha raggiunto e superato il limite della sopportazione ed il male oscuro della disoccupazione angoscia le famiglie. Il panorama italiano è costellato da imprese in difficoltà che tagliano il personale, altre che ricorrono alla cassa integrazione, altre che preferiscono delocalizzare. In ogni famiglia è presente un figlio o un nipote in attesa di un qualunque lavoro, un padre o una madre che temono un esuberante o un licenziamento. Non si può aspettare oltre! Il necessario percorso di risanamento dei conti pubblici deve coniugarsi subito con la ripresa economica e sociale del nostro Paese. All'interno di questo quadro fosco vi è un elemento positivo: - gli ultimi dati forniti dall'ISTAT relativi alla Bilancia Commerciale. A novembre, la stessa è in attivo di 2,4 miliardi che salgono fino a 8,9 tenendo conto dei primi 11 mesi dell'anno, ai massimi dal 2002, frutto di un cumulato di 10,1 miliardi con i paesi Ue e di -1,251 miliardi con i paesi extra Ue. Secondo l'Istat, l'import cede il 2,2% in termini congiunturali e segna un crollo dell'8,2% a livello tendenziale. Le esportazioni a novembre sono salite del 3,6% tendenziale e dello 0,4% congiunturale. E' prevedibile che il 2012 raggiunga un saldo positivo della bilancia commerciale pari a ca. 10 miliardi di euro. Se tutte le altre componenti del PIL fossero rimaste inalterate avremmo avuto una crescita dello stesso di ca. lo 0,6%. Ma non è così!

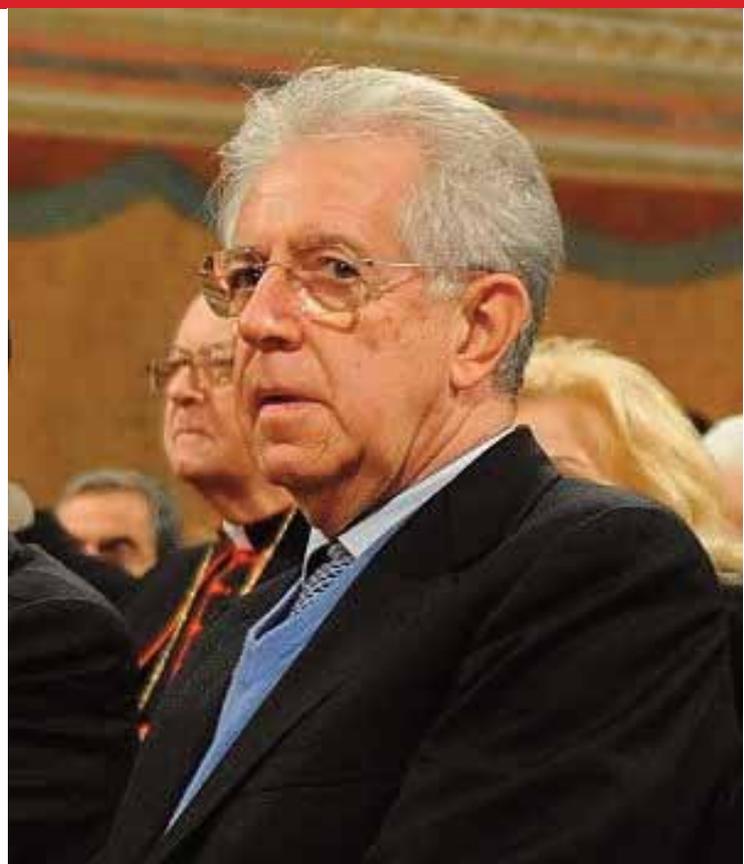
Commentando questi dati il Ministro Passera ha affermato che se questa tendenza positiva sarà confermata, l'Italia potrà generare entro i prossimi tre anni "150 miliardi di euro di export aggiuntivo, superando la quota di 600 miliardi, tra beni e servizi, entro la fine del 2015".

L'aumento delle vendite di prodotti petroliferi raffinati verso Francia e paesi OPEC contribuisce a sostenere per oltre un punto percentuale la crescita tendenziale delle esportazioni nazionali.

La flessione degli acquisti di autoveicoli dalla Germania e di computer, apparecchi elettronici e ottici dalla Cina contribuisce alla diminuzione tendenziale registrata per le importazioni. Si presentano fortemente dinamici anche i settori di produzione di macchinari, prodotti in pelle e alimentari. Il 51% delle esportazioni lorde dell'Italia è rappresentato da valore aggiunto originato dal settore dei servizi. Il contenuto in servizi è specialmente alto per il prodotto alimentare e l'equipaggiamento per i trasporti.

Dove invece è tutto fermo, anzi in flessione, è nella dinamica degli investimenti e dei consumi frenati dalla riduzione degli ordinativi, dall'incremento del peso fiscale, dalle difficoltà occupazionali e dalle prospettive negative sull'andamento economico generale.

La situazione è stagnante e per sbloccarla è necessario riprendere un cammino di speranza, fondato sul lavoro e l'impegno di tutto il



corpo sociale.

E' necessario innanzi tutto un patto sociale per il lavoro.

Da una parte le forze sindacali dovrebbero impegnarsi a rinunciare a qualsiasi aumento salariale (anche per adeguamento del costo della vita) per i prossimi tre anni sia nel settore privato sia pubblico; mentre, dall'altra, tutte le risorse disponibili dovrebbero consentire una riduzione immediata del cuneo fiscale, del costo lordo del lavoro, con conseguente incremento della competitività del nostro Paese.

Contemporaneamente dovremmo stimolare l'assunzione dei giovani under 35 valutando la possibilità di azzerare per tre anni il cuneo fiscale nei contratti di apprendistato, a tempo indeterminato.

La copertura finanziaria della prima misura, che dovrebbe riguardare i redditi sino a 28.000 euro, potrebbe essere ottenuta attraverso una maggiore progressività delle aliquote IRPEF sui redditi più elevati. Si potrebbero adottare aliquote del 45% oltre 75.000 euro, del 50% oltre 150.000 euro, del 60% oltre 300.000 euro, del 65% oltre 500.000 euro ed infine del 75% oltre 1.000.000 di euro.

La progressività delle aliquote è l'unico strumento che consente l'eguale trattamento dei diversi cittadini davanti allo Stato e rappresenta un correttivo contro l'eccesso di divaricazione delle retribuzioni e delle ricchezze avvenuto in questi anni.

Per quanto riguarda invece il finanziamento dell'abbattimento

Necessario un patto sociale per il lavoro per sbloccare il paese dalla crisi economica

per tre anni del cuneo fiscale sui nuovi contratti di apprendistato a tempo indeterminato per gli under 35 è possibile pensare di destinare a questo scopo le risorse aggiuntive che, a partire dall'anno in corso, entreranno nelle casse dello Stato grazie all'incremento dallo 0,10% allo 0,15% del bollo sui depositi titoli e le altre forme di amministrazione finanziaria senza più il limite massimo di 1.200 euro. Si potrebbe anche ripristinare a tal fine anche l'aliquota del 27% sugli interessi dei conti e depositi bancari ridotta recentemente al 20% ed utilizzare i ricavi rivenienti dall'introduzione della tassazione dello 0,05% sulle transazioni finanziarie.

Queste misure sul lavoro devono essere unite ad una revisione del meccanismo degli ammortizzatori sociali potenziando l'ASPI (nel senso della durata e della funzionalità delle agenzie del lavoro) ed introducendo organicamente un reddito minimo di cittadinanza (unendo in un solo strumento ciò che è attualmente previsto a sostegno della povertà) a decremento dell'utilizzo della cassa integrazione straordinaria, in deroga e della mobilità.

Le stesse categorie datoriali e sindacali potrebbero procedere alla costituzione di un fondo apposito che integri nel tempo quanto già stanziato dallo Stato.

Queste condizioni sono necessarie per rendere accettabile e sostenibile la piena realizzazione anche in Italia di una riforma del lavoro che vada nel senso della flexsecurity come è già realizzata nei paesi scandinavi da applicare su base volontaria e sperimentale, come sostiene da tempo il Sen. Ichino, a partire dai nuovi assunti, lasciando invariate le regole che riguardano i lavoratori in essere.

Solo in tal modo sarà possibile realizzare dinamicamente quel continuo utilizzo della risorsa umana verso gli impieghi più produttivi, assicurando la necessaria flessibilità e dinamicità del mercato del lavoro.

Il patto del lavoro deve rappresentare la punta di diamante di un processo di rinnovamento della società italiana che deve vedere nel riallargamento del credito bancario (pur nell'attenta valutazione del rischio), nel potenziamento della ricerca ed innovazione e nella riqualificazione dell'amministrazione e della spesa pubblica



le altre condizioni necessarie al sostegno dell'attività produttiva ed alla crescita del nostro Paese.

Dobbiamo operare inoltre affinché la meritocrazia e la mobilità sociale siano la base costituente dei nostri rapporti sociali, liberandoci da tutte quelle consorterie ed interessi di parte che ne impediscono il libero sviluppo.

La prossima legislatura può essere l'occasione per realizzare questo cambio di passo che consenta all'Italia di recuperare la perdita di competitività verificatasi in questo ultimo ventennio e di puntare ad assumere un ruolo primario nel panorama europeo.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>

Don Ciotti a Palermo: la legge sulla corruzione è una vergogna

«La legge sulla corruzione votata in Parlamento è una vergogna, ben 22 punti non sono passati, perchè in commissione e poi in aula questo disegno è stato spolpato, e interessi e compromessi hanno mortificato questa legge. L'unica cosa positiva è il segnale di un passo avanti di cui do atto al ministro Severino, che ha tenuto conto della convenzione di Strasburgo». Lo ha detto, dalla bottega di Libera a Palermo, don Luigi Ciotti, intervenuto per presentare la nuova campagna anti corruzione dell'associazione, "Riparte il futuro".

Don Ciotti ha criticato anche la legge contro il gioco d'azzardo,

«per la quale si sono riunite e battute decine di associazioni, stilando dei punti nel disegno del governo, inizialmente tutti recepiti - ha aggiunto - ma poi hanno vinto ancora le lobby».

Don Ciotti è arrivato a Palermo dopo essere stato a Caltavuturo per ricordare i contadini caduti durante la strage del 1893. Il fondatore di Libera ha poi lodato la nascita dell'agenzia dei beni confiscati, ma ha anche chiesto «che si sblocchino i 3.800 beni confiscati sotto ipoteca bancaria non utilizzati. La lotta alla mafia si fa anche a Roma, in Parlamento».

A un mese dalla tornata elettorale il Borsino degli schieramenti in campo

Pietro Franzone

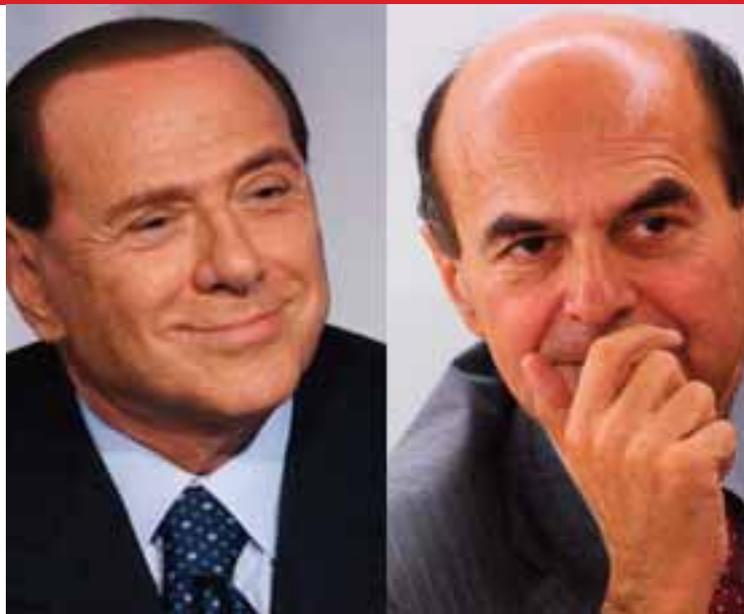
Manca poco, ormai. Poco più di un mese. Ma tra un summit e l'altro; tra indiscrezioni e smentite; tra abbracci e addii, non ci sono molte certezze se non quelle aleatorie ed elusive proposte dai sondaggi. Che incuranti di tutto e tutti continuano a rincorrersi, come rondini a primavera. Per "Media Sondaggi" il centrosinistra è in vantaggio, ma al Senato la rimonta del centro-destra parrebbe dietro l'angolo. Anche grazie all'occupazione manu militari delle tv da parte di Silvio Berlusconi, il trend negativo degli ultimi sei mesi sembra essersi interrotto e il Pdl pare abbia guadagnato qualcosa in punti percentuali, arrivando al 19%. A sinistra, il Partito Democratico è accreditato del 33% dei consensi. Pare acquisti consensi "Scelta Civica", il movimento fondato da Mario Monti, che sarebbe scelto dal 15% degli elettori, mentre scemerebbe l'appel del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, forse alle prese con il ritrovato protagonismo di Berlusconi e della "Rivoluzione Civile" di Antonio Ingroia (il movimento dell'ex pm oscilla attorno alla soglia di sbarramento del 4% alla Camera ma è ancora lontano dall'8% necessario per entrare in Senato). "Pare". Questo ad oggi è dato leggere. I sondaggisti scrivono sull'acqua, va bene. Ma anche gli infiniti gossip di una vigilia che pare infinita non aiutano...

A DESTRA

Benché Silvio Berlusconi continui a ripetere di volere le mani libere in tema di candidature, nel Pdl dovrebbe essere confermata la linea originaria, cioè quella di non candidare quanti sono in politica dal 1994. Niente ricandidatura, quindi, per Enrico La Loggia, Tonino D'Alì, Domenico Nania, Basilio Catanoso, Pino Firrarello, Giuseppe Palumbo. Deroghe invece per gli ex ministri Antonio Martino e Stefania Prestigiacomo, per Simona Vicari e Renato Schifani. La notizia che tutti attendono non è ancora arrivata, ma se ne parla con sempre maggiore insistenza. Ed è quella del ritorno di Raffaele Lombardo. Pare che l'ex presidente della Regione sia seriamente tentato di tornare in campo, abbandonando le sue galline. Quelle relative a una sua candidatura, ospite di una lista del Pdl alla Camera, o più probabilmente capolista dell'Mpa al Senato, sono più che voci. Una mossa strategica per la coalizione berlusconiana, che vuole a tutti i costi vincere in Sicilia, una delle regioni in bilico.

A SINISTRA

La Commissione Nazionale di Garanzia del Pd, presieduta da Luigi Berlinguer, ha messo fuori dalle liste i senatori uscenti Mirello Crisafulli e Nino Papania. "La Commissione - si legge in una nota del partito - in base a un criterio di opportunità ha deciso di non includere nelle liste elettorali le candidature di Mirello Crisafulli di Enna e Antonio Papania di Trapani". Il codice del Pd prevede come condizioni ostative alla candidatura, non solo la sentenza passata in giudicato, ma anche il semplice rinvio a giudizio per reati molto gravi come quelli legati alla mafia e alla corruzione o la concussione. Codice alla mano, Luigi Berlinguer aveva avviato la discussione sulle candidature dei cosiddetti "impresentabili" siciliani: Francantonio Genovese, Angelo Capodicasa, Nino Papania e Wladimiro Crisafulli. Alla fine il clamoroso verdetto, calato come una mannaia malgrado alla Commissione era stata recapitata una lettera del segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo firmata insieme al presidente della Commissione Regionale di Garanzia,



Luigi Cocilovo, in cui sostanzialmente si dava il via libera alle candidature di tutti i siciliani.

Il Pd aveva appena salutato l'arrivo dei transfughi di "Grande Sud" - Michele Cimino, Riccardo Savona, Edy Tamajo e Titta Bufardecì - con un documento ufficiale che esprimeva "apprezzamento per la scelta compiuta dai quattro deputati che hanno deciso di uscire da Grande Sud per poter aprire un dialogo con il centrosinistra, in particolare con il Partito Democratico, a partire dalla prossime elezioni politiche nazionali". La replica di Pippo Fallica - Coordinatore Regionale di "Grande Sud" - non si è fatta attendere: "Non sarà di certo la campagna acquisti di gennaio ad impedire al Pd la sconfitta elettorale in Sicilia. Tuttavia, un plauso va rivolto al segretario Lupo che nel mercato di riparazione sta per acquistare dei veri campioni di trasformismo".

E non è finita qui, perché altri colpi di scena complicano il paesaggio a sinistra. Salvatore Borsellino, leader delle "Agende rosse", ha rotto con "Rivoluzione civile" di Antonio Ingroia, che avrebbe messo in lista in posizione non utile i due candidati indicati da Borsellino, Lidia Undiemi e Benny Calasanzio. "Chiedo a Salvatore Borsellino di avere pazienza - ha ribattuto Ingroia - verificando che i nomi inseriti nelle nostre liste certamente non sono stati scelti in base alla notorietà e alla visibilità mediatica, ma selezionati in base a storie lunghe e dolenti di impegno civile, spesso segnate da tragedie come quella di Salvatore. Chiedo a Salvatore quindi di rispettare questi nomi e questi nostri candidati".

Anche se manca ancora il crisma dell'ufficialità, "Rivoluzione Civile" ha già definito le liste siciliane. Antonio Ingroia è capolista in entrambe le circoscrizioni siciliane per la Camera; Franco La Torre e Fabio Giambrone ai numeri due e tre in Sicilia occidentale; il giornalista Sandro Ruotolo secondo in Sicilia orientale; Luigi Li Gotti capolista al Senato. Al quarto posto in Sicilia occidentale ecco Paolo Ferrero, leader di Rifondazione comunista, mentre solo quinta in lista Giovanna Marano, già candidata alla presidenza della Regione.

Sicilia regione chiave nella conquista di Palazzo Chigi

Dario Carnevale

Passa dalla Sicilia la conquista di Palazzo Chigi, regione chiave – insieme alla Lombardia – nel garantire governabilità ai vincitori delle prossime Politiche. Un punto fermo chiaro a tutti gli schieramenti, a cominciare dal centrosinistra. Secondo l'ultimo sondaggio Ipsos, infatti, perdendo contemporaneamente in Sicilia e Lombardia (o in Sicilia e Campania), la coalizione guidata da Pierluigi Bersani non prenderebbe la maggioranza assoluta dei seggi. Se si concretizzasse un dei due scenari, i democratici e i loro alleati prenderebbero al Senato nel primo caso 152 scranni, nel secondo 157. A Palazzo Madama la maggioranza si raggiunge a quota 158 e la coalizione chi si aggiudica la Sicilia prende 14 seggi (su 25), un bottino non indifferente. Ecco perché, chiuse le liste di Pd e Sel, gli occhi adesso sono puntati su Tabacci e Crocetta. Il primo, con la sua formazione Centro democratico, è ancora in trattativa con l'ex assessore regionale alla Sanità, Massimo Russo. Il governatore della Sicilia, Rosario Crocetta, annuncia: «Vi sorprenderemo, la lista del "Megafano" al Senato avrà un grande successo. Escludo categoricamente – ha aggiunto Crocetta – che in Sicilia possa verificarsi nuovamente il 61 a 0 auspicato da Berlusconi, al senato il mio movimento, potrà fare la differenza».

A partire dalle scorse regionali, Crocetta è a capo del suo movimento che all'Assemblea regionale siciliana ha eletto cinque deputati e che adesso è pronto a correre per il Senato. A guidare la lista il senatore uscente del Pd Giuseppe Lumia, a seguire il mecenate Antonio Presti e l'assessore Nicolò Marino. «Noi – ha spiegato Crocetta – sosteniamo Bersani, non possiamo essere considerati concorrenti. Tranne Lumia, non stiamo candidando iscritti al Partito democratico, rappresentiamo istanze diffuse nella società». Crocetta e Lumia, in particolare, puntano al coinvolgimento di un gran numero di amministratori locali, obiettivo gli scontenti tanto del Pdl quanto degli autonomisti. Crocetta si rivolge specialmente a quest'ultimi: «Sono convinto che i siciliani comprendono che l'unica forza coerentemente autonomista è il Megafano-lista Crocetta e faccio appello ai veri autonomisti, avviamo



insieme un percorso che difenda la Sicilia dagli attacchi della Lega». Molti i nomi chiamati in causa in queste ore, c'è il sindaco di Partinico, Salvatore Lo Biundo (passato dall'Udc al Pid), quello di Borgetto, Giuseppe Davì (ex Pid), il primo cittadino di Terrasini, Massimo Cicinella e Paolo Martorana (ex Mpa) alla guida di Ficarazzi.

Ci sono poi gli amministratori che hanno firmato un documento a sostegno della lista "il Megafano". Primo firmatario Giovanni Di Giacinto, deputato e sindaco di Casteldaccia a seguire i primi cittadini Ciro Coniglio di Baucina, Salvatore Sanfilippo di Santa Flavia, Salvatore Giardina di Mezzojuso, Sergio Parrino di Contessa Ermellina e Francesco Todaro di Alia. Sul fronte della Sicilia orientale sono coinvolti il sindaco di Nicolosi, Antonio Borzi, quello di Riposto Carmelo Spitaleri e ancora Michele Monastera di Paternò.

«Stiamo raccogliendo adesioni da tutta la Sicilia», afferma Lumia in cerca anche dell'appoggio del primo cittadino della sua città, Termini Imerese, Salvatore Burrafato.

Nell'Isola 222 nuove farmacie entro la fine del 2013

Sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia è stato pubblicato un bando di concorso per soli titoli (anzianità di servizio e carriera universitaria) finalizzato all'apertura di 222 nuove farmacie, che dovrebbero iniziare la loro attività entro la fine del 2013. Le domande per partecipare potranno essere presentate online entro l'11 febbraio su una apposita piattaforma ospitata all'interno del sito del Ministero della Salute. Tutto ciò è frutto di quanto disposto dal governo Monti con decreto (art. 11 d.l. 24 gennaio 2012 n. 1) divenuto legge nel marzo dello scorso anno (L. 24 marzo 2012 n. 27). Questa nuova normativa ha abbassato il quorum demografico portandolo da 1 farmacia ogni 4.000 abitanti, ad 1 farmacia ogni 3.300 abitanti. Le 222 nuove farmacie che nasceranno in Sicilia saranno così di-

tribuite sul territorio: 73 in provincia di Palermo, 48 nella provincia di Catania, 21 in quella di Ragusa, 19 nella provincia di Messina, 17 in quelle di Trapani e Siracusa, 16 in quella di Agrigento, 9 nella provincia di Caltanissetta e 2 in quella di Enna. Va precisato che al concorso non possono partecipare i titolari di farmacia urbana, mentre sono ammessi invece i titolari di farmacie rurali che sorgono in paesi e zone disagiate. In virtù di questa disposizione il numero complessivo delle farmacie che sorgeranno sarà in realtà superiore al numero di quelle per le quali è stato pubblicato il bando: i titolari di sedi rurali che si aggiudicheranno la possibilità di trasferirsi in un centro urbano, lasceranno difatti il posto vacante nel centro rurale di provenienza.

Che succede dentro la Cgil siciliana



Che succede dentro la Cgil siciliana? Sono in molti a chiederselo, dentro e fuori l'organizzazione sindacale. Dallo scorso ottobre, da quando la sua segretaria regionale Mariella Maggio è diventata deputata all'Assemblea regionale siciliana, la reggenza è affidata a Ferruccio Donato e da qualche mese, oramai, si è in attesa di sapere chi sarà il prossimo nome che guiderà lo storico sindacato. Della successione, però, in via Bernabei nessuno (ufficialmente) ne parla, nessuno «si sente candidato». In molti sono abbottonati o in silenzio. Ma il silenzio, si sa, fa rumore e qualcosa con discrezione, tra vecchi e nuovi compagni, inizia a trapelare.

«Sottotraccia, indubbiamente, questo prolungato interregno è da leggersi come un segnale di difficoltà» fa notare chi, scegliendo di non svelarsi, conosce bene tanto gli uomini quanto le dinamiche interne del sindacato siciliano. Salvo smentite, un primo incontro, tra la segretaria Susanna Camusso, il responsabile nazionale dell'organizzazione, Vincenzo Scudiere e i vari dirigenti regionali e provinciali della Cgil, si sarebbe già svolto. Un primo passo per sondare gli umori e, in ogni caso, una tappa iniziale di una procedura molto più lunga ed elaborata. Attualmente nulla è definito, nello scacchiere interno tutti gli scenari sembrano essere ancora aperti.

Il valzer dei nomi è iniziato da tempo. Tra i papabili dovrebbero esserci i segretari della Camera di lavoro di Palermo e di Messina ovvero Maurizio Calà e Lillo Oceano. In situazioni come questa, si tratta di candidature considerate (nella prassi) «naturali». Chiamati in causa, smentiscono sia l'uno che l'altro. Secondo altre fonti, a quanto pare, nessuno dei due avrebbe la maggioranza necessaria per spuntarla all'interno del direttivo regionale. Da qui l'ipotesi di una terza candidatura, vale a dire quella di Angelo Villari, a capo

della Cgil di Catania. Da molti, infatti, il sindacato catanese è considerato, attualmente, il più forte: sia sotto il profilo politico sia sotto quello dell'organizzazione. Una struttura capace di far eleggere, alle scorse elezioni regionali, un deputato (Concetta Raia) o di essere determinante nel piazzare propri nomi (Giuseppe Berretta e Luisa Albanella, segretaria uscente della Filcams) in testa alla lista delle ultime primarie, svolte in casa del Partito democratico. «Di questi tempi – commenta ironico qualcuno – non è un'impresa di poco conto».

Se nessuno dei tre dovesse raccogliere il consenso necessario, «allora da Roma – è pronto a scommettere un “vecchio” dirigente della Cgil – potrebbe arrivare la “calata” di una figura esterna alla Sicilia, avremmo insomma l'arrivo di un papa “straniero”». Tra gli scenari da scartare, invece, c'è il ritorno in Sicilia di un nome importante della Cgil palermitana, Emilio Miceli. Da oltre dieci anni Miceli è nella Capitale, prima alla guida della Slc-Cgil (il sindacato dei lavoratori della Comunicazione) per diventare poi, a ottobre del 2012, segretario generale della Federazione sindacale che unisce i lavoratori chimici, tessili, dell'energia e delle manifatture. «Peccato», commenta più di uno, «a pensarci in tempo, poteva essere una candidatura forte e di prestigio, in grado, inoltre, di spargliare le diverse beghe interne».

Al di là dei nomi, resta una preoccupazione diffusa per lo stato di salute della Cgil siciliana. «La fase è delicata, le sofferenze (come le spaccature) sono molte e in crescita», avverte un dirigente regionale, mentre un altro ammonisce: «In un momento come questo, dove da un lato viviamo la crisi economica e i processi di industrializzazione e dall'altro abbiamo il confronto con il governo Crocetta e l'incertezza del prossimo governo nazionale, oggi più di prima occorre avere un sindacato forte e, soprattutto, autonomo». A fargli eco un altro “vecchio”: «Alla Cgil siciliana serve un segretario capace di dare un colpo di reni alla nostra organizzazione, perché altrimenti corriamo il rischio di fare semplice testimonianza».

Aspettando il nuovo leader l'attesa cresce, qualche novità potrebbe arrivare già domani, con la convocazione di un “ascolto individuale”, in cui saranno coinvolti, uno per uno e singolarmente, i membri del direttivo regionale (composto da oltre 100 dirigenti). All'ordine del giorno non ci sarà un nome (spetta alla segreteria nazionale il “diritto di proposta” del candidato), ma una verifica dello stato dell'arte.

Da.C.

La Sicilia nel baratro della crisi economica

Da 5 anni fermi, i settori che scompariranno

Filippo Passantino



In Sicilia interi settori produttivi rischiano di scomparire, come conferma il dato sulla caduta libera del Pil (oltre il 2% a fine 2012) che riporta l'isola indietro di dieci anni e con previsioni ancora negative per il 2013: si stima un nuovo calo della produzione di beni e servizi tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento. L'allarme arriva direttamente dalla Regione siciliana. I dati sulla crisi che continua a soffocare l'economia sono contenuti nel rapporto 'L'analisi congiunturale dell'economia siciliana nel 2012' elaborato dal servizio statistica del dipartimento Bilancio della Regione.

«Lo scenario macroeconomico che attualmente fa da contesto al sistema Sicilia non mostra certo segnali incoraggianti - scrive il capo del servizio statistica, Giuseppe Nobile - Sono ormai cinque anni che la regione vive una spirale di arretramento che va ben oltre la congiuntura e sta diventando un dato strutturale». Per i tecnici del Bilancio, dunque, la situazione potrebbe aggravarsi senza riforme incisive e in questo contesto potrebbe giocare un ruolo fondamentale anche il governo della Regione con un'azione di risanamento e riformatrice, al di là dei limiti imposti dal patto di stabilità e dalla stretta finanziaria. «Una crisi di lunga durata sta mettendo a dura prova il tessuto sociale - mettono in guardia gli analisti della Regione - mentre le performance delle imprese stanno ridisegnando la mappa delle attività, con il rischio di scomparsa di interi settori industriali». E «in questo contesto gli elementi di vitalità, che pure esistono e che riguardano in primo luogo la propensione all'export - avverte il capo dell'ufficio statistica - non riescono a compensare l'arretramento competitivo generale del si-

stema produttivo, con gravi riflessi sull'occupazione».

A soffrire di più è il settore dell'industria. Il calo, a fine 2012, si attesterebbe intorno al 6 per cento (dati Prometeia), in netto peggioramento rispetto all'anno precedente quando la contrazione del valore aggiunto si è attestata al 2,2 per cento. La flessione maggiore riguarda l'edilizia. Nei primi otto mesi dell'anno scorso secondo i rilevamenti dell'associazione italiana tecnico economica cemento (Aitec), in Sicilia sono stati prodotti 1,4 milioni di tonnellate di cemento, il 15,2% in meno del 2011. Altro elemento che dà la misura della crisi in atto è quello del mercato immobiliare: i dati sulle compravendite immobiliari forniti dall'Agenzia del territorio evidenziano, per il secondo trimestre 2012, una flessione in Sicilia del 27,4% (-32,3% nei comuni capoluogo). L'edilizia non residenziale, valutabile attraverso i dati relativi ai lavori pubblici banditi sulla Gazzetta ufficiale della Regione segnala per i primi otto mesi del 2012 una ulteriore riduzione nel numero delle gare (-41,8%), che passano da 371 a 216, mentre cresce il valore degli importi delle stesse (+18,3%), dovuto alla pubblicazione di tre grosse gare che hanno riguardato le province di Palermo, Messina e Siracusa.

Qualche segnale positivo arriva invece dall'agricoltura, con un certo recupero che si dovrebbe tradurre in una crescita del valore aggiunto, a fine anno, di 1,8 punti percentuali. L'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (Ismea) comunica che in Sicilia dopo tre anni di flessioni la produzione vitivinicola torna a crescere, in controtendenza con l'andamento nazionale.

Malgrado il clima avverso, caratterizzato da un lungo periodo di siccità, la produzione ha risentito degli effetti positivi della riduzione della vendemmia verde e dell'entrata in produzione dei nuovi impianti, realizzando un risultato che si aggira intorno ai 6 milioni di ettolitri di vino, a fronte dei 4,8 milioni della vendemmia precedente (+29%).

Crescite produttive si registrano anche con riferimento al comparto agrumicolo, nel raccolto dei principali prodotti della regione (arance +15,4%, mandarini +8,1% e limoni +0,2%), al comparto olivicolo, con un raccolto complessivo di olive pari a 3,4 milioni di quintali (+8,6%) e a quello cerealicolo, in cui la produzione di frumento duro, 8,4 milioni di quintali, registra una crescita del 6% rispetto alla scorsa campagna agricola, ponendo la Sicilia al vertice nella graduatoria nazionale per quantità.

Nuovi salassi in vista per le famiglie italiane

Arriva la minipatrimoniale sui conti bancari

Michele Giuliano

Se il 2012 è stato l'anno, traumatico per molti, della reintroduzione dell'Imu e dell'incremento generale della pressione fiscale, purtroppo non si può dire che il 2013 riserverà migliori scenari, almeno stando alla situazione attuale. Dal primo gennaio, infatti, si è aggiunta anche la nuova versione dell'imposta di bollo su conti correnti bancari e altri prodotti finanziari.

Fino allo scorso dicembre, infatti, l'aliquota dell'imposta di bollo era pari allo 0,10 per cento del valore del prodotto finanziario (conto deposito, titoli o polizze assicurative), mentre adesso sale allo 0,15 per cento. Resta valido per tutti la soglia minima di 34,20 euro, mentre è abolito il tetto massimo di 1.200 euro. La cifra di cui si terrà conto per l'applicazione dell'imposta è quella pari alla somma di tutti i prodotti intestati a uno stesso cliente presso il medesimo istituto (banca o compagnia assicurativa).

Sono esenti dal pagamento dell'imposta di bollo i conti correnti con giacenza media annuale inferiore ai 5 mila euro e i conti base per pensionati. Se, invece, l'intestatario del conto non fosse una persona fisica bensì una società, l'importo da versare ammonta a 100 euro, quota fissa per la quale non sono previste esenzioni. A meno che non si rientri nei limiti appena citati, quindi, l'imposta non potrà essere evasa. Come annunciato già mesi fa, a partire da quest'anno i titolari di un conto corrente dovranno far fronte a una nuova mini-patrimoniale.

SosTariffe.it spiega nello specifico gli aumenti su cosa graveranno: su conti deposito, polizze e conti titoli si pagherà lo 0,15 per cento della somma depositata; su conti correnti bancari, postali e su libretti postali si pagherà imposta fissa di 34,20 euro per le giacenze medie annue superiori a 5.000 euro; su buoni postali dematerializzati si pagherà lo 0,15 per cento dei buoni con la stessa intestazione, purché superiori ai 5.000 euro e, in ogni caso, l'imposta minima sarà di 34,20 euro; su buoni postali cartacei si pagherà lo



0,15 per cento, con imposta minima di 1,81 euro per buono e senza esenzione per gli importi minori di 5.000 euro; inoltre, una nuova Tobin Tax coprirà le operazioni di compravendita di titoli azionari sui mercati regolamentati, le quali saranno tassate allo 0,12 per cento, mentre quelle Otc (over-the-counter) allo 0,22 per cento. E sempre in tema di tasse il nuovo anno ha portato la Tares.

La nuova imposta su rifiuti e servizi (che però per certi versi è anche una tassa) sostituisce infatti la Tia (Tariffa di igiene ambientale) e, per quei comuni come Palermo che non si sono mai adeguati alla norma, la vecchia Tarsu (Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani)

In poche parole, un nuovo tributo che si pagherà solo a partire dal 30 aprile e che, a differenza della Tarsu, non servirà solo per coprire il costo del servizio di raccolta di rifiuti, ma anche quello per l'illuminazione pubblica e la manutenzione stradale.

A chi spetta l'esenzione di imposta di bollo sui c/c

In ogni caso, resta valida l'esenzione dall'imposta di bollo a favore delle persone fisiche, nei casi in cui il conto corrente abbia saldo negativo o il valore medio di giacenza risultante dagli estratti e dai libretti non superi complessivamente 5.000 euro.

Per il calcolo della giacenza però, sono unitariamente considerati tutti i rapporti di conto corrente e i libretti di risparmio intestati allo stesso titolare, intrattenuti con la medesima banca, con le Poste Italiane o emessi da Cassa depositi e prestiti. Per fruire dell'esenzione dal bollo sui conti correnti in effetti, bisogna valutare, al termine del periodo rendicontato, la giacenza complessiva di tutti i

conti correnti e libretti intestati alla stessa persona fisica.

Va ricordato che per giacenza media si intende la media dei saldi contabili giornalieri di ogni conto corrente in un determinato periodo. Inoltre, sono esenti dal pagamento dell'imposta di bollo i titolari di un conto di base, il conto corrente senza spese esclusivo per i correntisti con Isse inferiore a 7.500 euro. Infine, alcune banche propongono dei conti correnti senza imposta di bollo. E' il caso del Conto Corrente Arancio o il Conto YouBanking, in cui l'imposta di bollo è a carico della banca.

M.G.

Formazione, 45 milioni dallo Stato per riformare e ristrutturare il settore

In Sicilia c'è davvero ben poco da fare: prima si distrugge, spendendo fior di quattrini, e poi per aggiustare bisogna spenderne altri. Purtroppo è la triste realtà che riguarda oggi da molto vicino la formazione professionale. Dei suoi sprechi oramai è di dominio pubblico in Italia, per effetto di una colata di soldi nell'ultimo ventennio serviti soltanto a creare posti di lavoro e clientele a chi oggi fa parte degli enti. Non è servito a nulla invece al mercato del lavoro, vero grande obiettivo da perseguire.

E' notizia di questi giorni che lo Stato sta cercando di risolvere questo grande nodo siciliano, ingarbugliato su sé stesso. Infatti non è per nulla facile riuscire a smaltire questo apparato formativo perché c'è ancora una legge, la 74 del '76, che prevede espressamente la garanzia occupazionale. In pratica un lavoratore assunto (per effetto del fenomeno clientelare) all'interno di un ente di formazione a tempo indeterminato non può essere licenziato anche se non vi sono più i necessari fondi per mantenerlo in pianta organica.

Ecco perché lo Stato Italiano ha deciso di "prenderci cura" della Sicilia. Infatti, proprio in questi giorni, il ministero per la Coesione Territoriale ha sbloccato 45 milioni di euro per l'isola. I soldi serviranno per la formazione professionale, e per colmare le lacune che ci sono nel settore. In Sicilia, al momento ci sono 2 mila esuberanti e bisogna tagliare. Questo si potrà fare, con un nuovo piano d'azione che ovviamente dovrà essere attuato dal neoassessore regionale alla Formazione Nelli Scilabra.

Il piano per il 2012-2015 prevede l'assegnazione di 28 milioni di euro al fondo a sostegno dell'esodo e della mobilità del personale in esubero. Con questo intervento saranno coinvolti 1.400 lavoratori. Nello specifico otto milioni e mezzo serviranno a riqualificare circa 2.500 lavoratori mentre 3,5 milioni sono destinati a 3.500 dipendenti per altri interventi, di tipo specialistico.

"Alla fine del triennio - si legge nel documento del ministero - la Regione si attende la riduzione dei costi del sistema, modalità di gestione e standard qualitativi in linea con i livelli europei e un sistema di valutazione in grado di misurare il valore aggiunto della formazione e di assicurare gli elementi informativi necessari a con-



seguire finanziamenti pubblici fondati sul principio della condizionalità dei risultati quantitativi e qualitativi". Cioè un sistema dove solo gli enti virtuosi riusciranno ad ottenere contributi pubblici. Ed è questa la filosofia di fondo della nuova riforma del settore. Non a caso il piano per i giovani prevede anche bonus non solo per le imprese che assumeranno gli allievi al termine dei corsi, ma anche incentivi da 500 fino a mille euro per l'ente che alla fine del percorso, grazie a un'attività di accompagnamento all'inserimento lavorativo, riuscirà ad occupare il giovane per almeno un anno. Gli interventi sono stati messi nero su bianco all'interno del piano di azione da 2,3 miliardi per favorire lo sviluppo delle regioni meridionali. All'interno di queste misure è allegato infatti un altro piano dedicato interamente alla Sicilia che contiene misure specifiche per favorire l'inserimento lavorativo dei giovani.

M.G.

Gli sprechi del sistema formativo siciliano del passato e del presente

Andando a dare uno sguardo ai finanziamenti che dal 2004 sino allo scorso anno sono stati garantiti dalla Regione alla Formazione attraverso il Prof (piano regionale dell'offerta formativa oggi sostituito dall'Avviso 20), in Sicilia sono stati spesi qualcosa come 2 miliardi e 160 milioni di euro. E cosa peggiore, pur lievitando la spesa, il numero di ore formative di quest'anno sono le stesse se non addirittura inferiori.

Non conforta neanche il dato dei numeri di corsi attivati quest'anno che sono 3.600.

Il che significa che mediamente si conta di avere 54 mila allievi (il numero minimo per ogni corso è di 15 unità, altrimenti poi l'ente se

scende sotto questa soglia rischia decurtazioni al finanziamento).

Siamo sullo stesso numero dell'ultimo anno di attività formativa completamente realizzata (nel 2010) quando furono registrati 51 mila allievi (nel 2011 i corsi sono rimasti parzialmente bloccati così come notevolmente decurtato il finanziamento ai vari enti).

Recentemente è scoppiato anche il caso parentopoli: in pratica molti deputati regionali risultano essere legati a doppio filo ai vertici dei vari enti di formazione.

M.G.



La sfida delle risorse europee

Franco Garufi

L'accelerazione della spesa dei fondi strutturali con le tre riprogrammazioni del Piano di azione e coesione hanno permesso di mobilitare oltre 9 miliardi di euro (vedi l'ultimo numero di "A Sud'europa"), portando oltre il 37% la percentuale di utilizzo delle risorse europee. Merito indubbio dell'accorto operato del ministro della coesione Fabrizio Barca che, rara avis nel Governo uscente, ha anche saputo costruire, nella terza riprogrammazione, un confronto costante con il Sindacato e le Associazioni imprenditoriali sulle misure per il lavoro e l'impresa.

Ci sono ancora da spendere 31 miliardi, che faranno della coda del programma 2007-2013 (che per il cosiddetto N+2 dovrà essere completato entro la fine del 2015) un'occasione di verifica della credibilità dell'Italia in Europa. "Mai più' così!" ha detto Barca al convegno di Confindustria su Mezzogiorno e infrastrutture, a sottolineare errori e ritardi di questi anni.

Nel frattempo, si avvia la nuova programmazione 2007-2014 che prende le mosse dal documento presentato il 17 dicembre u.s. In Consiglio dei ministri ed ora aperto al confronto pubblico ("Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei fondi strutturali"). Non è ancora stato sciolto il nodo della dotazione finanziaria delle nuove politiche di coesione (che nella proposta di mediazione di cui si discuterà nel prossimo vertice di primavera scenderebbero da circa 360 miliardi a 336): il Consiglio Europeo dello scorso novembre fu costretto a prendere atto dell'impossibilità di trovare un punto di intesa tra i paesi contributori netti (che versano all'UE più di quanto ricevono), sostenitori di un ridimensionamento del budget dell'Unione e gli altri stati membri che si battono per evitare una riduzione dei fondi che colpirebbe in modo particolare le politiche regionali di sviluppo e la politica agricola comunitaria.

L'Italia, pur essendo un contributore netto, riceve gran parte del contributo europeo proprio dai due capitoli in questione e si è perciò schierata per il mantenimento del Quadro Finanziario Pluriennale ai livelli del precedente settennio. Incerto, perciò è il quadro finanziario in cui si avvia la prima fase del complesso processo che dovrà condurre alla definizione del nuovo ciclo di programmazione. Vale la pena di illustrare gli elementi fondamentali del documento.

Illustrato in Consiglio dei ministri perché, mentre si è fatto un gran parlare dei ritardi e degli errori dell'esperienza che va a concludersi, poco si discute delle priorità verso cui saranno orientate le risorse europee, destinate -temo- a restare nei prossimi anni la più consistente fonte finanziaria disponibile per rimettere in moto lo sviluppo delle regioni meridionali, ma che dovrà necessariamente essere integrata con il rilancio della spesa ordinaria. Il testo trae dal grave peggioramento nell'uso dei fondi strutturali nel 2007-2013 la lezione che è indispensabile una profonda innovazione degli obiettivi e delle modalità di attuazione della politica regionale. L'idea centrale è che non può esserci politica di coe-



sione senza una ripresa della politica ordinaria di investimenti per il Mezzogiorno: l'integrazione tra le due politiche sarà perciò la scommessa decisiva.

Lo strumento fondamentale per la realizzazione degli obiettivi della nuova programmazione, sarà l'accordo di partenariato con le istituzioni regionali e locali e con i partners sociali ed economici, che si propone di "definire in modo circostanziato ed immediatamente percepibile" i risultati attesi dall'azione pubblica per lo sviluppo. A tal fine, in raccordo con gli obiettivi della Commissione Europea, il documento individua quattro missioni/obiettivi; tre opzioni strategiche e sette innovazioni che configurano un sistema di valutazione pubblica teso a non ripetere gli errori del passato. Per questo si insiste sull'utilità del meccanismo plurifondo che eviti la separatezza tra fondo europeo per lo sviluppo regionale, fondo sociale europeo e fondo per lo sviluppo rurale. In sintonia con le previsioni della Commissione, che tra l'altro sono radicate nel noto Rapporto Barca, l'opzione sarà di concentrare le risorse su: lavoro, competitività dei sistemi produttivi e innovazione; valorizzazione, gestione e tutela dell'ambiente; qualità della vita ed inclusione sociale; Istruzione, formazione e competenze.

I quattro obiettivi si intrecciano con le tre priorità strategiche individuate nel documento: Mezzogiorno, città ed aree urbane. Le politiche di coesione, com'è noto, hanno dimensione nazionale; perciò è tanto più importante aver messo in campo un'idea che alla distinzione europea tra regioni convergenza e regioni concorrenza (nel Sud Molise, Abruzzo e Basilicata), affianca una visione del Mezzogiorno come realtà unitaria. L'ipotesi è di orientare l'intera massa delle risorse disponibili verso i due grandi ritardi presenti nell'area: il deficit di cittadinanza e il deficit di attività produttive private. A tal fine si individuano

Al via la programmazione 2007-2014

Mezzogiorno, città ed aree urbane le priorità

quattro punti strategici: a) integrazione con le risorse ordinarie perché non si riqualifica il welfare né si fa politica industriale con le sole risorse europee; b) distinzione netta tra interventi per l'inclusione sociale ed interventi per la crescita; c) concentrazione delle risorse a sostegno della tutela diretta dei diritti di cittadinanza; d) mantenere e sviluppare la base industriale-manifatturiera nell'area.

La seconda opzione strategica, in sintonia con le indicazioni europee, individua nelle città un motore dello sviluppo su cui concentrare progetti e risorse. Se è vero che innovazione produttiva ed innovazione sociale trovano nella dimensione urbana il centro di propulsione, nulla potranno fare i fondi strutturali per recuperare il grave ritardo italiano sulle politiche urbane, in assenza di una strategia generale e di una cornice ampia di riforme istituzionali. Con questa premessa, le tre opzioni sono: 1) ridisegnare e modernizzare i servizi urbani per i residenti e gli utilizzatori della città; 2) sviluppare pratiche e progetti di inclusione sociale per i segmenti di popolazione più fragili e per aree e quartieri disagiati; 3) rafforzare la capacità delle città di potenziare segmenti locali pregiati di filiere produttive globali.

La novità del documento è l'inserimento tra le opzioni strategiche delle aree interne, che rappresentano circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione. Anche qui tre obiettivi principali: f) tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura; g) promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo aprendo all'esterno; h) rilanciare lo sviluppo ed il lavoro attraverso l'uso di risorse potenzialmente male utilizzate. Si tratta della parte più innovativa ma anche più complessa della proposta, tanto che lo stesso documento sottolinea la necessità di verificarne la praticabilità, anche in relazioni a possibili resistenze da parte delle Regioni. Un lungo discorso richiederebbero le sette innovazioni metodologiche alle quali si affida l'inversione di tendenza rispetto alle precedenti programmazioni. Esse costituiscono un insieme di azioni e vincoli a carico di ciascuno dei soggetti coinvolti (amministrazione centrale, sistema delle autonomie sociali, partenariato socio-economico) capaci di accorciare la distanza tra azione programmatica e concreta attuazione delle misure, anche attraverso il coinvolgimento dei beneficiari degli interventi e che nel loro insieme costituiscono un "sistema di valutazione pubblica aperta. Caratteri evidenti già dalla loro semplice elencazione. Vediamole: a) definizione dei risultati attesi misurati attraverso uno o più indicatori di risultato; b) esplicitazione delle azioni con cui si intendono conseguire i risultati; c) tempi definiti e sorvegliati con previsioni novennali (per tenere conto del N+2) dei flussi di pagamento; d) trasparenza ed apertura delle informazioni e rafforzamento della capacità di partecipazione al processo dei soggetti interessati e del partenariato; e) partenariato mobilitato, coinvolgendo oltre alle parti economiche e sociali, tutti



i soggetti che dalle azioni sono potenzialmente influenzati; f) valutazione d'impatto; g) forte presidio nazionale, pur rifuggendo da pericolose tentazioni neo-centralistiche (natura non contrattabile delle "regole del gioco" e ruolo nazionale in azioni di co-progettazione strategica territoriale). V'è nella innovazione numero sette un punto delicato costituito dal fatto che il rafforzamento del presidio nazionale identificato soprattutto nella trasformazione organizzativa dell'attuale Dipartimento per le politiche di sviluppo, in modo da rendere "più" consoni all'esercizio delle funzioni di coordinamento ed affiancamento dei programmi della politica di coesione".

Nell'ultima legge di stabilità era contenuta una norma, poi ritirata, per la trasformazione del DPS in Agenzia. Parlare di Agenzia, richiama alla mente strutture pubbliche pesanti delle quali, francamente, non si avverte il bisogno. A tale osservazione il ministro ha risposto precisando di aver in mente il modello dell'Agenzia delle Entrate che ha rappresentato un indubbio esempio di ammodernamento ed efficientamento dell'Amministrazione finanziaria.

La questione resta aperta e dovrà essere affrontata dal nuovo Governo all'indomani delle elezioni per consentire alla nuova programmazione di partire con il piede giusto. La saldatura tra nuova e vecchia programmazione e l'integrazione con le risorse ordinarie, potrà dare in Sicilia risultati assai significativi: basti pensare, per fare un solo esempio, all'attualità ed urgenza della realizzazione di un collegamento ferroviario veloce e moderno tra Palermo, Catania e Messina.

Mi rendo conto che, nel pieno della campagna elettorale, sia assai difficile discutere di merito: tuttavia questa è la cruna dell'ago per far ripartire il Mezzogiorno come parte integrante del sistema-Italia ed affrontare il nodo della ripresa dello sviluppo e della creazione di nuova occupazione qualificata. Mi auguro ci aiuti il vento di marzo.

I conti della macro-regione del Nord

Gianfranco Cerea

Sul tema del federalismo circolano spesso numeri di cui non si riesce a ricostruire il fondamento finanziario/contabile. Ciò sembra valere anche per la proposta Pdl-Lega secondo cui andrebbe costituita la macro-regione del Nord – formata da Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli V.G. – che potrebbe finanziarsi trattenendo il 75 per cento del gettito dei tributi erariali localmente pagati, anziché il “miserò” 35 per cento attuale.

I contenuti della proposta sono ancora molto vaghi. Non è chiaro, ad esempio, se l’ampliamento della quota di entrate tributarie, da riservare al territorio, debba avvenire a competenze locali invariate oppure associandolo a un assetto simile a quello di talune autonomie speciali, per le quali le maggiori risorse sono la premessa per maggiori competenze. Data l’entità della “devoluzione” è però del tutto ragionevole ritenere che la proposta si riferisca all’ipotesi di assunzione di nuovi e più ampi poteri.

LE SPESE NELLA MACRO-REGIONE

Se si prende a riferimento la spesa statale regionalizzata, così come calcolata annualmente dalla Ragioneria generale dello Stato, è possibile identificare tre componenti:

- le spese dirette sul territorio: istruzione, magistratura, università, sicurezza, ripiano dei saldi tra contributi e prestazioni previdenziali;
- le risorse devolute: compartecipazioni ai gettiti e trasferimenti a Regioni, comuni e provincie;
- le spese “comuni” per i servizi indivisibili: apparati ministeriali, difesa, affari esteri, calamità naturali, organi istituzionali; e per il debito pubblico: interessi passivi.

Esistono squilibri tra i diversi territori che sono del tutto evidenti. Basti pensare che Veneto e Piemonte hanno una dimensione demografica simile, ma una spesa diretta ben diversa. La Lombardia, con oltre il doppio della popolazione del Piemonte, ha la stessa spesa assoluta. Il Friuli appare anomalo per quanto riguarda le risorse devolute. Dietro queste differenze vi sono effetti legati alle diseconomie di scala, sensibili per realtà come quella del Friuli (regione piccola) e della Lombardia, che da sola assorbe oltre il 15 per cento del totale della popolazione italiana. Nel caso del Friuli andrebbero menzionati anche gli effetti legati alle concrete modalità di attuazione della specialità statutaria.

E LE ENTRATE

Anche immaginando che all’interno della macro-regione Nord si riesca a trovare un accordo capace di superare gli squilibri della “spesa storica”, rimane da capire il rapporto di congruità fra le spese e le entrate tributarie. Non esistono al momento elaborazioni adeguate sull’effettivo gettito regionale dei tributi erariali. In prima approssimazione potremmo assumere a riferimento quanto compete a ciascun territorio applicando al locale Pil la pressione fiscale netta riferibile ai tributi statali.

Dal rapporto fra spese ed entrate emerge un quadro molto variegato:

- il Friuli ha una spesa locale superiore alle imposte che paga; il passaggio al principio del 75 per cento comporterebbe dunque

una contrazione di risorse pari a 1/3;

- il Piemonte subirebbe un piccolo “taglio”;
- il Veneto potrebbe vedere le risorse aumentare di circa il 20 per cento;
- la Lombardia otterrebbe invece un sostanziale raddoppio delle disponibilità;
- la macro-regione beneficia oggi di quasi il 53 per cento delle risorse raccolte con i tributi erariali – e non del “miserò” 35 per cento indicato dai proponenti.

Accanto alla “correzione” delle dotazioni delle singole realtà prima indicata, si potrebbe invece pensare che, all’interno della macro-regione, le risorse vengano assegnate in base a una qualche nozione di fabbisogno dei singoli territori, ovvero indipendentemente dal contributo fornito in termini di fiscalità.

Rispetto alla sostenibilità finanziaria della proposta, occorre osservare che, accanto alla componente di spesa locale, la fiscalità dovrebbe concorrere alla copertura anche delle spese comuni.

Il saldo quasi si azzerava se invece si considerano anche le altre entrate del bilancio dello Stato, pari a circa 40 miliardi di euro, delle quali una quota di 13 miliardi potrebbe essere riconosciuta alla macro-regione in base alla popolazione residente. L’equilibrio così ottenuto si riferisce comunque all’ipotesi secondo cui la nuova istituzione sia disposta ad assumersi tutte le competenze dello Stato, esercitate su scala locale: la scuola, l’università, ma anche la polizia, le carceri, la magistratura, i vigili del fuoco, l’Agenzia delle entrate, i prefetti. Se ciò non avvenisse, il saldo finanziario peggiorerebbe.

Ma se anche la macro-regione avesse i conti in pareggio, è però chiaro che, con l’assetto 75 per cento, finirebbe per con-

correre alla sola copertura della spesa diretta e comune che la riguardano. Verrebbe dunque meno l’attuazione del principio di solidarietà rispetto al resto del paese e, più in particolare, verso le aree economicamente meno sviluppate.

UN GIUDIZIO CONCLUSIVO

Per essere considerata come un esercizio coerente con i principi della legge n.42 di attuazione del federalismo, voluta dal Governo Lega-PdL e approvata nel 2009, la proposta della macro-regione del nord dovrebbe associare maggiori risorse a più consistenti responsabilità di spesa. Se si prendesse a riferimento la soglia del 75% dei gettiti locali, la nuova entità dovrebbe però dilatare i propri poteri a tutta la sfera dell’intervento statale, autoescludendosi al contempo da ogni forma di solidarietà nei confronti del resto del Paese. Oltre che irrealistico, l’esercizio è chiaramente contrario alla normativa voluta da chi ora avanza la proposta. E, in questo senso, la richiesta ha solo il sapore di una semplice rivendicazione di maggiori disponibilità, senza alcuna contropartita: il 75% è una percentuale “da campagna elettorale”, priva di fondamento economico-finanziario.

(lavoce.info)

Pdl e Lega propongono di costituire una macro-regione del Nord, che dovrebbe finanziarsi trattenendo il 75 per cento del gettito dei tributi erariali localmente pagati. È un’ipotesi finanziariamente sostenibile?

L'Albero Falcone sarà un bene culturale

È diventato uno dei simboli della città di Palermo. Uno di quelli per i quali ogni Palermitano che passa da lì si ferma per omaggiare il ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino affidando ad un pensiero la sua reminiscenza o la sua riconoscenza. È diventato anche un'icona per i turisti che vedono raffigurato in quell'arbusto la linfa di quella Sicilia che non si piega ai ricatti dei mafiosi. Ogni anno, poi, il 23 maggio, è anche divenuto il simbolo della giornata conclusiva di un percorso educativo che coinvolge gli studenti delle scuole e che lasciano sotto quei rami, tra le foglie di verde speranza, i loro messaggi.

È quello che tutti chiamano "l'albero Falcone", un Ficus macrophylla posto proprio davanti al portone del palazzo in via Emanuele Notarbartolo n. 23/A a Palermo dove abitavano Giovanni Falcone e Francesca Morvillo prima di perdere la loro vita in quel fatidico 23 maggio del 1992. È un albero "sacro" un po' per tutti, uno di quei simboli che nell'immaginario collettivo è stato assunto a contrassegno delle stragi mafiose, testimonianza e ricordo commosso di quanti non vogliono dimenticare e neppure arrendersi alla ferocia mafiosa. In antropologia l'albero è un simbolo che appartiene a tutte le culture e le tradizioni del mondo nel suo duplice significato di axis mundi e imago mundi; rappresenta l'universo, perché si sviluppa come un "tutto" congiungendo le cause (radici) agli effetti (le foglie).

Nei giorni scorsi, la Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo ha dato inizio al procedimento che porterà a dichiarare bene culturale, soggetto quindi alle tutele previste dalla legge (Codice dei beni culturali, decreto legislativo numero 42 del 2004) tale ficus. L'atto d'avvio del procedimento, firmato dal Soprintendente Gaetano Gullo e dalla responsabile dell'Unità operativa per i Beni etno-antropologici Giorgia Giuliano, è stato già inviato al condominio di via Notarbartolo e al Comune di Palermo. L'Albero Falcone, bene immobile per natura, incarna la memoria collettiva della lotta alla mafia e la sua salvaguardia ha pertanto una forte valenza simbolica in quanto esempio tangibile di partecipazione e di legalità e riveste particolare ed eccezionale interesse etno-antropologico. Piantati sul Ficus, oltre alla bandiera della pace e alle fotografie degli agenti di scorta morti nella strage di Capaci, ci sono anche i messaggi, protetti in buste di plastica, di tre Presidenti della Repubblica, sepolti dai tanti bigliettini scritti dai bambini.

M.F.



Mafia, maxi blitz in Germania e Sicilia su imprese di italiani: 11 arresti

Maxi blitz in Germania contro italiani con presunti legami con la mafia: 400 agenti tedeschi hanno perquisito appartamenti privati e uffici in quindici città del Nordreno-Westfalia, in particolare a Colonia, e hanno arrestato undici persone. Sei gli arresti in Sicilia, a Licata e Ravanusa, frutto di indagini parallele nell'isola italiana. Gli indagati avevano costituito società di comodo per truffare il fisco tedesco.

L'inchiesta verte su imprese edilizie italiane che sarebbero gestite da persone con presunti legami con la mafia siciliana. Le accuse vanno dal lavoro nero alla frode fiscale.

Il capo del gruppo, 39 anni, originario della Sicilia, avrebbe usato

il proprio ristorante italiano a Colonia per trafficare droga. L'uomo è accusato, tra l'altro, di contrabbando di cocaina, detenzione di armi e commercio di patenti false.

Nell'indagine sono coinvolte 24 imprese fittizie intestate a prestanome. Secondo l'ipotesi degli inquirenti i danni ammontano a 30 milioni di euro.

Ecco alcuni nomi degli arrestati riportati dal Corriere della Sera: Giuseppe Antonio Cannizzaro, di 51 anni, Domenico Cassaro, 45 anni, Antonio Cavaleri, 50 anni, Giovanni De Caro, 53 anni, Lisa Maria Farruggio, 30 anni e Michele Farchica, 31 anni.

Paolo Borsellino e Rocco Chinnici: compleanno all'insegna della legalità

Melania Federico



19 gennaio. Una data di nascita che accomuna la sfera valoriale e professionale nonché il tragico destino che ha tessuto le tele umane di due uomini integerrimi che hanno servito con dignità lo Stato italiano. Parlare di mafia e ai giovani è il life motive che ha unito in vita le consapevolezze e le intuizioni dei due giudici. “Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene” ripeteva sempre Paolo Borsellino, trucidato nella strage di via d’Amelio il 19 luglio 1992, che quest’anno avrebbe compiuto 73 anni. “Parlare ai giovani, alla gente, raccontare chi sono e come si arricchiscono i mafiosi - diceva invece Rocco Chinnici, assassinato a Palermo il 29 luglio 1983, che quest’anno di anni ne avrebbe compiuto 88- fa parte dei doveri di un giudice. Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai”. Egli partecipò, infatti, quale relatore, a molti congressi e convegni giuridici e socio-culturali e credeva nel coinvolgimento dei giovani nella lotta contro la mafia. È stato il primo magistrato a recarsi nelle scuole per parlare agli studenti della criminalità organizzata e dei pericoli della droga. Un testamento quello lasciato in eredità dai due giudici che è stato diramato nelle scuole e tra i giovani grazie alle fondazioni che portano i loro nomi e che, anche nel giorno del loro compleanno, è stato raccolto. La Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia, la Fondazione Rocco Chinnici e l’ANSA hanno organizzato, infatti, un incontro presso l’auditorium del Liceo Meli di Palermo durante il quale sono stati presentati i percorsi di educazione alla legalità promossi in collaborazione con il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. Scuola, ricerche economiche, pubblicazioni e laboratori teatrali dunque con al centro i contributi dei giovani studenti. È questo il filo conduttore che lega i progetti di educazione alla cittadinanza e alla legalità proposti. Tra gli aspetti presi in esame dalla Fondazione Rocco Chinnici c’è lo studio dei costi dell’illegalità. È stato abbattuto dopo tanti anni una parte di quel muro del silenzio che impediva di diffondere la cultura della legalità e il proliferarsi della ribellione alla sopraffazione lasciando all’omertà lo spazio per edificare paure e silenzi. Nel giorno del compleanno di Rocco Chinnici e Paolo Borsellino, nel capoluogo siciliano, sono stati protagonisti gli studenti, le giovani generazioni, quelle che possiedono nel

seme delle loro coscienze la speranza di una crescita di consapevolezza e della necessità di far sbocciare il fiore della speranza di un futuro migliore avulso dai soprusi e dalla criminalità. Il coro delle loro voci ha fatto vibrare le corde del ricordo nella speranza di potere finalmente intonare nuove musiche. “Dal dopoguerra in poi abbiamo dimostrato che la criminalità è stata un freno per l’economia siciliana e cercheremo di far comprendere quanto la criminalità condizioni ogni progresso economico”, ha detto Giovanni Chinnici, figlio di Rocco e coordinatore della fondazione a lui intitolata. “Non mancherà un’attenzione particolare per i bambini in età prescolare utilizzando la favola di Pinocchio con strumenti multimediali. A questi percorsi si affianca il tradizionale concorso che ogni anno coinvolge diverse scuole in tutta Italia, nonostante le difficoltà”.

“Il nostro Paese è all’avanguardia nelle misure di contrasto alla mafia- ha detto Gaetano Paci presidente della fondazione Progetto Legalità onlus in memoria di Paolo Borsellino- ma ciò non è sufficiente, per questo affianchiamo al nostro impegno giudiziario quello profuso nella fondazione avviando progetti con l’università e creando un osservatorio sui beni confiscati, asse fondamentale nella lotta alla mafia”. Tra le proposte avanzate dalla fondazione Progetto Legalità anche la richiesta di modifica dell’articolo 416ter sul voto di scambio. Paci ha poi ricordato alcune criticità della gestione dei beni confiscati con particolare riferimento alle ricadute sociali del riutilizzo dei beni.

Alla manifestazione al Liceo Classico Meli erano presenti anche il presidente della regione Rosario Crocetta, il Ministro dell’Interno Annamaria Cancellieri e quello della Giustizia Paola Severino. “Qualsiasi mestiere voi facciate- ha detto il ministro dell’interno rivolgendosi agli studenti- sia che siate a servizio dello Stato, sia che siate persone che svolgono la propria attività imprenditoriale, ricordatevi che voi dovete restare comunque fedeli ai principi di legalità. Ognuno di voi deve dare il suo contributo e non deve piegarsi ai ricatti e alle minacce: deve guardare dritto davanti a sé con orgoglio, con dignità e compiere il proprio dovere da cittadini”.

“Quando Rocco Chinnici ha iniziato la sua lotta alla mafia era solo - ha ribadito il ministro della Giustizia- non c’erano pentiti, né aula bunker né intercettazioni né mezzi di investigazione, di cui oggi godiamo, eppure si fece il primo maxiprocesso a 472 imputati. Mi sono chiesta come hanno fatto allora? Lo si faceva con l’amore per la giustizia, per il proprio lavoro e per il senso di giustizia che ha dato poi vita al pool antimafia”. La Severino ha poi ricordato come Paolo Borsellino e Rocco Chinnici hanno iniziato la loro battaglia ideologica e culturale da soli, ma poi sono stati accompagnati dalla presenza di tutti noi. Le giovani generazioni devono pertanto sentire il fresco profumo della libertà. Il capo redattore della redazione ANSA siciliana, Franco Nuccio, infine, ha parlato dei nuovi contenuti del portale legalità interessato dal progetto. Le nuove pagine racconteranno con testi, video e foto dei ragazzi che comporranno un ‘albero Falcone virtuale’, l’educazione alla legalità e i percorsi di educazione alla coscienza civica. Il pomeriggio, poi, al Teatro Montevergini, all’interno del progetto “Burattini senza fili” è stato rappresentato lo spettacolo “Paolo Borsellino - Essendo Stato”, con la regia di Oscar Magi, magistrato del Tribunale di Milano.

Piera Aiello: testimonianza per la giustizia

Tosta, determinata e sicura di sé. È stato questo il volto che la testimone di giustizia Piera Aiello ha mostrato nel corso della presentazione del libro "Maledetta mafia", scritto a quattro mani con il giornalista Umberto Lucentini e presentato nella Bottega "I Sapori ed i saperi della Legalità" a Palermo. A prendere parte alla presentazione del volume e al dibattito, oltre agli autori, il procuratore aggiunto della Repubblica Vittorio Teresi e le giornaliste Marina Turco e Alessandra Turrisi.

Orgliosa del suo percorso di vita, tortuoso e a tratti isolati, Piera Aiello ha parlato della sua esperienza, ha fatto trapelare le sue emozioni e le sue paure, ma al contempo la sua caparbieta. Il tutto tenendo sempre in mano, con un'invidiabile lucidità, le fila di una storia che racchiude il sapere ed il sapore di una donna. Ha vestito i panni di una battagliera, di una donna che ha fatto della collaborazione con la giustizia il secondo tempo della sua esistenza. La partita contro la mafia l'ha voluta proprio giocare e, dopo il tempo regolare della "sfida", ha rimesso la sua vita in campo volendo mettere in "rete" quel sistema mafioso che lei ha contrastato. Nel libro svela il sistema culturale violento e patriarcale della criminalità organizzata alla quale però è possibile ribellarsi. Lei ne è testimone di giustizia. Il suo gesto di rivolta è stato da esempio di vita per la cognata, Rita Adria, e per la sua successiva collaborazione con il giudice Paolo Borsellino.

Nella Sicilia che le ha offerto i natali e dove lei ha trascorso gran parte della sua esistenza, adesso c'è chi vuole rendere merito alle sue difficili scelte di vita. "Sulle terre di Partanna e di Castelvefrano, nei beni confiscati a Matteo Messina Denaro - ha annunciato Umberto Di Maggio, presidente regionale di Libera, intervenendo al dibattito- il 24 gennaio costituiremo una Cooperativa e la dedicheremo a Piera Aiello. È un modo per restituire ciò che le è stato strappato".

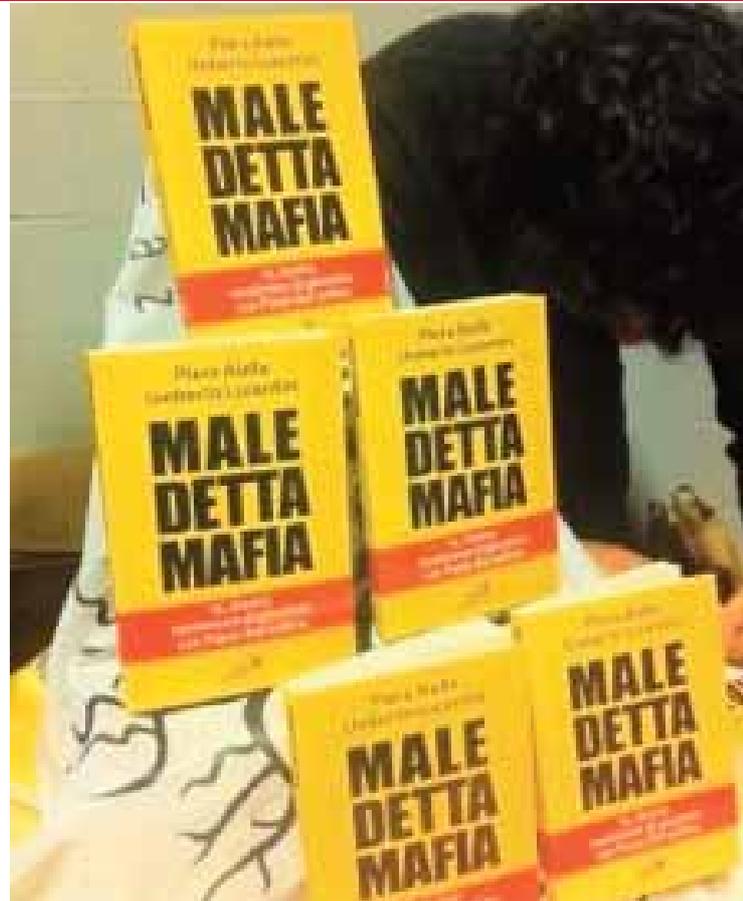
Perché "Maledetta mafia"?

Perché la mafia è maledetta. Per colpa sua molte persone soffrono, per colpa sua molte persone ancora stanno pagando grandi sofferenze. La cosa che mi rattrista è che quando io vado in giro tutti parlano della Sicilia mafiosa. La mafia è dentro di noi. Se ognuno fa la sua parte tutto può cambiare.

Se lei potesse tornare a Partanna, che cosa farebbe per la sua comunità e per i giovani, nonché per cambiare il territorio?

Se volessi a Partanna potrei tornare. Non ci vado perché il mio paese non può cambiare. Se i miei concittadini mi avessero voluta vicino io starei lì. Nel mese di luglio sono stata una settimana nel mio paese, ma a casa mia non è venuto nessuno. Anche la Chiesa mi ha chiuso le porte. Se Partanna tuttavia volesse cambiare, io sono sempre pronta a tornare. Sono rintracciabilissima.

Il dramma di chi testimonia è spesso quello di restare isolato. Rita Atria, infatti, ne è rimasta intrappolata. Anche per lei è stato così? A Rita Atria è mancato il sostegno della famiglia. Quando io ho iniziato a testimoniare mio padre mi ha detto subito che non era assolutamente d'accordo perché aveva paura per me. Poi io ho fatto di testa mia e la mia famiglia mi ha sostenuto. Rita, purtroppo, no. È stata rinnegata da sua madre e da tutta la sua famiglia. Paolo



Borsellino ha rappresentato la sua famiglia, quel pilastro che le è poi mancato.

Un percorso sinuoso è stato per lei quello riuscire a fare studiare i suoi figli. Che cosa sta insegnando loro?

A rispettare chi ti sta vicino, a seguire le regole quotidiane e di attenersi alle regole scritte. Sia alle tavole della legge che ha lasciato Gesù Cristo sia alla Costituzione. Anche loro sono dei ribelli e, nel quotidiano, si battono per la giustizia.

Lei ha sentito la solidarietà delle donne in questi anni?

Le donne siciliane ma non solo, quelle italiane tutte, mi sono state vicino. Tra di loro voglio citare quelle dello Zen 2 di Palermo. Quando sono andata lì per la prima volta gli uomini della scorta hanno cercato di dissuadermi. A quel punto sono intervenute queste donne e hanno rassicurato gli agenti dicendo loro che potevano andare via perché io, con loro, allo Zen 2, ero al sicuro. Il dire no di queste donne è una cosa veramente importante e devo ammettere di averle sentite veramente vicine a me.

Che messaggio lancerebbe alle donne di mafia?

Direi loro di essere mamme, prima di essere mogli di mafiosi perché l'essere madre è una cosa unica. E se capisci il senso di essere madre non puoi essere una mafiosa.

M.F.

Nuova intimidazione mafiosa a Liarda

“Stanco ma non rassegnato, vinceremo”

«**S**ei morto pezzo di merda! Ti seguiamo ovunque sei. Viva la mafia». Queste le parole scritte su un foglio A4, ripiegato in quattro parti, e conficcato con un coltello sul copertone della macchina di Vincenzo Liarda, 45 anni, da oltre quattro anni segretario zonale della Cgil delle Alte Madonie.

Liarda, questa intimidazione è l'ennesima di una lunga serie. Purtroppo sì, con la minaccia subita il 17 gennaio scorso sono arrivato al diciottesimo avvertimento mafioso. Si tratta di una spirale che non solo non accenna a fermarsi, ma che inoltre si fa sempre più allarmante. A ottobre del 2012 avevano appiccato un incendio nella mia campagna, questa volta sono arrivati a pochissimi metri dal portone di casa mia, a Polizzi Generosa. Quel che più mi angoscia è il fatto che mia figlia era scesa di casa mezz'ora prima che io scopriessi il coltello nella ruota.

Pensi che la minaccia di quattro giorni fa sia, ancora una volta, riconducibile alla tua battaglia per il riscatto del feudo Verbumcaudo, confiscato alla mafia?

Certamente quello, agli occhi dei mafiosi è il mio, chiamiamolo così, «peccato originale», dopodiché pago un impegno più generale riconducibile al lavoro svolto in tutto il territorio madonita. Sono anni che ripeto, fino all'esasperazione, che in queste zone la mafia non abbassa la testa ma si riorganizza divenendo sempre più forte e radicata.

Ci hai appena ricordato che sei giunto alla “bellezza” di diciotto attentati, perché ti hanno preso di mira in questo modo?

A partire dalle lotte per il feudo di Verbumcaudo, da un lato si è creata un'attenzione mediatica e di visibilità su quel bene e dall'altro si è sviluppato un generale moto di speranza fra le persone oneste.

In entrambi i casi abbiamo, dato fastidio e allora è bene colpirne uno per mettere in guardia tutti gli altri.



Ti hanno affidato una scorta?

L'ho avuta per quasi nove mesi qualche anno fa. Poi l'hanno revocata, rassicurandomi dicendo che avevano “attenzionato” i luoghi più a rischio. Qualcosa non quadra, però, dato che sono arrivati fin sotto casa. Non voglio fare nessun polemica, ammetto solo di avere paura per me stesso ma, soprattutto, per mia figlia e mia moglie. Sono stanco, ma non sono rassegnato. A volte penso che stanno facendo di tutto pur di farmi andare via eppure credo fermamente nella possibilità di realizzare un'azione sinergica tra le forze pulite e oneste della Sicilia. Perché, ne resto convinto, siamo noi la maggioranza.

Da.C.

Palermo, nasce il Centro Studi Paolo Borsellino

Il tributo ad un eroe dei nostri giorni, ad un uomo che seppe attempore il bene comune alla paura, il coraggio all'interesse personale. Presentato al Palazzo Steri di Palermo, il Centro studi ricerche e documentazione Paolo Borsellino, ispirato alla lezione del magistrato ucciso venti anni fa da Cosa nostra. Promosso dall'europarlamentare Rita Borsellino, le attività del centro saranno finalizzate al recupero della memoria storica dell'impegno sociale e antimafia in Sicilia e alla promuovere la ricerca scientifica. Una mattinata all'insegna della “memoria operante”, con dibattiti, una pièce teatrale e una proiezione sulla storia del movimento antimafia, con immagini e documenti inediti del giudice ucciso dalla mafia e sugli anni di impegno sociale di Rita Borsellino. All'evento hanno partecipato: Roberto Lagalla; rettore dell'Università di Palermo;

Luca Bianchi, assessore regionale all'Economia; Leoluca Orlando, sindaco di Palermo; Leonardo Guarnotta, presidente Tribunale di Palermo; gli europarlamentari Rita Borsellino e Luigi Berlinguer, Vinicio Ongini, Ufficio Integrazione alunni stranieri del MIUR; José María Porras Ramírez, Università di Granada; Abdelkarim Hannachi, Università Kore di Enna; Viviana La Rosa, Università Kore di Enna; Gabriella D'Aprile, Università di Catania; Maria Tomarchio, Presidente Centro Studi Paolo Borsellino – Università di Catania; Emanuele Villa. A chiusura del dibattito, si è tenuta la rappresentazione teatrale “Falcone e Borsellino storia di un dialogo”, con testo di Maria Francesca Mariano, giudice della Corte d'Assise di Lecce. Recita la compagnia teatrale Teménos – Recinti teatrali.

Sellerio, gli “esercizi di cronaca” di Consolo Grassia racconta lo scrittore giornalista

A un tornante della sua vita Vincenzo Consolo aveva scelto la letteratura. “È quella la mia vita” aveva detto allontanandosi dal giornalismo professionale senza però tagliare i ponti con la cronaca declinata in forma di narrazione. Questo era, tra l'altro, il registro della sua collaborazione con il giornale L'Ora cominciata nel 1964. Molti di quegli articoli sono ora riproposti nel libro “Esercizi di cronaca”, curato da Salvatore Grassia e pubblicato da Sellerio nel primo anniversario della scomparsa dello scrittore. (PP 256, 13 euro).

Negli articoli Consolo, scrive nella prefazione Salvatore Silvano Nigro, «indossa la cronaca come un linguaggio diverso, moralmente e civilmente allarmato, che non si riconosce nelle narrazioni convenzionali, inadeguate al carico di pena e alle calligrafie del dolore di tante vite deportate: avviliti, mortificate, disfatte; dimenticate. Si inoltra nei dintorni oscuri e inospitali della città opulenta, nelle solitudini dei dormitori; si muove lungo gli orli sfumati della vita urbana. Incontra scelleraggine e sordidezza: fattacci di cronaca nera, tragedie familiari, speculazioni omicide. Ridiscende in Sicilia, nei paesi spogliati dall'emigrazione, a inventariare morti e rovine entro un panorama diroccato, abbandonato dallo Stato o affidato all'avidità degli esattori e alle politiche di tale o talaltro onorevole per nulla onorevole. Va per uffici anche. E raccoglie le voci tutte e le scalmane di un pazzo mondo di disservizi e disfunzioni: sgarbato e spiritato; e talmente compresso da sembrare invasato, e come in farsa». Sono molti i temi toccati, da quelli culturali alle vicende di cronaca nera, alle storie dell'emigrazione meridionale. Gran parte degli articoli sono stati scritti dall'osservatorio milanese, dove Consolo ha vissuto a lungo. E raccontano la condizione di un'umanità sofferente giunta dal Sud e confinata nella collera di un'integrazione difficile.

Un'intera sezione della raccolta è quella di produzione siciliana. Nel 1975 Consolo tornò in Sicilia per un breve periodo. Il direttore storico del giornale L'Ora, Vittorio Nisticò, lo aveva chiamato per occuparsi dei paesi spogliati dall'emigrazione, per fare un viaggio tra i servizi e i disservizi pubblici e per raccontare due grandi storie di cronaca: il processo al «mostro di Marsala» Michele Vinci, che



aveva fatto morire tre bambine, e il sequestro senza ritorno di Luigi Corleo, il patriarca delle esattorie dei cugini Nino e Ignazio Salvo. «Un bagno di umile giornalismo - l'ha definito Nisticò che però ha lasciato pagine di grande densità e intensità narrativa - mentre tra un servizio e l'altro trovava il luogo e il silenzio dove ripararsi per dare gli ultimi ritocchi a Il sorriso dell'ignoto marinaio: il capolavoro che da lì a qualche mese lo avrebbe consacrato tra gli eredi della grande letteratura che la Sicilia ha dato alla nazione»-

Dopo pochi mesi Consolo se ne tornò a Milano. La sua collaborazione con L'Ora si fece più episodica: a partire dal «Sorriso dell'ignoto marinaio» (1976) il suo viaggio nella letteratura aveva trovato un approdo definitivo.

A Capo d'Orlando incontri e dibattiti in onore dello scrittore

Capo d'Orlando rende omaggio a Vincenzo Consolo nel primo anniversario della scomparsa. La figura e l'opera dello scrittore Santagatese morto lo scorso anno è l'argomento della manifestazione che avrà luogo lunedì 21 gennaio 2013.

Due le manifestazioni in calendario:

1. alle ore 09.30 presso il Cineteatro “Rosso di San Secondo”, verrà approfondita la personalità di Vincenzo Consolo e sarà offerta la chiave di lettura della sua narrazione.
2. alle ore 17,30 presso la Pinacoteca comunale “Tono Zancano” sarà inaugurata una mostra fotografica dedicata allo scrittore

a cura dell'artista Giuseppe Leone.

All'evento interverranno l'On. Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo e Vito lo Monaco, presidente della Fondazione Pio La Torre.

L'omaggio a Vincenzo Consolo con il patrocinio dell'Amministrazione Sindoni è promosso dal liceo Classico Scientifico “Lucio Piccolo” e dall'Istituto d'Istruzione superiore ITC “Francesco Paolo Merendino” e dalla Pro Loco.

La mostra fotografica resterà aperta al pubblico fino al 31 gennaio 2013.



Quello sguardo critico che manca

Concetto Prestifilippo

Pubblichiamo l'introduzione al libro "Parole contro il potere" di Concetto Prestifilippo. Volume che raccoglie una serie interviste rilasciate dallo scrittore Vincenzo Consolo nel corso degli anni sui temi della realtà storica e civile (Navarra editore, 5 euro)

Chissà cosa avrebbe detto Consolo. Lo stesso interrogativo che mulinava nell'aria dopo la scomparsa di Leonardo Sciascia. Mancano gli interventi critici che lo scrittore di Sant'Agata di Militello riservava a questa nazione telestufefatta. L'autore di Retablo, aveva scelto la scrittura di intervento sui giornali per esercitare il suo ruolo di intellettuale gramscianamente non indifferente. Scrittura di intervento caratterizzata da un registro altro, non consoliano. Articoli, interviste, note.

Nell'anniversario della scomparsa, abbiamo deciso di ricordarlo riproponendo una serie di interviste rilasciate da Vincenzo Consolo. Conversazioni maturate nella convulsa frenesia di redazioni chiasose. Commenti a caldo. Conversazioni ghermite nella hall di un albergo o nella sala di attesa di un aeroporto. Incursioni, braccaggio di interpretazioni. Consolo non opponeva alcuna resistenza, accettava di buon grado l'invadenza cialtrona. La sua scrittura, i suoi libri, l'architettura linguistica consoliana, sono oggetto di ben altre attenzioni accademiche.

L'aspetto che volevamo sottolineare con questa raccolta è quello legato alla sua straordinaria capacità di sintesi, all'efficacia comunicativa, al senso della notizia. Rileggendo gli articoli vecchi di decenni colpisce ancora l'analisi lucida, spietata, dello scrittore siciliano. Non esercitava diplomazie linguistiche. Non operava concessioni. Non salvaguardava potentati. Non blandiva accademie. I suoi interventi potevano irritare, non essere condivisi ma erano sempre onesti, veri.

Consolo ha pagato questo continuo dettato esplicito. Ha scontato duramente la sua continua sottrazione, la sua disobbedienza, la mancata esposizione televisiva. Rimangono però i suoi libri e appaiono ancor più inattaccabili. Abbiamo dunque voluto tracciare così un ritratto dell'autore del Sorriso dell'ignoto marinaio.

Compito affidato anche all'omaggio che Giuseppe Lo Bocchiaro ha dedicato a Vincenzo Consolo. Disegni a tratto, immagini lievi,



atmosfera sospese. Anche questo un piano di narrazione altra. Un omaggio a un grande artista ma, soprattutto, un invito alla lettura delle opere di Vincenzo Consolo. Questo ricordo, questo invito alla lettura sono atti di insubordinazione consoliana. Una disubbidienza che dedichiamo a un ex assessore regionale siciliano. Appena insediato senti l'urgenza di invitare alla non lettura dei libri di Sciascia, Lampedusa e Consolo. Noi sentiamo il dovere etico di ricordare. Lo facciamo con la più indispensabile delle cose inutili: il racconto.

Palermo, oggi alla Bottega di Libera omaggio a Consolo ad un anno dalla morte

Lunedì 21 gennaio 2013, alle ore 18:00, presso la "Bottega dei saperi e dei sapori della Legalità" di

Piazza Politeama a Palermo si inaugurerà la mostra "Ritratto di una lezione civile. Omaggio a Vincenzo Consolo". Un omaggio allo scrittore Vincenzo Consolo, scomparso un anno fa.

L'evento è stato organizzato da Libera Palermo e il Centro Studi "Pio La Torre".

In mostra una serie di ritratti dedicati allo scrittore di Sant'Agata di Militello.

Giuseppe Lo Bocchiaro, è l'autore della serie di acquerelli e ritratti. Disegni a tratto, immagini lievi, atmosfere sospese. Una mostra che vuole essere un giusto omaggio a un grande artista ma, so-

prattutto, un invito alla lettura delle opere di Vincenzo Consolo. Nel corso della manifestazione sarà presentato il libro di Concetto Prestifilippo e Giuseppe Lo Bocchiaro "Parole contro il potere", Navarra editore.

Interverranno: Giovanni Pagano, presidente Libera Palermo, Vito Lo Monaco, presidente Centro Studi "Pio La Torre", Giuseppe Lo Bocchiaro, Concetto Prestifilippo, Ottavio Navarra, editore

Marina Finettino

Catania, Palazzo Valle tinto di “rosso corallo” per la più grande esposizione di capolavori

I più straordinari capolavori dell'antica arte del corallo rosso in Sicilia, riuniti per la prima volta in un'unica grande esposizione, saranno i protagonisti a Catania dal 3 marzo al 5 maggio 2013 della mostra I grandi capolavori del Corallo. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo, proposta a Palazzo Valle dalla Fondazione Puglisi Cosentino con il contributo della Fondazione Roma Mediterraneo. A testimoniare la grande maestria di orafi, incisori, scultori e semplici artigiani attivi in Sicilia tra il XVII e il XVIII secolo – in particolare a Trapani dove, sul finire del 1600, erano censite oltre 40 botteghe - saranno i nuclei principali di alcune storiche collezioni: quella della Banca Popolare di Novara (proveniente da Palazzo Bellini di Novara, sede dell'esposizione permanente della Fondazione BPN, che per la prima volta torneranno in Sicilia dopo essere stati acquistati tempestivamente dall'istituto di credito ad un'asta a Londra grazie a una segnalazione del Ministero dei Beni Culturali), del Museo Pepoli di Trapani (che ospiterà la mostra di Palazzo Valle in seconda battuta, dal 18 maggio al 30 giugno), della Fondazione Whitaker (proveniente da Villa Malfitano a Palermo), del Museo Diocesano di Monreale e di altre raccolte pubbliche insieme a pezzi singoli – molti dei quali inediti – in prestito alla Fondazione da collezionisti privati, italiani e stranieri. L'ingresso sarà gratuito.

In mostra a Palazzo Valle preziosi manufatti di inestimabile valore selezionati con grande attenzione dalle collezioni citate: gioielli e arredi sacri (calici, ostensori, crocifissi, reliquiari, rosari e presepi) e ancora calamai, saliere e raffinatissimi elementi d'arredo come specchiere, cornici, tavoli da gioco, scrigni e monumentali stipi destinati a case principesche e regge. Si tratta di oggetti di grande valore artistico, realizzati con materiali pregiati per essere donati, tra il '500 e il '600, a principi e regnanti. “Naturalia” e “Mirabilia” erano esposti nelle Wunderkammer settecentesche, le così dette “stanze delle meraviglie”, dove l'appassionato collezionista raccoglieva oggetti della natura arricchendoli con materiali preziosi finemente cesellati in base all'estro dell'artista, filigrana d'oro e d'argento, splendidi oggetti destinati al godimento di pochi eletti nelle proprie dimore, piccoli musei ante litteram.

A influire, poi, sulla sempre più ricercata e manieristica produzione in corallo rosso degli artigiani di Trapani sembrerebbe essere stato il culto della Madonna dell'Annunziata che ogni anno chiamava a raccolta migliaia di pellegrini aumentando la domanda di rosari, i cui grani erano realizzati con il rosso “ornamento del mare”. Que-

sta, infatti, l'etimologia della parola corallo: dal greco korallion, dove koreo significa “adorno” e alòs “mare”.

Spiega la curatrice: “L'esposizione sarà suddivisa in più sezioni per poter raccontare il corallo sotto il profilo biologico, storico, artistico e antropologico. L'allestimento – prosegue Valeria Li Vigni - ripercorrerà la storia dell'arte del corallo in chiave interdisciplinare dal tardo Cinquecento al Settecento e comprenderà anche due laboratori in uno dei quali saranno presi in esame i principi del rapporto uomo-mare e la molteplicità di oggetti realizzati in determinati contesti sociali e naturali. E' prevista anche la ricostruzione di una vera e propria Wunderkammer le cui meraviglie potranno essere ammirate da tutti i visitatori”.

Una nuova pagina, quella della Fondazione Puglisi Cosentino, che dopo una serie di mostre dedicate all'arte moderna e contemporanea guarda al classico e, gratuitamente, apre i suoi straordinari spazi espositivi alla città e ai visitatori, turisti e scolaresche di tutta Italia, della prossima primavera. All'interno di Palazzo Valle previsti da quest'anno anche i servizi di bookshop e caffetteria.

La mostra di Palazzo Valle, infine, inaugura una proficua sinergia tra la Fondazione Puglisi Cosentino e la Fondazione Roma Mediterraneo. “Siamo orgogliosi – ha dichiarato il Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele – di contribuire all'allestimento di questa mostra, ennesima testimonianza del gusto per il bello dell'artigianato italiano e di quello siciliano in particolare. L'impegno della Fondazione Roma Mediterraneo per la diffusione della cultura in Sicilia è testimoniato dalle esposizioni già realizzate, come quelle dedicate a Piero Guccione e ad Alessandro Kococinski ospitate a Palazzo Sant'Elia di Palermo, e quelle che hanno coniugato l'Antico con il Moderno, grazie alle opere di Igor Mitoraj e alle suggestive installazioni di Fabrizio Plessi allestite nella Valle dei Templi di Agrigento”.

Un catalogo scientifico, pubblicato da Silvana Editoriale, accompagnerà l'evento.

La cura è affidata alla Li Vigni, co-curatori Vincenzo Abbate (storico dell'arte e curatore scientifico del Museo Mandralisca di Cefalù) e Maria Concetta Di Natale (direttore del Dipartimento Beni Culturali e Studi Culturali dell'Università di Palermo dove è professore ordinario di Museologia, Storia del Collezionismo e Storia delle Arti Decorative).



I grandi Capolavori del Corallo

I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo

CATANIA
Fondazione Puglisi Cosentino
Via Vittorio Emanuele, 122
3.03 - 5.05.2013

TRAPANI
Museo Pepoli
Via Conte Agostino Pepoli, 180
18.05 - 30.06.2013

Ingresso gratuito
h. 10:00-13:00 e 16:00-20:00
Chiuso lunedì | Tel. 095 7152228
info@fondazionepuglisicosentino.it
www.fondazionepuglisicosentino.it

Mostra organizzata da



Con il contributo di



Sponsor

FINS#LE

Banco Popolare Siciliano

Acqua Azzurra

Allarme giovani, dilagano gioco d'azzardo, violenza, sexting, pensieri su suicidio

Gaia Montagna



Solitudine, paure e ansie del bambino del Terzo Millennio. Hanno tutto, telefoni di ultima generazione, internet, Pc, console e videogame ma sono soli davanti al mondo ed ai rischi nei quali possono incappare in rete e non. I genitori sembrano essere sempre più distanti, impegnati nel lavoro ed a risolvere tutti i problemi che la crisi impone.

“Figli di oggi. Cittadini (fragili) di domani” è il titolo dell’indagine conoscitiva sulla condizione dell’Infanzia e dell’Adolescenza in Italia 2012 condotta da Eurispes in collaborazione con Telefono azzurro, presentata a Roma nei giorni nella Sala del Refettorio- Camera dei Deputati.

“In questi mesi – afferma il presidente di Sos il Telefono Azzurro Onlus, Prof. Ernesto Caffo - abbiamo incontrato tanti bambini e adolescenti. Ci hanno parlato dei loro problemi, della crisi economica, che mette in ginocchio le loro famiglie, del cyber-bullismo, del sexting e del gioco d’azzardo. Con le loro testimonianze abbiamo realizzato dei video ora disponibili in una app realizzata assieme ad Eurispes. Le interviste e l’indagine raccontano ragazzi sempre più spesso soli, nonostante le centinaia di amicizie su Facebook, e alla ricerca di qualcuno di cui fidarsi veramente, anche in rete, a dispetto di una più apparente caccia al “mi piace”. Non

nascono fragili ma sono resi fragili da una società che presenta sfide e pericoli insidiosi, cui in molti casi gli stessi adulti non sono preparati. Chiediamo alle istituzioni e alle forze politiche di affrontare seriamente la questione infanzia nel nostro Paese con investimenti immediati, soprattutto in percorsi educativi e culturali, che porteranno a un ritorno di investimento perché capaci di donare benessere agli adulti di domani. Bambini e adolescenti devono essere componente attiva della nostra società, non devono rimanere in silenzio”. L’indagine è stata condotta da Eurispes su mille e 100 bambini di età compresa fra i 7 e gli undici anni e su mille e 523 adolescenti tra i 12 ed i 18 anni. La ricerca ha coinvolto 23 scuole del territorio nazionale ed ha fornito un quadro a tratti inquietante. Ha permesso di conoscere come ad esempio i bambini vivono la crisi economica. Il 21,9% dei bambini riferisce che la situazione lavorativa dei genitori è cambiata a causa della crisi (contro il 61,9% di quanti non hanno rilevato alcun cambiamento). Nel 10,6% dei casi uno o entrambi i genitori hanno perso il lavoro; il 6,4% si trova in cassa integrazione; l’8% si è dovuto trasferire in un’altra città per lavorare, il 10,6% ha ridotto l’orario di lavoro. Per il 38,2% dei bambini la famiglia ha inoltre prestato negli ultimi tempi maggiore attenzione alle spese come l’acquisto di articoli di abbigliamento, calzature e prodotti alimentari, rinunciando a viaggi e cene. TV, computer, Internet, videogame e cellulari sono i compagni di gioco preferiti dai bambini.

I genitori in alcuni casi spiano messaggi, telefonate e profilo del social network. Il 37,7% dei bambini non parla mai prima con i genitori di cosa vedere navigando in Rete, mentre lo fa il 49,4%. Un numero elevato di loro è esposto a contenuti potenzialmente in grado di turbarli e certamente non adatti alla loro età. Più di un bambino su 4 (25,9%) ammette di essersi imbattuto in pagine Internet contenenti immagini di violenza, il 16% ha trovato in Rete immagini di nudo, il 13% siti che esaltano la magrezza, il 12,2% siti con contenuti razzisti. Un dato che dovrebbe far riflettere è quello inerente al rapporto dei più piccoli con i giochi on-line che prevedono l’uso di denaro: uno su quattro risulta coinvolto.

Gioca spesso a soldi online l’1,4% dei bambini del campione, lo fa qualche volta il 3% e raramente il 3,6%. I giochi che prevedono denaro non online fanno registrare percentuali maggiori

Europe Direct riconfermato Centro di Informazione della Commissione Europea

L’Antenna EUROPE DIRECT – Euromed Carrefour, con sede a Palermo è stata confermata Centro di Informazione della Commissione Europea.

Il centro palermitano è operativo dal 1998 ed è dunque parte della rinnovata rete ufficiale “EUROPE DIRECT” promossa e coordinata dalla Direzione Generale Comunicazione della Commissione europea.

L’Euromed Carrefour – Antenna Europe Direct di Palermo ringrazia sentitamente tutte le Amministrazioni pubbliche, i media regionali e nazionali, le Associazioni e i centri che ne hanno sostenuto la candidatura e manifesta l’intenzione di continuare a collaborare positivamente e reciprocamente allo scopo di rendere sempre più efficace il proprio impegno nei riguardi della diffusione dell’informa-

zione UE e delle priorità individuate dalla Commissione Europea.

Sono 48 i centri d’informazione EUROPE DIRECT presenti in Italia, selezionati e cofinanziati dall’Unione europea, che per i prossimi cinque anni daranno a cittadini, società civile, imprese e istituzioni informazioni complete e consigli pratici “a portata di mano” sui diritti sanciti dalla normativa europea nonché sulle opportunità che derivano dalla partecipazione all’Unione europea, come finanziamenti e bandi.

Ecco i gli Europe Direct della Sicilia:

Euromed Carrefour – Antenna Europe Direct di Palermo, Comune di Catania, Università Kore di Enna e Consorzio Universitario Trapani

Rapporto di Telefono Azzurro e Eurispes

Il 24,9% degli adolescenti gioca soldi online

(5,1% spesso, 3,8% qualche volta e 6,4% raramente). Il gioco preferito è il Gratta e Vinci, cui dichiara di aver giocato il 33,7%, mentre l'11,4% e l'11,1% ha invece giocato rispettivamente alle Lotterie ed al Bingo.

La noia è un sentimento abbastanza comune tra i bambini tanto che solo 1 su 5 non l'ha mai provata. Solo il 24,8% riferisce di non vivere stati d'ansia, mentre il 12,2% dice di viverli spesso e il 24,4% qualche volta: l'ansia coinvolge anche il restante 25% sebbene raramente. Un bambino su dieci si sente "spesso" solo. La rabbia è molto diffusa: la prova infatti qualche volta (35,4%) o spesso (16,4%) complessivamente il 51,8% dei bambini seguiti da quanti sono arrabbiati solo raramente (21,9%).

Allo stesso tempo i sentimenti di paura non colgono mai solo il 32,5%, mentre sono una costante per il 7,7% che li prova spesso, seguiti da chi ha paura qualche volta (18,8%) o raramente (27,3%). Per i ragazzi dai 12 ai 18 anni la crisi ha colpito una famiglia su due. Nel 2010 più di un adolescente su quattro riteneva che la crisi economica avesse colpito la propria famiglia (29%), oggi ben la metà di loro (50,1%) si dice consapevole della difficile situazione economica che vive in prima persona nella propria famiglia.

Gli adolescenti si dimostrano particolarmente responsabili quando riferiscono di aver adottato una maggiore accortezza nelle proprie spese, riducendo gli acquisti di prodotti tecnologici e di abbigliamento. Alcuni invece hanno deciso di fare a meno della paghetta (33,7%). Sono preoccupati per la situazione lavorativa dei genitori ed anche per il loro futuro inserimento nel mondo lavorativo. Non rinunciano però al cellulare, Pc, Internet e TV. La scuola, per i ragazzi, è in ritardo sul piano della dotazione tecnologica, con insegnanti poco preparati sul tema. Oltre 1 adolescente su 4 (25,9%) afferma di aver ricevuto sms/mms/video a sfondo sessuale; al 73,7%, al contrario, non è mai capitato.

Il fenomeno ha subito un aumento sorprendente: dal 10,2% del 2011 al 25,9%. Ad inviare i messaggi sono principalmente amici (38,6%), partner (27,1%) e sconosciuti (22,7%). Il 12,3% degli adolescenti ammette infine di aver inviato sms/mms/video a sfondo sessuale. Un terzo dei ragazzi (33,9%) ha navigato in siti di immagini pornografiche e che esaltano un corpo palestrato (32%); il 19,3% ha visitato siti che incitano alla violenza, all'odio contro gli stranieri (13,1%) e a commettere un reato (12,1%);



hanno inoltre navigato all'interno dei siti che esaltano l'anorexia (9,9%) o il suicidio (4,9%), con consigli annessi. Giocano al Bingo, Gratta e Vinci ed anche on-line. La dating violence (violenza fisica o psicologica all'interno dei rapporti di coppia) è estremamente diffusa tra gli adolescenti, soprattutto nella forma del rapportarsi con il proprio ragazzo/ragazza. Beve alcolici il 64% dei ragazzi ed il 30% di loro ha pensato di scappare di casa, causa il rapporto non idilliaco con i genitori.

Quasi tutti appaiono felici anche se la noia ne coinvolge il 40,4% ed una parte prova depressione, rabbia ed imbarazzo. "In misura inversamente proporzionale alla loro massiccia presenza nello scenario mediatico e simbolico – secondo il Presidente dell'Eurispes, Prof. Gian Maria Fara – i giovanissimi sono costantemente assenti sui fronti che più contano: quelli delle decisioni politiche, delle scelte, degli investimenti, delle tutele reali. La nostra indagine è espressione del riconoscimento di due diritti fondamentali dei bambini e degli adolescenti: quello all'ascolto e alla partecipazione. Solo ascoltandoli e comprendendone i vissuti è possibile capire il reale impatto che alcune condizioni di vita hanno sul loro benessere psicofisico, ipotizzando e proponendo soluzioni concrete alle specifiche difficoltà che incontrano, ma anche valorizzandone risorse e capacità".

Sicilia: si punta sempre di più sull'energia solare

"Anche la Sicilia è sulla strada per diventare una società a basso consumo basata sull'energia solare, con 6 milioni di pannelli fotovoltaici installati e 60 parchi eolici che producono oltre 2 miliardi di chilowattora di energia elettrica ogni anno". Lo afferma Mario Pagliaro, coordinatore del Cnr delle attività del Polo Fotovoltaico della Sicilia, nel corso di un intervento al Politecnico di Zurigo. Attualmente in Svizzera come in Italia sommando tutte le fonti energetiche, ogni persona necessita di una potenza media di 6000 Watt.

Secondo il Politecnico di Zurigo, la Svizzera potrebbe diventare in

poco più di un decennio una "società a 2000 Watt": e di questi 2000 watt, ben 1500 verranno dal sole, dal vento e dall'acqua: cioè, dalle fonti energetiche rinnovabili, fa sapere ancora il chimico. Pagliaro ha anche presentato il caso della città di Palermo, dove l'amministrazione ha difficoltà a pagare tanto le grandi quantità di gas naturale necessarie a scaldare l'acqua della piscina comunale che i 10 mila euro al mese di bolletta elettrica per i propri uffici all'interno del "Pallone", un edificio costruito per i mondiali di calcio del '90. Per il tecnico del Cnr la soluzione è la tecnologia dell'energia solare.

Sessant'anni di festeggiamenti per S. Agata In mostra al Museo Diocesano di Catania

Sant'Agata in sessant'anni di scatti fotografici. A lei è dedicata la mostra, inaugurata ieri al Museo Diocesano. Una rassegna di immagini nelle quali è possibile scorrere l'evoluzione storica e sociale dei festeggiamenti agatini. Foto in bianco e nero lasciano spazio a partire dagli anni '70 al colore, capace di catturare particolari interessanti soprattutto dei fedeli assiepati in piazza Duomo ed attorno alla "vara".

La realizzazione della mostra è stata resa possibile grazie al Comune di Catania che ha affidato nel 2005 l'archivio fotografico al Museo Diocesano. Custodire le immagini ma anche evitare che il tempo possa comprometterne la qualità. Ed ecco che scatta la collaborazione con l'Università etnea, dipartimento di Matematica informatica, per applicare la tecnologia alla custodia dei Beni culturali. Oltre 5 mila immagini scansionate e digitalizzate per renderle fruibili nel tempo. "E' un lavoro entusiasmante- spiega il responsabile del progetto ArcheoMatematica, ricercatore Filippo Stanco- avere la possibilità di applicare la tecnologia ai beni della nostra città è gratificante".

"Ad essere maggiormente fragili sono le foto degli anni '70- spiega la responsabile del Museo Diocesano, architetto Giovanna Cannata, mentre risultano intatte e perfette quelle del dopoguerra. Evidente anche l'evolversi della fotografia- aggiunge Cannata- durante gli anni '50 sono quasi tutti scatti in posa, per lo più ritraggono la Santa, i politici ed i religiosi del tempo, i fedeli sono uno sbiadito contorno". Dagli anni '80 in poi sono tanti gli scatti spontanei che ritraggono i particolari della festa e dei fedeli. " Sant'Agata è vicina alla gente- a parlare il direttore del Museo Diocesano, monsignor Leone Calambrogio- è stata vittima del potere dell'epoca per la sua appetibilità e per la fede professata. Il popolo vede nella sua fede semplice un esempio di coerenza e serietà da seguire".

Precisa inoltre che non bisogna confondere gli organizzatori con il popolo dei fedeli. Sono due elementi differenti. Sono i fedeli i veri protagonisti dei festeggiamenti e testimoni della fede. E sulla legalità della festa interviene il sindaco Raffaele Stancanelli: "abbiamo iniziato da qualche anno a porre dei limiti affinché l'illegalità rimanga fuori dai festeggiamenti agatini e continueremo a farlo attraverso la sinergia di tutte le istituzioni".

Un patrimonio fotografico da custodire e da condividere con i cittadini e con coloro che per varie ragioni vivono lontani dal capoluogo etneo. In ogni angolo del mondo i catanesi sono uniti dalla Santa, vicina a loro nei momenti di sofferenza e nostalgia. Un grido su tutti li unisce "cittadini semu tutti devoti, devoti tutti!"

G.M.



La Sicilia di Cacopardo è un giallo passionale

Salvo Fallica

Gia dalla bella copertina che rappresenta uno dei luoghi più suggestivi del Taorminese, dunque dell'intero Mediterraneo, il nuovo romanzo di Domenico Cacopardo, Agrò e il maresciallo La Ronda, mostra la sua ambientazione in terra sicula. L'intera vicenda si svolge nel Messinese, in particolare nella Valle d'Agrò, una dimensione che l'autore conosce bene, vi sono le sue radici, vi sono luoghi che ama profondamente. E lo palesa con un racconto così appassionato, così attento ad ogni singolo dettaglio, che i luoghi sembrano perfettamente inventati per fare da sfondo alla narrazione.

Ma quei luoghi sono reali e Cacopardo li incastonava nel ritmo della narrazione, nella struttura della trama, rendendo il tutto più suggestivo. Partire dall'estetica dei luoghi per analizzare il nuovo giallo cacopardiano non è casuale, perché la dimensione estetica è elemento caratterizzante di questo libro dedicato alla prima indagine del magistrato Italo Agrò, quando Italo

era solo uno studente universitario. Allora da studente al terzo anno in legge nell'ateneo napoletano, Italo trascorreva le vacanze nei paesi di mare dominati da Taormina: Letojanni e Sant'Alessio Siculo. Alla fine dell'estate del 1975, a pochi giorni dal viaggio a Napoli, accade un fatto curioso. Italo viene convocato dal maresciallo dei carabinieri La Ronda, fra lo stupore dei suoi amici. E la scena si ripete, anche mentre gusta una buona granita. In paese, le voci si diffondono, le indiscrezioni si confondono.



Chi può mai immaginare che il giovane Italo Agrò è stato chiamato a collaborare con i carabinieri locali per risolvere un caso di omicidio. Ha intuito il giovane Italo, ma anche capacità razionale di indagine, comprensione dei meccanismi del potere. Cacopardo snoda la storia con un ritmo armonico, con scrittura efficace e vivida. Ma non vi è solo il giallo con la sua articolata struttura a rendere il libro avvincente.

Vi è un appassionato racconto di un amore nascente, narrato con uno stile neobrancatiano. Quella di Agrò e Irene Mangiacola, è una storia d'amore, di passione, di sensualità. Vi sono scene nelle quali questa passione viene raccontata in maniera minuziosa e dettagliata, non solo sul piano psicologico, ma nella sfera della sensualità... Scava nel fondo dell'anima, Cacopardo, unendo alla ricostruzione sciasciana ed illuministica del mondo sociale, la passione carnale ed esistenziale della letteratura.

Una narrativa che è ragione e passione, che è

il cuore del miglior romanzo di Cacopardo con protagonista Agrò. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale, tiene a sottolineare l'autore in una nota, e lo ribadisce dialetticamente con la precisione dell'ex magistrato del Consiglio di Stato.

Ma quel giovane Italo è così forte nelle passioni inventate da Cacopardo, da sembrar vero.

(L'Unità)

Mancanza di fondi, chiude i battenti la Società Siciliana per la Storia Patria

Chiude i battenti, per mancanza di fondi, la Società siciliana per la Storia Patria di Palermo. Una notizia che Giovanni Avanti, presidente della Provincia di Palermo, commenta con amarezza: "Non è ammissibile – dichiara – in nome della spending review una realtà culturale, che rappresenta una parte importante della storia di Palermo degli ultimi 150 anni. La Provincia – continua Avanti – è disponibile ad un tavolo di confronto con Regione e Comune per trovare le soluzioni affinché questa prestigiosa istituzione possa proseguire la sua attività. La Storia Patria, con la sua preziosa Biblioteca e il Museo del Risorgimento, e' un

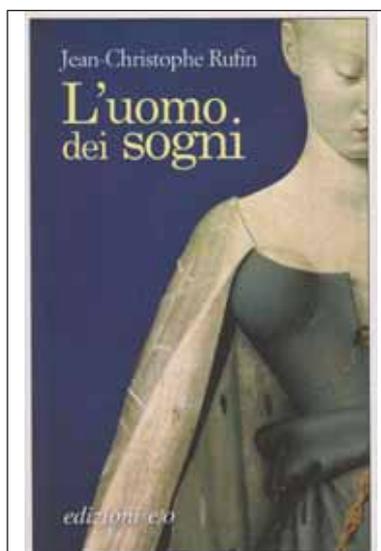
punto di riferimento insostituibile nel panorama culturale siciliano, meta privilegiata di studiosi, storici e studenti, per non parlare dei nulla osta che la Storia Patria rilascia quotidianamente ai comuni per l'intitolazione di vie e piazze. Un iter che adesso rischia di bloccarsi con ripercussioni di ordine amministrativo. La Provincia che sul fronte culturale non ha mai fatto mancare il suo apporto, malgrado le ristrettezze di bilancio, è disposta a fare la sua parte per garantire la continuità di un'istituzione apprezzata anche dal Presidente della Repubblica Napolitano in occasione della sua ultima visita a Palermo".

Jacques Cœur, il ramingo protocapitalista Provare a cambiare il mondo a proprie spese

Salvatore Lo Iacono

Potere e denaro, ambizione ed emancipazione, sentimenti e avventura e, sullo sfondo, il Medioevo, senza tanti oscuri stereotipi medievali, ma quasi fagocitato dal futuro che prefigura il Rinascimento. Uno dei fondatori di Medici senza Frontiere, membro dell'Accademia di Francia ed ex ambasciatore, Jean-Christophe Rufin, ha scelto bene gli ingredienti perfetti del romanzo popolare e li ha mescolati, dopo averli dosati con sapienza, in una storia che coinvolge, diverte e appassiona il lettore. In Francia la sua ultima opera ha avuto successo in termini di critica e di pubblico, finendo in varie liste dei migliori libri pubblicati nel 2012; in Italia l'editore e/o sta provando a rilanciare questo autore – che fa letteratura senza abdicare all'illeggibilità – dopo un paio di vani tentativi fatti da Baldini Castoldi (ora Dalai) alla fine degli anni Novanta. Rufin, vincitore del Goncourt nel 2001, ha messo al centro della narrazione un personaggio storico, Jacques Cœur, banchiere del re di Francia nel quindicesimo secolo – nell'interessante postfazione racconta che la casa natale di Cœur non è lontana dalla sua, a Bourges – con l'intenzione di scriverne un «sepolcro romanzesco» sul solco della Marguerite Yourcenar de "Le memorie di Adriano", «pur senza pretendere di uguagliarne il genio».

Dietro il titolo hollywoodiano – c'è un omonimo film con Kevin Costner di qualche anno fa – "L'uomo dei sogni" (407 pagine, 18,50 euro) di Rufin cela una vicenda che potrebbe tranquillamente diventare un kolossal nella riduzione cinematografica, il film di una vita straordinaria, quella del figlio di un pellicciaio che diventa ricchissimo, un nomade che inganna il destino diventando, da perfetto self-made man, banchiere della Corona e capitalista ante-litteram. Il lettore lo conosce alla fine della sua corsa, braccato dai nemici, nascosto in un'isola greca, dove ricorda la propria epopea personale, fatta di ambizione e determinazione, intrisa di fascino per l'Oriente fin da giovanissimo e segnata – con qualche forzatura, perché è ancora oggetto di discussione tra gli storici – dal grande amore per Agnès Sorel, la favorita del giovane re Carlo VII, la donna più bella del reame. Tra cadute e risalite, successi e calunnie, viene tratteggiato un omag-



gio, tra realtà e fantasia, al protagonista di un'epoca affascinante, quella del passaggio tra Medioevo e Rinascimento, a un innovatore proiettato nel futuro, spregiudicato avventuriero per i detrattori, tra cui non c'è sicuramente Rufin. E, in filigrana alla vita e alle opere del ramingo Cœur, ci sono una profonda riflessione sul potere e sull'ambizione, non solo quella che ha risvolti materiali, sulla guerra e sulla pace («industriosità degli uomini, il movimento delle merci, l'incremento delle città e delle fiere »); e poi l'alba di un nuovo mondo, quello del ceto medio, di

mercanti, borghesi e investimenti, che si mette alle spalle il mondo feudale. Non un salto nel vuoto, ma un passo verso la modernità e una società probabilmente globalizzata, ma certamente meno immobile e cristallizzata.

L'intreccio è ben congegnato, generoso e documentato: dove non arrivano le fonti storiche ufficiali, dove ci sono "buchi", l'invenzione e la fantasia colmano il vuoto. La prosa di Rufin è elegante e controllata. Ma a sveltare su tutto il resto è il fascino ambiguo di Cœur. Le sue parole d'ordine sono innovazione, creatività, mecenatismo – ma anche lusso e piacere – ed emergono il suo slancio vitale, la capacità di riorganizzare l'economia di un paese devastato dalla Guerra dei Cent'anni, l'intuizione di guardare ad est (e in genere al mondo esterno) con ammirazione e non con sospetto, di volgere lo sguardo all'Italia e a Costantinopoli, di conquistare e controllare le rotte via mare e via terra con il commercio e il libero scambio, non con le

Crociate, facendo circolare la ricchezza e la bellezza, piuttosto che devastando terre vicine e lontane. Sono i primi sprazzi del capitalismo, con tutto il bene e tutto il male che porta con sé, da una parte la prosperità e il trionfo del lavoro, dall'altra gli eccessi della finanza e le disuguaglianze sociali. Inevitabilmente chi, come il banchiere del re, arriva tanto in alto è destinato alla disgrazia e declino, a fughe rocambolesche. Cœur il sognatore, partito da un piccolo borgo, ha l'ambizione di cambiare il mondo e probabilmente contribuisce a farlo, anche a scapito degli affetti familiari e sacrificando la propria libertà, soccombendo infine a complotti, bassezze, incomprensioni.

Il "mese mancante" nella prospera Cina, la fantastoria di Koonchung

Ambientato in un futuro già arrivato, il 2013, è una sorpresa il romanzo "Il demone della prosperità" (289 pagine, 16,40 euro) del cinese Chan Koonchung, giornalista dissidente, al contrario del recente Nobel Mo Yan – autore straordinario al di là delle idee politiche che professa. Koonchung ha avuto successo ad Hong Kong, ma nel resto della Cina il suo libro è censurato, circolato via internet e al mercato nero.

Edito in Italia da Longanesi, "Il demone della prosperità" fotografa la Cina d'oggi e dell'immediato domani, leader economica su scala mondiale, stordita dalla crescita esponenziale del consumismo all'ombra del potere comunista e immersa nell'oblio quando si tratta di ricordare piccole e grandi rivendicazioni di libertà, rimosse dalla memoria collettiva, a cominciare dai fatti di Tienanmen. Suc-

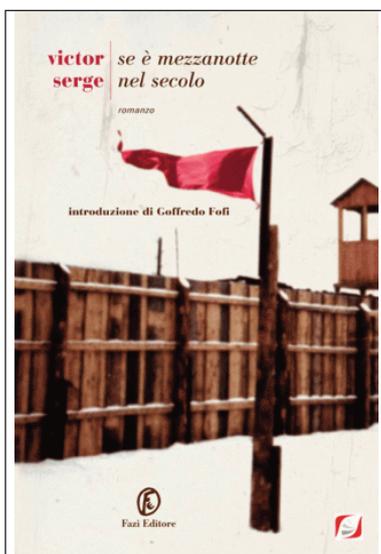
cede così che, nella fiction fantastorica, Fang Caodi, amico dello scrittore Vecchio Chen, (utile da consultare spesso l'elenco dei personaggi) sia ossessionato da un'amnesia generale, dall'assenza, nelle fonti ufficiali, di 28 giorni del 2011, quando sarebbero stati repressi nel sangue disordini e rivolte, cancellati da una campagna generale di felicità imposta dall'alto. Loro due e pochi altri arriveranno alla verità su come sia stata rimossa la memoria collettiva. A una scrittura scorrevole "Il demone della prosperità" abbina un indubbio impatto socio-politico ed economico: accettare acriticamente il benessere è un rischio per tutti, rischia di anestetizzare il senso di libertà e il controllo di chi governa.

S.L.I.

L'eterno dissidente e la mezzanotte dei gulag

Torna in libreria il "precursore" Serge

Quasi sessant'anni fa, il 5 marzo 1953, moriva Stalin, dittatore comunista dell'industrializzazione pianificata e forzata, zar del proletariato in un impero che andava dalle porte dell'Europa al mar del Giappone, sanguinario soppressore di etnie (decimati popoli come karaciai, calmucchi, ceceni, ingusci, balkari) e dei più disparati oppositori interni, tra omicidi, gulag e miniere di un universo concentrazionario, che conta milioni di vittime. La comprensione o anche solo la scintilla del dubbio nella sinistra europea su ciò che cosa era la Russia di Stalin arrivò, in gran parte, con estremo ritardo. Nonostante già prima del 1953 alcuni intellettuali (Koestler, Orwell, Silone, Rousset) avessero percepito e raccontato l'esatta dimensione della tragedia in atto nell'immenso paese delle "grandi purghe", che aveva avviato la Guerra Fredda contro gli Stati Uniti e i suoi alleati. Nel novero degli intellettuali che avevano capito e denunciato gli orrori – e, nel suo caso, anche vissuto sulla propria pelle – c'è anche la forte e lucida presenza di Victor Serge, coscienza critica, uomo d'azione e giornalista, romanziere e saggista, nato da genitori russi antizaristi a Bruxelles nel 1890, morto a Città del Messico nel 1947, fulminato da un infarto mentre era su un taxi, al capolinea di una vita piena, avventurosa e drammatica. Anarchico individualista prima, attivo bolscevico e collaboratore del Comintern poi, in seguito schierato temporaneamente con Trotskij, arrestato per le prime denunce degli orrori staliniani (il soffocamento dei moti operai di Canton e Shanghai), liberato per la mobilitazione di politici e intellettuali europei, anche se escluso dal partito comunista; nuovamente arrestato, Serge venne trasferito alla Lubianka e poi condannato a tre anni di deportazione in Siberia. In Francia si sviluppò di nuovo una forte campagna in suo favore, anche Gide si mobilitò, premendo sulle autorità sovietiche e nel 1936, alla scadenza della pena, Serge fu liberato ed espulso dall'Urss con la famiglia. Dal Belgio – vicino al movimento trotskista, ma con molti distinguo – continuò a scrivere sui giornali e a portare avanti la propria attività letteraria. A Parigi, nel 1940, riuscì a fuggire prima dell'entrata dei tedeschi nella capitale francese. E, infine, nell'esilio messicano Serge si dedicò esclusivamente alla



scrittura di saggi e romanzi.

Meritoriamente la casa editrice Fazi riporta nelle librerie, con una puntuale introduzione di Goffredo Fofi e nella traduzione di Maurizio Ferrara, "Se è mezzanotte nel secolo" (280 pagine, 18 euro) di Victor Serge, edito originariamente nel 1939, e adesso a trent'anni dall'ultima apparizione in Italia, presso le edizioni e/o. Nel 2005 Fazi aveva pubblicato "Il caso Tulaev" (con introduzione di Susan Sontag), romanzo postumo di Serge del 1948, che affrontava senza censure i processi staliniani

degli anni Trenta, ispirandosi all'oscuro omicidio del gerarca Sergej Kirov, capo dell'organizzazione del partito comunista a Leningrado. La miccia che diede l'opportunità a Stalin di sterminare, negli anni seguenti, i suoi (veri o presunti) oppositori. In questo romanzo si racconta la spietata repressione sovietica ai danni dei funzionari di partito incaricati di indagare sul primo assassinio. Cosa accadrebbe, ci si chiede ne "Il caso Tulaev", se cinquanta esperti di teoria della relatività fossero fatti fuori in una notte? La scienza farebbe passi indietro di secoli. Lo stesso è avvenuto alla rivoluzione con i processi di Mosca. In "Se è mezzanotte nel secolo", invece, Serge – pur senza l'intensità drammatica de "Il caso Tulaev", con più cervello che cuore, e qualche simbolismo di troppo – narra da vari punti di vista il totalitarismo staliniano – vissuto in prima persona dall'autore – dall'interno. I protagonisti, nel 1934, sono alcuni trotskisti, donne e uomini, deportati in Siberia, membri fedeli del partito e idealisti che hanno contribuito alla rivoluzione e sono costretti al gulag da chi sta tradendo quella rivoluzione; in un remoto avamposto dell'impero sovietico, un ambiente che mira ad annientarli nell'anima e nel corpo, nascono rapporti di amicizia e sentimenti, nonostante un'esistenza miserabile c'è spazio per amare riflessioni e sogni di fuga. Centrale è la figura di Mikhail Kostov, docente universitario scaraventato nell'inferno, ma anche quella di un altro prigioniero, il giovane Rodion. Riuscitissime le scene degli interrogatori, troppo monolitiche, senza sfumature, le personalità dei vari personaggi.

S.L.I.

Il dongiovanni Pellegrini e il Grande Torino, Brizzi kamikaze

Kamikaze. Enrico Brizzi, instancabile cantore del sapore del camminare e dei nodi indissolubili dell'amicizia, si è lasciato alle spalle grandissimi e grandi editori e ha dato alle stampe il suo ultimo romanzo per Italcia edizioni, progetto tutto bolognese in cui c'è il suo zampino, visto che ne è il direttore editoriale. L'ex enfant prodige delle lettere nostrane è un doppio kamikaze perché, scrivendo una fantastoria sullo sfondo di un'Italia ancora fascista (e con Mussolini vivo e vegeto) dopo la seconda guerra mondiale, presta il fianco in particolare a un paio di quotidiani di destra, che colgono l'occasione per andare in brodo di giuggiole non appena si accenna al duce. La sua ultima opera "Lorenzo Pellegrini e le donne" (339 pagine, 20 euro), chiude una trilogia, i cui primi due volumi ("L'inattesa piega degli eventi" e "La nostra

guerra") erano stati pubblicati da Dalai.

Il terzo capitolo, che cronologicamente si situa tra i due precedenti, è divertente e pieno di ritmo, colmo di storie, che riguardano le principali passioni del protagonista (Lorenzo Pellegrini, ventenne che muove i primi passi da giornalista sportivo), il calcio e le ragazze. È bravo ad assecondarle e a sedurle, Pellegrini, che ha pur sempre un grande amore (Irene Maier). Storia nella storia, c'è quella immaginaria del Grande Torino senza la tragedia di Superga: Valentino Mazzola e i suoi compagni, in azzurro, volano in Brasile sull'idrovolante Cygnus per giocare i Mondiali del 1950. Lo squadrone italiano fa così paura che c'è chi pensa a distrarlo...

S.L.I.

Nuova produzione del Ring des Nibelungen Il Teatro Massimo celebra Richard Wagner



Per la prima volta nella sua storia, il teatro palermitano produrrà un nuovo allestimento del "Ring des Nibelungen", indiscusso capolavoro wagneriano, programmandolo in un'unica stagione. Sarà un nuovo e imponente progetto artistico per il 2013 ideato in coincidenza con il bicentenario della nascita di Richard Wagner, compositore non troppo frequente sulle scene palermitane. A inaugurare la nuova Stagione il 22 gennaio sarà naturalmente "Das Rheingold" (L'oro del Reno) "prologo" della sagra scenica concepita per libretto e musica da Wagner.

Il "Ring" verrà allestito con la regia di Graham Vick – uno dei più importanti registi di teatro musicale di oggi, particolarmente legato al Teatro Massimo – con le scene e i costumi di Richard Hudson, i movimenti mimici di Ron Howell e le luci di Giuseppe Di Iorio: uno spettacolo appositamente ispirato e concepito per gli spazi del grande teatro palermitano che saranno coinvolti interamente dall'allestimento. A dipanare le trame sonore wagneriane, sul podio dell'Orchestra del Teatro Massimo ci sarà una fra le più interessanti bacchette di oggi, il finlandese Pietari Inkinen già noto al pubblico palermitano per alcuni appuntamenti sinfonici di rilievo. Gli interpreti vocali saranno naturalmente celebri specialisti di questo repertorio; per "Das Rheingold" ci saranno fra gli altri Franz Hawlata (Wotan), Sergei Leiferkus (Alberich), Robert Brubaker (Mime). Questo nuovo "Ring" è interamente prodotto dal Teatro Massimo e messo in calendario ad apertura e chiusura della Sta-

gione 2013: "Das Rheingold" (22-31 gennaio), "Die Walküre" (21 febbraio – 3 marzo), "Siegfried" (19-30 ottobre), "Götterdämmerung" (23 novembre – 4 dicembre). Si tratta indubbiamente dell'evento musicale dell'anno che sta attirando in città moltissimi appassionati da tutto il mondo. Il Teatro Massimo che, quando Wagner era a Palermo, nel 1881, era in fase di costruzione, ha da sempre mostrato attitudine per i titoli wagneriani, con una predilezione per "Lohengrin" (già nella seconda stagione del 1898 fino ad arrivare all'ultima edizione del 2009), senza tralasciare una rarità come "Das Liebesverbot" (in prima italiana nel 1991). Tuttavia le esecuzioni wagneriane sono diventate più sporadiche negli ultimi quarant'anni: l'occasione del bicentenario della nascita è apparsa quindi ottimale per presentare una nuova produzione del "Ring", per la prima volta a Palermo in un'unica stagione. Gli appassionati ricorderanno ancora probabilmente l'edizione divisa in due anni che si vide al Massimo nel 1970 e nel 1971, diretta da Lovro von Maticic con un allestimento proveniente dal Teatro di Ginevra. "Mettere in scena il Ring – ha dichiarato il regista Graham Vick – è una sfida che raccolgo sempre con entusiasmo; l'ho già affrontata a Lisbona ma soprattutto nel mio teatro a Birmingham dove ho presentato una mia versione cameristica in due sere che ha avuto molto successo. In più, si aggiunge il piacere di lavorare in un teatro come il Massimo di Palermo che amo moltissimo, che ha dimostrato negli ultimi anni una maturazione artistica e gestionale significativa, che cerca di rinnovare costantemente la proposta culturale e che, alla luce dei suoi traguardi, esige maggiore attenzione da parte delle istituzioni. Considerando le caratteristiche di questo nuovo progetto del Teatro Massimo, sto preparando un "Ring" per un pubblico che non l'ha mai visto, un pubblico fresco, entusiasta e interessato come quello di Palermo. L'idea nasce dal Teatro stesso e dall'atmosfera che sprigiona. Fra gli elementi che mi affascinano del Ring, c'è la possibilità di interpretarne le tematiche in modo cosmopolita, senza tempo, e non soltanto secondo gli stereotipi germanici. Sono poi molto stimolato dai tempi stretti imposti dalle esigenze di programmazione: saranno quattro nuovi spettacoli da mettere in scena in successione e tenere uniti nei significati. Senza contare che è divertente lavorare intorno a una grande "favola sul potere e i soldi" in un momento in cui se ne lamenta ovunque la mancanza!".

Dalla Patagonia all'Alaska in sette anni

Uno zaino ben attrezzato, un paio di scarpe da ginnastica, 30 mila chilometri percorsi in 2425 giorni, pochi soldi in tasca, ma un grande sogno nel cuore. Tra il 1977 e il 1983 George Meegan entrò nella storia compiendo la più lunga camminata ininterrotta di tutti i tempi: dalla Patagonia all'Alaska, attraverso tutto il continente americano. Un viaggio epico, a contatto con paesaggi, popoli, tradizioni completamente diversi tra di loro. Dalla Terra del Fuoco alle pampas argentine, dall'altopiano boliviano e dai ripidi passi montani del Perù alla torrida pianura costiera del Messico, passando per l'Ecuador con i suoi vulcani slanciati e attraverso le infide foreste pluviali del Darien Gap che unisce Panama e Colombia. Poi la Costa Rica, il Nicaragua, l'Hon-

duras, il Guatemala, paesi traboccanti di vita e di fermenti rivoluzionari.

Infine dalle praterie dorate degli Stati Uniti alle acque ghiacciate del Mare di Beaufort.

Ed è in Alaska che Meegan arriva il 18 settembre 1983, dopo aver conosciuto centinaia di persone, sofferto per le vesciche, gioito per un tramonto, sorriso per una parola gentile: «Ce l'avevo fatta. Fisicamente ed emotivamente spassato, caddi in ginocchio e piansi. Ero giunto alla fine. Dietro di me le bandiere dei quattordici Paesi attraversati schioccavano desolate al vento, continuavano a fissare, come stordito, le conchiglie e la

(segue a pagina 41)

Stabile di Catania: secondo appuntamento con i "Dialoghi con il personaggio" di Pirrotta

Faust e il suo inestinguibile Streben. Quell'anelito interiore che non è solo inesauribile sete di giovinezza e conoscenza. Ma è di più, molto di più. È tensione verso l'alto, che lo porta ad osare, ad andare oltre i limiti fisici e intellettuali dell'uomo.

Tema più universale non poteva porsi per il secondo appuntamento con Vincenzo Pirrotta e il ciclo "Dialoghi con il personaggio", promosso dal Teatro Stabile di Catania diretto da Giuseppe Dipasquale e dal Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università guidata da Carmelo Crimi.

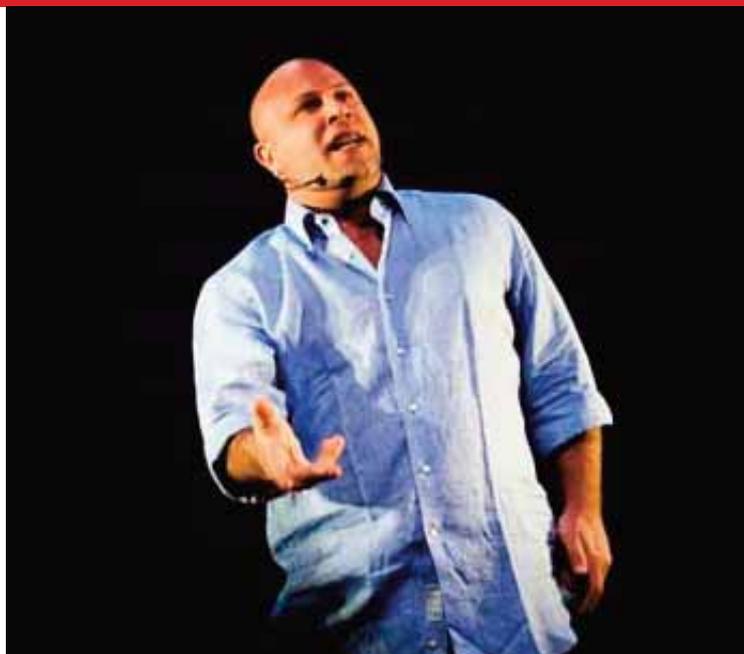
Il progetto è stato concepito dal direttore dello Stabile, Giuseppe Dipasquale, e dallo storico Enrico Iachello, docente presso il citato Dipartimento, puntando sulla carismatica energia, scenica ed intellettuale, dell'attore-regista-drammaturgo palermitano, protagonista qui di un intenso laboratorio teatrale, in cui mette a nudo il rapporto di costruzione-immedesimazione che lega l'interprete al personaggio, fino alla condivisione di una sola anima.

Dopo la prima travolgente "colluttazione" tra Pirrotta e Svetlovodov, da "Il canto del cigno" di Checov, questo affascinante itinerario nella drammaturgia prosegue quindi al Teatro Musco, con la parabola faustiana, ed in particolare con la sua prima trasposizione teatrale, ovvero "La tragica storia del Dottor Faustus", possente capolavoro del drammaturgo Christopher Marlowe, il drammaturgo che portò al massimo livello il blank verse elisabettiano. La creazione, che mutua dalla leggenda popolare l'esito infausto, precede quindi quella goethiana, più celebre e dal finale salvifico.

Gli spettatori (l'ingresso è libero) potranno a loro volta diventare parte attiva della performance, dialogando con Vincenzo Pirrotta e tra di loro, per condividere riflessioni ed emozioni, che nel caso del mito faustiano sono profonde e, s'è detto, universali.

In evidenza non è unicamente il patto satanico, ma soprattutto l'interrogativo - sempre attuale, sempre controverso - se sia lecito chiedere più di quello che la natura prevede, se e in che misura la volontà di dominare il mondo con la scienza debba essere circoscritta da limiti e veti, se lo Streben che muove l'uomo sia per lui salvezza o condanna, schiavitù o libertà.

In Marlowe il finale è tragico: Faustus viene punito. Il dramma in blank verse del drammaturgo elisabettiano fu portato in scena in tutta Europa da compagnie inglesi, entrando altresì nel repertorio dei teatri di marionette. È in questa versione che l'adolescente



Goethe conoscerà l'opera. Intanto, già nel 1760, la leggenda tedesca era stata oggetto di una rivoluzionaria lettura teatrale da parte dell'illuminista Lessing, il primo a non condannare lo scienziato alla dannazione per la sua sete di sapere e verità. In ciò influenzerà Goethe, che termina infatti il suo "Faust" con la salvezza divina: lo studioso che vende l'anima al diavolo asurge a simbolo della grandezza dell'uomo e della sua instancabile aspirazione verso l'assoluto.

Il suggestivo percorso intrapreso da Pirrotta proseguirà poi con l'impetuoso Calibano che agita "La tempesta" di Shakespeare (28 gennaio) e ancora con vari personaggi delle tragedie di Vittorio Alfieri (11 febbraio), fino agli eroi-antieroi che danno il titolo a "Edipo re" di Sofocle (18 febbraio), "Enrico IV" di Pirandello (4 marzo), "Prometeo incatenato" di Eschilo (18 marzo). I "Dialoghi con il personaggio" si svolgeranno al Teatro Musco, con l'eccezione della data dell'11 e 18 febbraio, programmate al Monastero dei Benedettini.

La grande camminata di George Meegan

(segue da pagina 40)

fanghiglia ai miei piedi. Qui, in cima al continente, sentii che le Americhe mi 'appartenevano' in un modo in cui non appartenevano a nessun altro che sia mai vissuto.

Per tutta la durata del viaggio non ero mai stato solo, poichè io trasportavo con me sempre il cuore delle moltitudini, dal contadino latinoamericano allo scolaro dei sobborghi che alle prese con i compiti di casa guardava fuori dalla finestra e si chiedeva: 'Se..?'. Questo era anche il loro viaggio, la camminata appartiene al mondo dei sognatori».

Un sogno che Meegan aveva immaginato e cullato fin dalla giovinezza («il primo bagliore dell'idea mi venne quando non avevo

neppure diciassette anni»), diventato realtà grazie alla tenacia e al coraggio che lo sostennero per sette anni e grazie a Yoshiko, la donna che gli fu accanto in questa avventura e nella vita. Yoshiko iniziò a camminare con Meegan, fino a quando non dovette abbandonare e tornare a casa perchè incinta, per poi tornare al suo fianco verso la fine del viaggio («Ho sempre ritenuto che quello fosse il 'nostro' viaggio, non solo il mio»). Un viaggio diventato un incredibile reportage che catapulta il lettore in terre lontane e affascinanti, alla scoperta di popolazioni accoglienti, a volte sospettose, più raramente diffidenti, tra impedimenti burocratici e inevitabili problemi di salute. Con un unico obiettivo: arrivare fino in fondo.



In ricordo di Mariangela Melato e di Emidio Greco

Angelo Pizzuto

È stato un passaggio di testimone caino e sbandato, quello che tra l'anno trascorso (male) e l'altro che è appena all'inizio, per chi lavora e scrive nell'ambito del cinema e del teatro, segnato dalla prematura scomparsa di due tra i suoi protagonisti più schivi e singolari. Meno di due settimane per 'dovere fare a meno' di Mariangela Melato ed Emidio Greco, due artisti schivi, sostanziali, singolari. Entrambi in uggia con il falò delle vanità, lo scintillio del nulla che spesso fanno ala all'autocelebrazione del divismo, del presenzialismo, dell'esibizionismo 'griffato'. Ed è difficile evitare le frasi di cordoglio, i voli pindarici (quindi retorici) della celebrazione postuma per due persone (mai personaggi) che, in vita, li avevano detestati e mai assecondati. Come trattarsi dal dire, ad esempio, che Mariangela era, innanzi tutto, 'un'attrice di immenso temperamento'. Temperamento di cosa? Avrebbe rintuzzato: se non lo possiedi non puoi nemmeno parlare, affrontare il pubblico. "Sarebbe come dire che un clown è bravo perché sa fare ridere i bambini. E' il minimo contrattuale, altrimenti che ci stai a fare?".

Adesso che se n'è andata, immagino di spiegare a Mariangela che le cose non sono così semplici, acquisite, appianate. Che tanti e tante 'nani, prosseneti, ballerine' occupano indisturbati lo spazio pubblico e quello dell'etere (un po' meno quello dei palcoscenici e dei film sempre più difficili da realizzare, in Italia). E, ad Emidio Greco, scettico ma dotato di forte autostima, facendo nel ricordare che "non si può essere registi, 'catturatori' di pagine scritte da immaginare già animate, senza una adeguata formazione umanistica e un sedimento di ricchezze, esperienze, sensibilità interiori" sarebbe purtroppo facile ribattere che i suoi ideali di fondamento sono metodicamente ignorati, anzi bistrattati, da chi -in ultima istanza- dovrebbe dare vigore, certezze, motivazione a chi 'osa' varcare il minato campo della conoscenza progressiva, formativa, di dignità democratica (avvenga o no lo sbocco della creatività critica, artistica, comparativa)

Mariangela Melato era nata a Milano nel 1941 figlia di una massaiola e di un vigile urbano che ella definiva 'bello come David Niven, baffetti compresi'. Aveva iniziato, giovanissima, a studiare pittura all'Accademia di Brera. Per pagarsi i corsi di recitazione di Esperia Sperani disegnava manifesti e lavorava come vetrinista alla Rinascente. Non ancora ventenne, era entrata a far parte della compagnia di Fantasio Piccoli, con il quale esordì in "Binario cieco di Terron", rappresentato al Teatro Stabile di Bolzano. Si era successivamente 'plasmata' sotto la direzioni di alcuni dei registi più prestigiosi della scena nazionale ed internazionale. Dario Fo, Luchino Visconti e Luca Ronconi, e anche Pupi Avati, con il quale fece il suo debutto cinematografico nel 1969 con il film "Thomas", e, due anni dopo, con Nino Manfredi in "Per grazia ricevuta". Sotto la direzione di Lina Wertmuller ottenne (nel 1972) un grande suc-



cesso con la sua interpretazione di Fiore, l'amante milanese di Gianni, in "Mimi metallurgico ferito nell'onore". Interpretò - contemporaneamente- grandi ruoli drammatici, dimostrando il proprio eclettismo insieme a Gian Maria Volonté in "La classe operaia va in paradiso" (1971) e in "Todo modo" (1976), entrambi di Elio Petri. Anche Mario Monicelli la coinvolse facendole interpretare Mara in "Caro Michele". Dotata di mille risorse, intelligenza, talento, ("assimilava tutto come una spugna, intuiva ancor prima di capire"- ricorda Dario Fo), Mariangela volle cimentarsi nel ruolo (fino ad allora inusitato) di ballerina in diverse lavori teatrali e cinematografici, come "Alleluja, brava gente", "Aiatami a sognare" di Avati o in "Domani si balla" di Maurizio Nichetti.

Luca Ronconi la diresse nell'"Orlando Furioso", nell'Oresteia di Eschilo e in "Quel che sapeva Maisie" da Henry James. Sempre a teatro fu Fedra, Medea o Madre Coraggio. Recitò anche con Tognazzi in "Il petomane" di Pasquale Festa Campanile, nel 1983 e poi con Sergio Citti in "Mortacci". Dopo essersi dedicata soprattutto al teatro durante gli anni '90, fece parte (nel 1999) dell'affollato cast di "I panni sporchi" sempre del maestro Monicelli. Rivelandosi anche al pubblico televisivo con due episodi del film "Una vita in gioco", rispettivamente diretti da Franco Giraldi e Giuseppe Bertolucci, suo regista anche nel raffinato "Oggetti smarriti" di scuola antonioniana specie nelle sue atmosfere di 'alienazione taciuta e al femminile'. Sempre nel '99 Mariangela interpreta la sorella di Enzo Tortora in "Un uomo per bene" di Maurizio Zaccaro e lavora di nuovo con Bertolucci in "L'amore probabilmente" nel 2001. Nel 2007, poliedrica e imprevedibile, prese un 'anno sabbatico' teatro impegnato portando in scena "Sola me ne vo" dove ballava e cantava da provetta show girl. Qualcuno scrisse: "Come e meglio di Madonna che ha provato a sfidarla nel bolso remake di 'Travolti da un insolito destino' ". A Capodanno era riapparsa, in regi-

Due artisti schivi, sostanziali, singolari

strazione televisiva del 2010, nel ruolo di Filomena Marturano a fianco di Massimo Ranieri, che di fu, in questo senso, il suo 'ultimo regista'.

Emidio Greco, come accennato, era un uomo riservato, affabile, e soprattutto tenace (quindi pugnace) rispetto alle proprie convinzioni: raro esempio di professionista e intellettuale capace di filtrare mediante prismi di cultura mai univoca ispirazioni e pensieri di esplicita fermezza.

Greco era nato a Leporano, vicino Taranto, nel 1938. Da giovanissimo era giunto a Torino per completare gli studi liceali e scoprire la passione per il cinema irrorata da una scelta politica dichiaratamente (e da militante) comunista. Negli anni '50 si iscrive e si diploma presso il Centro Sperimentale di Cinematografia. Lavora alla Rai come autore di documentari per poi tornare al Centro, ma in veste di insegnante. Nel '68 entra a far parte dell'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, conosce e collabora con Roberto Rossellini ad una intervista di Salvador Allende nel 1971 in Cile. Firma la sceneggiatura e realizza nel '74 "L'invenzione di Morel", un saggio di maturità artistica elevata. In seguito dirigerà 'soltanto' sette film, il più ambizioso nel 1982, "Ehregard" con Jean-Pierre Cassel, Audrey Matson, Alessandro Haber, Caterina Boratto, Lea Padovani, tratto dal romanzo di Karen Blixen e ambientato nel Settecento, segnando una carriera appartata ma stratificata e stimata a tanti livelli.

Lavora su "Un caso di incoscienza" con Erland Josephson, Brigitte Fossey, Claudio Cassinelli; Margaret Mazzantini, ma il film sarà distribuito nel 2002 a causa del fallimento dei produttori. Il 1991 gira "Una storia semplice", con Gian Maria Volonté, Massimo Dapporto, Ennio Fantastichini, Ricky Tognazzi, tratto da un romanzo di Leonardo Sciascia, riceve l'invito in concorso alla Mostra di Venezia e vince un Nastro d'argento. Seguiranno "Il consiglio d'Egitto", ancora da Sciascia e presentato nel 2002 al festival di Montreal,



"L'uomo privato" (2007) e "Notizie dagli scavi" del 2011, la sua ultima opera, con Ambra Angiolini e Giuseppe Battiston. Film volutamente immoto, scontroso, laconico, dove ad esprimersi sono 'gli scavi della Villa di Adriano, a Tivoli'. Capaci di risvegliare un uomo 'senza qualità' (autista e factotum in una casa d'appuntamenti) alla sensitiva 'coscienza del proprio essere' in uno scambio di metalinguaggi e 'significati sepolti' con la mediocrità della sua vita.

Per quanto mi riguarda (per quel che vale) avrei preferito salutare Emidio Greco con le tardive scuse di una vecchia 'cantonata': non avere non capito nulla di uno dei suoi film più radicali, corali, pessimisti. E comunque dotati di uno notturno, personalissimo 'spleen' di tardiva percezione. Parlo di "Milonga"(1998), protagonista Giancarlo Giannini, ingloriosa occasione di una mia rara stroncatura su una rivista 'di sinistra'. Di cui Greco, 'da sinistra', era fedele abbonato....

Archeologia: progetto Aper per patrimonio Sicilia e Tunisia

La conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico ed architettonico punico, ellenico e romano, in Sicilia e Tunisia.

E' l'obiettivo del progetto "Aper", Architettura domestica punica, ellenistica e romana: salvaguardia e valorizzazione", finanziato nel Programma di cooperazione transfrontaliera "Italia-Tunisia 2007/2013".

Tra i siti selezionati, la Valle dei Templi di Agrigento, in Sicilia. Cartagine e Kerkouane, sulla penisola di Capo Bon, in Tunisia.

L'Ente promotore e' l'universita' degli Studi di Palermo - Centro di gestione del Polo didattico di Agrigento in partenariato con il Polo universitario della Provincia di Agrigento, l'Institut national du patrimoine di Tunisi e l'Agence nationale de mise en valeur du patri-

moine et de promotion Culturelle di Tunisi.

Il progetto prevede la realizzazione di un portale web che dovrebbe contenere una mappatura di questi siti siciliani e tunisini. "La realizzazione del portale - spiega Matteo Lo Raso, responsabile del settore progetti finalizzati presso il polo universitario della provincia di Agrigento - e' finalizzata in un secondo momento alla promozione del turismo culturale tra le due sponde del Mediterraneo. In questa fase, ricercatori siciliani e tunisini stanno lavorando per fare una ricognizione del patrimonio punico ed ellenistico. Nel mese di novembre, infatti, cinque ricercatori siciliani si sono recati in Tunisia. Nei prossimi mesi attendiamo ad Agrigento una delegazione di studiosi tunisini per uno scambio di esperienze".

FAM di Agrigento: un futuro "fatto in casa"

La lezione sul domani di Elio Marchegiani



Una scimmia guarda al domani e cerca una 'nuova Terra' attraverso un cannocchiale ottocentesco da marina. S'intitola Alla ricerca del pianeta ed è l'installazione-metafora di Elio Marchegiani che, con la consueta ironia, introduce a *Homemade Future* [2 febbraio – 7 aprile 2013], la mostra che le Fabbriche Chiaramontane di Agrigento dedicano al maestro originario di Siracusa e vissuto a Livorno.

Trenta i grandi lavori selezionati dal curatore, Marco Meneguzzo, che per le FAM ha diretto importanti e inedite retrospettive come quelle legate all'Astrattismo (2010) e all'Arte Concettuale (2011) in Sicilia. L'indagine su Marchegiani copre mezzo secolo: parte dal 1963, infatti, e arriva ad oggi consentendo di ripercorrere l'attività di ricerca di un artista che – intellettualmente attratto dai legami fra arte, scienza e tecnologia – è stato protagonista di molte stagioni d'avanguardia sia a Roma che a Milano.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, Marchegiani ha prodotto opere memorabili, strettamente legate ai linguaggi artistici più innovativi. L'opera *Progetto Minerva*, che nel 1967 vince il premio AICA della critica d'arte alla VI Biennale di San Marino insieme a *Progetto*

Mercury, è entrato a far parte della collezione permanente della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma per volontà del suo storico direttore, Palma Bucarelli.

"Fare per far pensare – spiega Meneguzzo, docente all'Accademia di Brera di Milano – è il motto preferito di Marchegiani che dice tutto dell'attitudine etica del suo lavoro di artista condotto con ironia, eclettismo formale ma non sostanziale e attenzione enciclopedica e spesso ludica verso il mondo degli oggetti".

In mostra ad Agrigento sarà un'attenta antologia della produzione di Marchegiani negli ultimi cinquant'anni: dalla programmazione cinetica alla visionarietà pop; dalle "gomme" che vivono come una vera e propria pelle umana alle note "grammature di colore" (dal 1973) che lo hanno proiettato nell'ambito della Pittura Analitica; dalle opere con vetri dicroici (che proiettano contemporaneamente due ombre colorate) alle ultime piene di riferimenti naturalistici, come quando *Il futuro* è in una bava di ragno 2007-2012, per giungere alla straordinaria installazione *Alla ricerca del pianeta* (opera in progress 2000-2013) dove convergono tassidermia, enciclopedismo e ironia. Tutto parla di una grande fantasia imbrigliata in un linguaggio artistico sempre mutevole e al tempo costantemente caratterizzato da forti intenti metaforici e morali.

La mostra di Marchegiani, organizzata dall'associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento presieduta da Antonino Pusateri, apre il calendario 2013 delle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento. "Una nuova sfida – dice Pusateri, che in occasione dell'inaugurazione del 2 febbraio annuncerà il programma delle attività per l'anno in corso - per l'associazione nell'ambito del decennale progetto di ricerca, riscoperta e valorizzazione dell'arte moderna e contemporanea siciliana".

Alla mostra *Homemade Future* è dedicato un catalogo bilingue riccamente illustrato, edito da Silvana Editoriale, con un lungo saggio del curatore e ampi apparati scientifici realizzato in collaborazione con l'Archivio Elio Marchegiani e il coordinamento di Arianna Baldoni. Organizzata dall'associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento con il patrocinio del Comune e della Provincia Regionale di Agrigento - e il supporto di Elenka in qualità di sponsor - *Homemade Future* sarà visitabile alle FAM fino al prossimo 7 aprile con ingresso gratuito.

Gli spazi delle Fabbriche Chiaramontane sono aperti da martedì a domenica, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Chiusa i lunedì. L'ingresso è gratuito.

Al Teatro Stabile di Catania in scena “L'arte del dubbio” di Gianrico Carofiglio

“L'arte del dubbio”: intorno all'adattamento scenico del bestseller di Gianrico Carofiglio si è riunito un magnifico quartetto. Dopo i successi di “Processo a Dio” e “La Commedia di Candido”, ritornano infatti in scena, diretti da Sergio Fantoni, gli attori Ottavia Piccolo e Vittorio Viviani, con una nuova sfida, appunto “L'arte del dubbio”, nella versione teatrale di Stefano Massini, che sta riscuotendo vivo successo in tournée nazionale.

Divertente e satirico, l'allestimento sarà ospite del Teatro Stabile di Catania e ben si sposa con la linea direttrice della stagione 2012-2013, intitolata dal direttore Giuseppe Dipasquale “L'arte della commedia”. La programmazione si protrarrà dal 22 al 27 gennaio alla Sala Verga. Allo spettacolo sarà dedicato inoltre il prossimo incontro del ciclo “Doppia scena”, organizzato in sinergia dallo Stabile e dalla Libreria Mondadori Diana, che il 23 gennaio alle 17,30 ospiterà l'evento al quale interverranno Ottavia Piccolo e Vittorio Viviani.

Sono loro i protagonisti di questo “cabaret del dubbio” dove niente è dato per scontato, una moderna commedia dell'arte articolata in quadri in cui i giochi di parole, lo strumento dell'interrogatorio e la forma del processo fanno sì che Ottavia e Vittorio si divertano a indossare i panni dei tipi più disparati. E lo fanno su un teatrino da fiera di paese, con siparietto, quinte e luci, che ricorda il teatro-cabaret brechtiano.

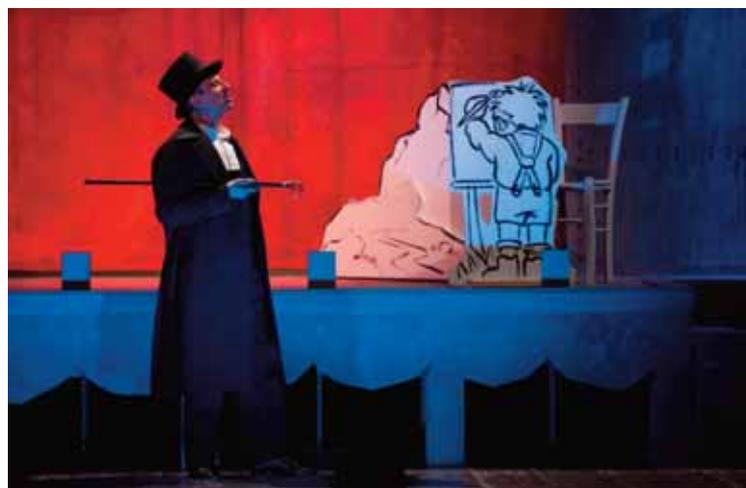
Già dall'inizio, Adamo ed Eva, nudi nelle loro sagome, sono stuzzicati dal serpente che, con la voce di Gioele Dix, insinua loro il dubbio, un Dubbio con la D maiuscola. In effetti il serpente si sostituisce al creatore con il suo bizzarro decalogo “Io sono il dubbio, non esiste altra verità all'infuori di me”, e diventa il motore che alimenta e suggerisce i diversi episodi che appaiono in scena.

Le musiche per 10 strumenti, composte da Cesare Picco ed eseguite dal vivo dal musicista Nicola Arata, scandiscono i ritmi vivaci dello spettacolo che diventano tesi nei pezzi più impegnati: l'assassinio di Don Peppino Diana a opera della camorra e la morte dei sette operai della Thyssen.

“Gianrico Carofiglio – afferma Fantoni – ha il merito di aver portato, con il suo straordinario libro L'Arte del dubbio, il tema del Dubbio fuori del perimetro strettamente giuridico per lasciare che dilagasse nella realtà quotidiana.”

Si parla in effetti dei nostri giorni, di quello che sta al di fuori dei teatri, intorno a noi, di insidie e di trappole nascoste fra le parole e nelle parole. Si parla della persuasione occulta della pubblicità, delle ambiguità, a dir poco, dei giornali.

E in questo strano risiko teatrale che racconta la guerra fra Vero e Falso, tutto scaturisce nientemeno che da verbali autentici di processi italiani. Presi direttamente dai nostri Tribunali, compariranno in scena truffatori e pentiti, poliziotti e camorristi: un'umanità pronta a testimoniare la verità o la menzogna, in quel gigantesco teatrino che si chiama realtà. Una sfida/scommessa con l'obiettivo, tutt'altro che facile, di divertire, oliando gli ingranaggi del nostro senso critico.





Il banditore innamorato, un suadente maestro e la cupa Sarajevo

Franco La Magna

La migliore offerta (2013) di Giuseppe Tornatore. Costante ossessiva del cinema noir americano, di dark ladies (il grande Hitchcock ci riuscì perfino con Alida Valli ne "Il caso Corradine") è ormai onusta la produzione cinematografica planetaria, per quanto una tale abbondanza non abbia mai scoraggiato le produzioni cinematografiche a reiterarne la tipologia. A rinverdire la fosca figura della donna-demonio ci si è messo ora anche Giuseppe Tornatore che con "La migliore offerta" (2013) focalizza un misterioso intreccio intorno a due figure estreme (con il consueto contorno di personaggi stravaganti): un banditore d'aste d'arte d'altissimo livello, misantropo e truffatore - che con l'aiuto di una "spalla" (personaggio apparentemente secondario) ha costruito una grandiosa pinacoteca personale di capolavori di ritratti di donna e una giovane donna. Costei, da anni auto segregatasi in una grande villa colma di preziosi oggetti d'arte - di cui adesso vuole disfarsi - per tale motivo contatta telefonicamente il banditore, ma pone come condizione l'assoluto anonimato, addirittura senza mai mostrarsi. Dopo perigliosi appostamenti, litigi e rapide riappacificazioni, tra la donna e l'anziano banditore l'esplosione d'un travolgente amor fou (altro immancabile elemento del noir) apparentemente ne capovolge drasticamente le esistenze vuote d'affetti. Ma...una punitiva conclusione "moralistica" (peraltro da un certo punto in poi prevedibile) chiude mestamente un plot non esente d'ingenuità e incongruenze narrative. Narrazione magistrale, a conferma della cinefilia del regista siciliano. Atmosfera sospesa e rarefatta, altrettanto magistralmente creata in una Trieste livida e piovosa. Interpreti: Geoffrey Rush - Jim Sturgess - Donald Sutherland - Liya Kebede - Philip Jackson - Lynn Swanson - Dermot Crowley - Sylvia Hoeks - Kiruna Stamell - Brigitte Christensen - Maximilian Dirr.

The master (2012) di Paul Thomas Anderson. Il californiano Paul Thomas Anderson ("Magnolia", "Il petroliere") continua la sua personale, lenta ma inarrestabile, esplorazione dell'America del secolo da poco trascorso, attraverso figure chiave e carismatiche che ne hanno segnato snodi essenziali. Chiaramente ispirato all'ambigua, melliflua, suadente e autoritaria figura di Run Hubbard (il fondatore di Scientology) e d'un suo mentalmente disturbato allievo (un marinaio, vagabondo e violento, tornato irrimediabilmente segnato dalla seconda guerra mondiale e già afflitto da tare ereditarie) lo sconcertante "The master" (2012) mostra la lucida follia e l'ascesa dell'ormai potentissima setta religiosa americana, incredibilmente diffusasi nell'intero globo (ma in particolare negli USA, dove ha conquistato insospettabili adesioni e fiumi di finanziatori) attraverso il tormentato e inquietante rapporto allievo-maestro. Lento, insopportabilmente verboso, pretenzioso, pressoché privo di plot, "The master" resta un grande saggio d'abilità attoriale del binomio Philip Seymour Hoffman e Joaquin Phoenix (rispettivamente maestro e allievo) che ha già ottenuto, insieme ad Amy Adams, ben tre candidature all'Oscar. Interpreti: Joaquin Phoenix - Philip Seymour Hoffman - Amy Adams - Jesse Plemons - Laura Dern - Rami Malek - Jillian Bell - W. Earl Brown - Kevin J. O'Connor - Ambyr Childers.



Buon anno Sarajevo (2012) di Aida Begic. Macchina a mano, lunghi piani sequenza, pedinamenti alla Gus Van Sant (che, per sua stessa ammissione, molto deve ai giochi elettronici), ma altresì alla fratelli Dardenne; toni grigi, brumosi. C'è molto cinema anni '90 in "Buon anno Sarajevo", opera acerba, dura, disturbante, della regista bosniaca Aida Begic che, con tratto essenziale e sceneggiatura ridotta all'osso, racconta il disagio esistenziale ed economico della generazione post-bellica in quella martoriata regione d'Europa (anche con rapidi flash su privilegi di "casta" e corruzione politica), eleggendo a figure paradigmatiche la giovane Rahima e il fratello adolescente Nedim. Orfani dei genitori, uccisi durante il conflitto, i due imboccano strade diverse di sopravvivenza: un onesto e mal retribuito lavoro di cuoca, la prima; un più facile percorso delinquenziale, il secondo. Il rumore d'un aspirapolvere in funzione o gli scoppi d'innocui petardi in prossimità del Capodanno, riconducono continuamente (con l'uso intelligente di ponti sonori e l'inserimento di rapide immagini) agli orrori bellici, impressi come stimme indelebili nella mente della giovane donna. Ma sarà proprio allo scoccare della mezzanotte - nel buio d'una strada velocemente attraversata da un gruppo di ragazzi in festa e dove ancora una volta l'indomita Rahima scende a cercare il fratello, in procinto di perdersi definitivamente - che il "miracolo" d'un'insperata riconciliazione getterà un tiepido raggio di speranza sull'incerto futuro di una generazione incolpevole, a cui un'assurda guerra fratricida ha negato infanzia e adolescenza. Interpreti: Marija Pikić - Ismir Gagula - Bojan Navojec - Sanela Pepeļjak - Vedran Djekić - Mario Knezović - Jasna Beri - Nikola Djuricko - Stasa Dukić - Aleksandar Seksan

E ora dove andiamo? Nadine Labaki e l'isolamento della pace

Maria Elisa Milo

La regista/attrice libanese Nadine Labaki inizia la sua carriera dirigendo spot pubblicitari e commerciali per poi esordire nel 2007 con il lungometraggio *Caramel* (Sukkar banat), un film ambientato in un salone di bellezza dove si incrociano le vite di cinque donne libanesi. Nel 2011 la regista torna sul grande schermo con *E adesso dove andiamo?* (Et maintenant, on va où?), che riceve il premio del pubblico al Toronto Film Festival e viene presentato a Cannes nella sezione "Un Certain Regard". Questa volta Nadine Labaki conduce lo spettatore fra le strade di un villaggio che ipotizziamo essere libanese, anche se non viene mai precisato. Il luogo rimane volutamente sospeso, senza scendere nel particolare, la regista intende fare riferimento a tutte le realtà analoghe. Come recita la stessa la voice over durante l'incipit del film, quella che ci viene raccontata è la "storia di un villaggio isolato dalle mine circondato [...] che per la pace ha optato". Il luogo è abitato da cristiani e musulmani, che tentano di convivere pacificamente, tuttavia, la possibilità di scontri e faide è sempre in agguato.

Il film si apre con una marcia funerea di donne abbigliate rigorosamente in nero che si battono il petto stringendo fra le mani alcune fotografie dei loro cari defunti. Giunte alla soglia del cimitero il gruppo si divide in due: da una parte vanno le musulmane e dall'altra le cristiane. Il tono austero e malinconico delle immagini viene smorzato da un cambiamento improvviso del ritmo della marcia, che sembra assumere lo stile di un balletto da musical accompagnato da una melodia ritmata e punteggiata da strofe in arabo.

Le donne sono coloro che aprono il film e rimarranno protagoniste incontestate dell'intera storia. Come in *Lisistrata*, la commedia greca di Aristofane, anche nel film della Labaki le donne delle due comunità si riuniranno per cercare insieme una soluzione ai problemi che affliggono la loro comunità. Pur di evitare che scoppino ire e contrasti fra gli uomini dei differenti credi, le protagoniste nasconderanno i giornali e arriveranno addirittura a bruciarli, impediranno ai loro mariti di ascoltare le notizie sui nuovi scontri nel paese inscenando delle liti improvvise durante i notiziari, una di loro arriverà addirittura a nascondere alla comunità la morte del figlio, vittima di un proiettile durante un giro in motocicletta, pur di evitare uno scontro fra i gruppi che avrebbe portato senza dubbio allo spargimento di altro sangue mettendo a rischio la vita del suo ultimo figlio.

Il film cambia continuamente il registro di genere, passando da una situazione drammatica a una bizzarra e divertente, servendosi



a volte del linguaggio tipico del musical e di una fotografia dai toni vivaci.

Riunite nell'abitazione di Takla, che affronta il suo lutto con austerità, le donne mettono in piedi un piano in grado di risolvere, una volta per tutte, i conflitti interreligiosi che affliggono la loro comunità. Appoggiate nel loro piano dal sacerdote e dall'imam del villaggio, organizzeranno una festa nella quale verranno serviti dolci e bevande accuratamente preparate dalle donne con l'impiego di hashish e barbiturici, durante la quale delle ballerine "causalmente" finite nel villaggio intratterranno gli uomini con movimenti suadenti e scampanellii di sonagli. Frattanto le donne si occuperanno di far sparire tutte le armi dalle loro case, decise a seppellire questi arnesi di guerra piuttosto che i loro cari. Al sorgere del nuovo giorno l'ordinarietà sarà sovvertita, le donne musulmane andranno in giro col capo scoperto, mentre le cristiane indosseranno lo chador. Solo a questo punto Takla potrà offrire una degna sepoltura al proprio figlio, accompagnata dall'intera comunità, il corteo recherà nel luogo dove tutto ha avuto inizio, ma questa volta non sarà possibile scegliere da che parte dirigersi e la domanda nascerà spontanea: "E ora dove andiamo?".

La Nabaki con questo film affronta tematiche complesse e attuali come la multiculturalità, le divergenze e gli scontri religiosi e sociali, lo fa servendosi di un tono differente da quello a cui siamo abituati, racconta una storia che ha il sapore di una favola nella quale "le donne per proteggere i loro amati di coraggio si sono corazzate".

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana